



alla struttura predominante della parola come unità grammaticale<sup>78</sup>. Tale campo fu tuttavia comune a parecchi suoi contemporanei. F. Schlegel divise le lingue in due gruppi: quelle che fanno un uso grammaticale dei mutamenti interni nella forma delle parole, e quelle che impiegano elementi ordinati per serie; commentando tale ripartizione, A.W. Schlegel stabilì le tre classi di lingue isolanti, agglutinanti e flessive, sistema che fu presentato in modo un po' diverso da Bopp<sup>79</sup>.

Alcune idee sullo sviluppo tipologico del linguaggio furono parte rilevante del pensiero linguistico del Settecento e dell'Ottocento, e Humboldt concepì il suo schema come storicamente rilevante, anche se in primo luogo come un fatto di classificazione sincronica. Nel suo studio *Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung* (1825) egli tracciò il passaggio delle lingue dallo stadio di semplice riferimento a oggetti, attraverso l'agglutinazione di elementi ausiliari forniti di significato, sino alla vera flessione, quale si vede in latino, greco e sanscrito; ma in *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues* (1836) la tipologia si basa sulla descrizione e la graduazione. I due poli tipologici sono il cinese e il sanscrito, cioè rispettivamente la lingua analitica o isolante più pura e la lingua flessiva più pura; tutte le altre, comprese le agglutinanti (o ibride) sono collocate nel mezzo<sup>80</sup>.

Humboldt riconobbe il valore e le potenzialità della struttura di ogni lingua, ma le sue preferenze andarono alle lingue flessive, cioè a quelle lingue in cui le variazioni grammaticali della forma della parola implicano o mutamenti interni della radice, o affissi innestati nella parola da alternanze morfofonemiche dei morfemi costituenti (tanto per usare una terminologia posteriore), cosicché l'unità formale della parola risulta rafforzata<sup>81</sup>. All'altro polo tipologico, singolare è il suo atteggiamento verso il cinese; al pari di molti altri studiosi della sua epoca (e anche di epoca posteriore) considerò il cinese privo di classi o distinzioni grammaticali formali, ma appunto per tali ragioni ritenne che avesse, come lingua, una particolare eccellenza. Riconobbe che la crescita e lo sviluppo delle flessioni hanno luogo nello stadio formativo di una lingua, e che sono seguiti da un graduale declino in favore di un tipo di struttura più analitico, come si vede nell'inglese. Il cinese, tuttavia, grazie al suo grande spirito conservatore, aveva mantenuto la

<sup>78</sup> Humboldt, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 114-26.

<sup>79</sup> T. Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, München, 1869, pp. 366-67; F. Bopp, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, Berlin, 1833-1852, p. 108.

<sup>80</sup> Humboldt, *Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung*, Berlin, 1822, e *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 124, 204.

<sup>81</sup> Manchester, *The Philosophical Foundations of Humboldt's Linguistic Doctrines*, cit., cap. VII.

struttura isolante originaria, e Humboldt non senza fantasia argomentò che, se una forma di sanscrito si fosse sviluppata perdendo tutte le anteriori flessioni, sarebbe stata completamente diversa nella struttura grammaticale dal cinese che non ne aveva mai avute (in realtà alcuni sinologi oggi ritengono che lo stato in cui ci è attualmente noto il cinese sia il risultato della perdita di un antico sistema flessivo)<sup>82</sup>.

In un paragrafo a parte, Humboldt distinse anche tre tipi di struttura della frase: quello che non presenta legami grammaticali manifesti fra le parole, come in cinese; quello in cui le forme delle parole segnalano rapporti grammaticali, come in sanscrito; infine il tipo rappresentato da alcune lingue amerindiane in cui la struttura essenziale della frase è incorporata in una sola parola (lingue incorporanti o polisintetiche). In nessuna di queste tipologie di forma della parola o di forma della frase vi era un tipo che escludesse completamente caratteristiche proprie degli altri. Se poi le due tipologie si combinano in una, risulta una confusione, perché l'incorporazione costituisce un quarto termine nella tipologia della forma della parola, mentre la flessione e l'agglutinazione semplicemente si intersecano<sup>83</sup>.

È fin troppo facile trovare da ridire sui tentativi compiuti nel diciottesimo secolo nel campo dello studio storico del linguaggio. Ciò che è importante è che i pensatori dei diversi paesi e con differenti retroterra culturali furono attratti dalla storia del linguaggio alla vigilia di un secolo in cui la storia delle lingue, ravvivata da un lampo di luce proveniente da est, era in procinto di compiere progressi senza precedenti.

Mentre considerazioni scientifiche e filosofiche di natura abbastanza scientifica e generale tenevano occupati gli europei colti, la scienza linguistica ricevette dall'India, fra il 1780 e la fine del secolo, uno stimolo alquanto inaspettato e sicuramente molto produttivo.

Se, sia pure con artificio, si può scegliere un anno che segni l'avvio della scienza linguistica contemporanea, esso è il 1786, cioè poco più di un decennio prima della fine del Settecento. Secondo uno studioso dei giorni nostri, il 1786 ha segnato l'inizio del primo dei quattro «fondamenti» veramente significativi nell'evoluzione moderna della linguistica sino ad oggi. In quell'anno, come è noto, William Jones della East India Company lesse alla Royal Asiatic Society di Calcutta il famoso saggio in cui stabilì, al di là di ogni dubbio, la parentela storica del sanscrito, la lingua classica dell'India, col latino, col greco e con le lingue germaniche.

<sup>82</sup> Humboldt, *Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung*, cit., pp. 169, 258, 292-293; B. Karlgren, *Le protochinois, langue flexionnelle*, in «Journal asiatique», XV (1920), pp. 205-32. Ancora nel 1937 si riteneva che valesse la pena di scrivere un articolo dal titolo *Has the Chinese Language Parts of Speech?* (W. Simon in «TPS», 1937, pp. 99-119).

<sup>83</sup> Humboldt, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, cit., pp. 151-65; C.E. Bazell, *Linguistic Typology*, London, 1958, pp. 17-8.

Convieni riportare qui, sebbene sia già stata citata in molti libri, la dichiarazione di Jones, perché i suoi effetti nel clima dell'epoca furono profondi e di lunga portata:

La lingua sanscrita, qualunque possa essere la sua antichità, ha una struttura meravigliosa; è più perfetta del greco, più copiosa del latino, più squisitamente raffinata di entrambi; tuttavia presenta, con l'uno e con l'altro, sia nelle radici dei verbi, sia nelle forme grammaticali, un'affinità così forte che non può essere prodotta dal caso; così forte che nessun filologo ha potuto esaminare sanscrito, greco e latino senza ritenere che essi scaturiscano da una qualche fonte comune, che forse non esiste più. Per una ragione analoga, sebbene non così convincente, si può supporre che anche il gotico e il celtico abbiano avuto la stessa origine del sanscrito<sup>84</sup>.

L'importanza dell'evento non consiste nel fatto di aver segnato l'inizio assoluto della linguistica storica. Problemi di carattere storico erano stati affrontati anche in precedenza, e in certi casi con successo e perspicacia; anzi, una particolare parentela fra il sanscrito e alcune lingue europee, antiche e moderne, era stata supposta prima di William Jones. Ma sino ad allora le osservazioni in tale area della linguistica erano state isolate e frammentarie. L'importanza storica caratterizza eventi che si possono vedere collegati in una durevole catena causale, per cui coloro che vi partecipano in seguito, partono dalle posizioni occupate dai predecessori. Una situazione simile si osserva nello sviluppo della teoria e dell'analisi grammaticale nell'antica Grecia, e le stesse caratteristiche dominano il corso della linguistica storica nel secolo successivo alle affermazioni di Jones, durante il quale essa costituì il ramo più importante degli studi linguistici.

Il progresso della linguistica comparativa e storica deve essere seguito negli aspetti che furono più significativi per l'Ottocento; ma i risultati dell'introduzione in Europa di un serio studio del sanscrito che seguì la dimostrazione delle sue parentele storiche, non si limitarono alla linguistica storica. Anche la linguistica descrittiva moderna mostra gli effetti dei contatti con l'India antica, anche se in questo caso la loro piena attuazione avvenne con immediatezza molto minore.

Nei secoli precedenti, i missionari cattolici avevano aperto il campo allo studio delle lingue indiane (v. sopra, p. 125). Il primo riferimento al sanscrito di cui si abbia conoscenza si situa alla fine del XVI secolo, quando l'italiano Filippo Sassetti scrisse a casa dall'India citando con stupore la «lingua sanscrita» e sottolineando le numerose somiglianze fra parole sanscrite e italiane. In seguito notarono somiglianze fra il sanscrito e alcune lingue europee il tedesco B. Schulze e il francese Père Coeurdoux<sup>85</sup>; ma tali osservazioni fruttarono poco.

<sup>84</sup> Citato, fra l'altro, in J.E. Sandys, *History of Classical Scholarship*, III ed., Cambridge, 1921, vol. II, pp. 438-39; C.F. Hockett, *Sound Change*, in «Language», XLI (1965), pp. 185-204. Per una completa biografia di William Jones si veda G. Cannon, *The Life and Mind of Oriental Jones*, Cambridge, 1990.

<sup>85</sup> Arens, *Sprachwissenschaft: der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur*

Il saggio di Jones fu non soltanto di natura più profonda delle precedenti dichiarazioni sul sanscrito fatte da altri europei, ma giunse anche in un momento propizio, cioè poco prima che fra gli studiosi europei si destasse l'interesse per gli studi sul Vicino Oriente e sull'India. Di esso furono in parte responsabili le guerre napoleoniche e, durante la sua supremazia, Napoleone di proposito incoraggiò il lavoro archeologico dei Francesi in Egitto e nel Vicino Oriente, inaugurando la lunga familiarità degli studiosi francesi con le lingue non europee del Mediterraneo.

In Germania i fratelli Friedrich e August von Schlegel si espressero in termini simili sulla necessità di favorire e sviluppare gli studi del sanscrito nelle università tedesche. Nel 1808, nella prefazione del suo libro *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, Friedrich von Schlegel scrisse della sua speranza di stimolare o almeno di preparare la via agli studi del sanscrito in Germania; nel 1819 August von Schlegel, scelto per una cattedra all'università di Bonn di nuova istituzione (1818), dichiarò che anch'egli si sarebbe ritenuto fortunato se avesse potuto far qualcosa per lo sviluppo di tali studi nel suo paese<sup>86</sup>.

Con l'aiuto del governo raggiunse tale meta. Dopo le guerre in Prussia e con l'espansione degli studi universitari, furono istituite cattedre di sanscrito e di linguistica storica; esse ricevettero sussidi grazie all'intervento di Wilhelm von Humboldt, che per qualche tempo fu ministro della pubblica istruzione nel regno di Prussia.

La prima grammatica di sanscrito in lingua inglese apparve nei primi anni dell'Ottocento e dal 1808 in poi la letteratura classica indiana in sanscrito fu oggetto di traduzioni in lingue europee.

Lo studio linguistico del sanscrito da parte degli europei ebbe un duplice effetto; il confronto del sanscrito con le lingue europee costituì il primo stadio nello sviluppo sistematico della linguistica comparativa e storica; in aggiunta, attraverso gli scritti in sanscrito, gli europei vennero a contatto con la tradizione linguistica indiana sviluppatasi in modo indipendente, i cui meriti furono subito riconosciuti e il cui influsso su vari rami della linguistica europea fu profondo e duraturo.

Le origini della linguistica in India sono più antiche di quanto lo siano nell'Europa occidentale, e là essa fu conservata dalla continuità della tradizione indigena. Nel suo sviluppo raggiunse presto il periodo classico e, quando gli europei vennero a conoscenza di essa, i dotti indiani avevano già individuato singole scuole e dottrine distinte, come

*Gegenwart*, cit., p. 73; Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, cit., pp. 336-38; L. Kukenheim, *Esquisse historique de la linguistique française*, Leiden, 1962, p. 31.

<sup>86</sup> Heidelberg, 1808, IX: «... die Liebe für dieses Studium, wenigstens vorläufig auch in Deutschland anzufachen», in Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, cit., p. 380: «Ich würde mich glücklich schätzen, wenn ich etwas dazu beitragen könnte, das Studium des Sanskrits in Deutschland einheimisch zu machen».

pure testi riconosciuti e fonti seguite da intere serie di commentari e lavori esegetici.

La linguistica indiana non aveva per se stessa un orientamento storico, sebbene affondasse le sue radici nei mutamenti che le lingue subiscono col passare del tempo. Ma tutte le materie abbracciate dalla linguistica descrittiva moderna, la semantica, la grammatica, la fonologia e la fonetica, furono trattate diffusamente dalla tradizione indiana; per quanto poi riguarda la fonetica e certi aspetti della grammatica, la teoria e la pratica indiana precorsero nettamente quanto era stato realizzato in Europa o altrove prima che si avessero dei contatti col lavoro compiuto in India. Già si è accennato allo stimolo che avevano fornito le dottrine linguistiche relative al sanscrito portate in Cina da monaci buddhisti. Gli studiosi europei capirono subito di aver incontrato in India un complesso di letteratura linguistica che aveva la massima importanza e proveniva da una fonte indipendente: ciò anche se l'interpretazione e il pieno apprezzamento di essa furono in parte zopicanti e tardivi.

Per quanto ne sappiamo, l'impulso originario alla linguistica in India provenne dal bisogno che si sentiva di preservare dall'azione del tempo e da quella che era sentita come una contaminazione dialettale certi testi rituali e religiosi trasmessi oralmente sin dal periodo vedico (circa 1200-1000 a.C.), lo stadio più antico della letteratura sanscrita a noi noto. Conservare senza alterazioni un materiale linguistico trasmesso oralmente da una generazione all'altra è un procedimento artificioso, un tentativo di fermare ciò che dappertutto è il risultato naturale della continuità linguistica. Nel resto della lingua furono osservati mutamenti di pronuncia, di grammatica, di significato nelle parole; le differenze dialettali nella parlata delle varie aree possono aver reso ancor più evidente la particolare posizione dei testi vedici e, in un modo simile ai contrasti fra il greco ellenistico e il greco letterario classico, avere imposto un apparato di interpretazioni fonetiche, grammaticali, semantiche.

Tale fu lo stimolo, ma la risposta andò molto più in là di quei bisogni immediati; come osserva un autore moderno, «una curiosità scientifica, accoppiata ad un'acuta capacità uditiva e ad una metodologia efficace, condussero a descrizioni che senz'altro dovettero trascendere i termini originari di riferimento»<sup>87</sup>.

In Grecia ci sono stati conservati gli stadi attraverso i quali la dottrina linguistica era effettivamente passata dai suoi inizi in poi. Nell'antica India la maggior parte della letteratura linguistica che noi possediamo, e in particolare il suo testo meglio noto, la grammatica sanscrita di Pāṇini, evidentemente fu il punto culminante di una lunga serie di opere precedenti, delle quali non abbiamo conoscenza diretta. La grammatica di Pāṇini è nota come l'*Aṣṭādhyāyī* («Gli otto libri»); è

<sup>87</sup> W.S. Allen, *Phonetics in Ancient India*, London, 1953, p. 6.

infatti divisa in otto sezioni principali. Non si sa se l'autore la redasse per iscritto o la compose oralmente; è incerta anche la data di redazione, che qualcuno fa risalire al 600 a.C. e altri al 300 a.C. circa. Ad ogni modo è chiaro che in India la linguistica doveva aver percorso un buon cammino già prima della metà del primo millennio a.C.

Gli studi indiani sul sanscrito servirono da modello al resto dell'India; fra l'altro ispirarono il *Tolkāppiyam*, una delle prime grammatiche del tamil, lingua dravidica dell'India centrale e meridionale (II secolo a.C.), e la tradizione grammaticale indigena del Tibet<sup>88</sup>.

Gli studiosi indiani si occuparono virtualmente di tutto il campo della linguistica sincronica, sebbene il loro rappresentante più conosciuto, Pāṇini, abbia limitato il suo lavoro alla trattazione intensiva di un'area. Passando in rassegna i risultati ottenuti dagli indiani quando vi fu l'impatto con la linguistica europea, si possono mettere insieme legittimamente vari secoli e considerare l'attività di quegli studiosi, diversa nel tempo ma unita dalla continuità della tradizione culturale, sotto tre rubriche principali: teoria linguistica generale e semantica, fonetica e fonologia, grammatica descrittiva.

La teoria linguistica generale fu discussa in India come in Occidente, sebbene prima della fine del XVIII secolo non vi siano stati contatti fra le due culture. La lingua fu considerata sullo sfondo sia degli studi letterari sia dell'indagine filosofica, e un certo numero di argomenti familiari agli studiosi occidentali e quasi inevitabili in un esame serio della lingua furono familiari anche ai primi linguisti indiani.

Varie questioni implicate nella comprensione della natura della parola e del significato della frase furono discusse da punti di vista diversi. I linguisti indiani presero in considerazione la misura in cui i significati potevano essere considerati una proprietà naturale delle parole, o la misura in cui l'onomatopea poteva essere presa a modello per descrivere il rapporto fra parola e cosa. Come nella controversia occidentale natura-convenzione, si capì presto la limitata funzione che tale fattore poteva svolgere nella lingua, e come fosse molto più tipico del linguaggio il rapporto convenzionale e arbitrario tra una forma e il suo significato.

Si discusse molto della variabilità e della estensibilità dei significati delle parole, una delle più importanti caratteristiche del linguaggio, che gli permette di soddisfare, con le sue risorse necessariamente limitate, le richieste illimitate che gli vengono rivolte. Si vide che i significati si imparavano sia osservando i contesti situazionali in cui le parole venivano usate nelle frasi, sia tenendo conto delle affermazioni esplicite di anziani e maestri su certe parole e sui loro usi. Mentre non si potevano porre limiti all'uso pratico, il contesto spesso restringeva l'ampiezza di significato di una parola escludendo altri significati, pur

<sup>88</sup> R.A. Miller, *Studies in the Grammatical Tradition in Tibet*, Amsterdam, 1976.

accettabili, che la parola aveva se presa isolatamente. Così *dbenuḥ* che da sola poteva significare tanto «giumenta» quanto «mucca», poteva avere soltanto il significato di «mucca» in un contesto come *savatsa dbenuḥ* «mucca con vitello»<sup>89</sup>. In India, come altrove, fu affrontato il problema, che non ha quasi soluzione, di determinare fino a che punto singole parole con significati molteplici debbono essere considerate parole polisemiche oppure un insieme di parole diverse ma omofone. In tale contesto si fece molta attenzione ai rapporti fra quello che era considerato il significato primario di una parola e che, si diceva, veniva compreso per primo, e i vari significati che sorgevano dal suo uso metaforico (*lakṣaṇa*), sia nella parlata quotidiana sia per speciali effetti letterari.

Mentre questi erano problemi di grande importanza per i letterati, i logici indiani, al pari di quelli occidentali, discutevano se le parole denotassero in primo luogo particolari, classi o universali astratti, e in quale misura i significati di una parola fossero positivi nell'identificare un oggetto per ciò che è o negativi nel distinguerlo dal resto della realtà. Si comprese anche che una parola, per esempio, «fuoco», può rappresentare se stessa ma anche la sua denotazione primaria.

Un problema che oggi è lungi dall'essere risolto è quello del rapporto semantico tra una proposizione e le parole che la compongono. Le frasi sono manifestamente qualcosa di più che una somma di parole giustapposte, sia che si considerino dal punto di vista semantico sia che lo si faccia da quello grammaticale. La tradizione occidentale ha avuto la tendenza a concentrarsi sulle parole come portatrici di un significato individuale minimo e a considerare la frase come il risultato di combinazioni di parole in tipi specifici di proposizioni logiche. Platone e Aristotele per lo più discussero il significato in rapporto a parole considerate singolarmente, e Aristotele accentuò la minimalità semantica (secondo il suo modo di vedere) e l'indipendenza della parola come tale. I linguisti indiani discussero l'intera questione del primato fra la parola e la frase. Un gruppo di pensatori sostenne un'opinione molto simile all'atteggiamento generale dell'Occidente, cioè che la proposizione è costruita con parole ognuna delle quali concorre col suo significato al significato totale della frase. Invece una corrente opposta, associata soprattutto a Bhartṛhari, autore della *Vākyapadīya* (sec. VII d.C. circa), considerò la frase come una unica espressione indivisa che trasmette il suo significato «in un lampo», proprio come un quadro è inizialmente percepito come una unità, nonostante la successiva analisi delle figure a colori che lo compongono. Dato il concetto di unità della parola, le frasi possono essere identificate come frasi ad una sola parola o con molte parole; ma per chi parla o ascolta esse sono in primo luogo singole unità frasali, in quanto le parole e i loro significati sono in gran parte creazione dei linguisti e dei parlanti consapevoli di se stessi che tentano di analizzare e classi-

<sup>89</sup> K.K. Raja, *Indian Theories of Meaning*, Madras, 1963, p. 51.

ficare i significati della frase in termini di componenti più piccoli. Per fare un esempio dell'atteggiamento di Bhartṛhari, si consideri la frase «va a prendere un cuculo nei boschi»; essa non è capita subito come una sequenza di parole messe insieme, perché il pieno significato di «va a prendere» nella frase (cioè il modo del prendere) è afferrato soltanto insieme al significato della parola «cuculo», e uno che ignori tale significato è in certa misura ignaro del significato del resto della frase<sup>90</sup>.

Una tale opinione può essere criticata e, di fatto, fu considerata estremista. Riecheggia nell'affermazione di Malinowski che «le parole isolate sono in realtà soltanto finzioni linguistiche, i risultati di una progredita analisi linguistica»<sup>91</sup>, e forse sottovaluta la realtà psicologica della parola come unità vitale per il parlante nativo, nonché come parte dell'apparato analitico del linguista (il morfema legato è probabilmente un esempio migliore di creazione analitica, e vale la pena di notare che la parola «morfema» è in generale un termine tecnico o viene tradotto con un termine tecnico, mentre le parole che stanno per «parola» si trovano in moltissime lingue scritte e non scritte). Tuttavia quell'opinione è un correttivo necessario alla tendenza, tipica dell'Occidente, di concentrare le indagini semantiche sulle parole come unità del tutto indipendenti e solo in seguito inserite in frasi.

La valutazione dell'unità semantica della frase da parte degli indiani è simile e può essere stata connessa al loro precoce apprezzamento delle differenze fonologiche e fonetiche fra le parole, a seconda che siano pronunciate isolate o nel contesto di una frase (*sandhi*, v. oltre, pp. 180 s.).

Un problema inevitabile per ogni serio lavoro linguistico è la relazione fra le espressioni percepite, parlate e scritte di una lingua e la lingua stessa, cioè quanto il singolo parlante dice quando parla o scrive in una occasione particolare ed in un contesto particolare, oppure la competenza linguistica implicita posseduta dal parlante nativo e descritta dal linguista in termini di unità, categorie e regole. «Langue» e «parole», «astrazione» ed «esponente», «elemento emico» ed «etico», «forma» e «sostanza», sono tutti esempi di tentativi recenti di circoscrivere ed esprimere tale relazione. I linguisti indiani cercarono di esprimerlo con la teoria dello *sphoṭa*, teoria che fu formulata in modo alquanto diverso dai vari studiosi e che è stata molto discussa. Sostanzialmente, in un elemento o costituente linguistico vengono distinti due aspetti: l'evento vero e proprio o realizzazione individuale (*dhvani*) e l'entità permanente e inespressa (*sphoṭa*) attualizzata da ogni occorrenza del *dhvani*. Furono presi in considerazione lo *sphoṭa* della frase, lo *sphoṭa* della parola, lo *sphoṭa* dell'unità sonora (*varṇa*).

Lo *sphoṭa* di una frase come simbolo individuale dotato di signifi-

<sup>90</sup> J. Brough, *Some Indian Theories of Meaning*, in «TPS», 1953, pp. 176-78.

<sup>91</sup> B. Malinowski, *Coral Gardens and Their Magic*, London, 1935, vol. II, p. 11.

cato è realizzato o attualizzato da una successione di suoni articolati. A un livello più basso, la parola, in quanto è a buon diritto un simbolo dotato di significato, può essere considerata uno *sphota* unitario, esso pure attualizzato da una successione di suoni. Ma i suoni non funzionano semplicemente come perturbazioni udibili dell'aria; un particolare elemento astratto e permanente di segnalazione sonora distintiva, capace di differenziazione semantica, viene attualizzato dalla moltitudine di pronunce leggermente diverse che variano con la voce dell'individuo, col suo stile e con la situazione fisica nella quale egli parla. Quest'ultima concezione del *varṇa sphota* fu collegata soprattutto a Patañjali (circa 150 a.C.). Bhartṛhari, d'altra parte, in conformità con la sua teoria del primato della frase, sembra aver ritenuto che lo *sphota* di essa fosse quello vero. Ipotizzò infatti tre livelli di realizzazione dello *sphota* della frase come un simbolo unitario dotato di significato: il simbolo integrale per se stesso, ineffabile graficamente e fonicamente; il modulo fonologico sequenziale che lo esprime, in quanto normalizzato dall'eliminazione di ogni variazione individuale (*prākṛta dhvani*); la sua realizzazione nelle enunciazioni individuali della frase (*vaiṛta dhvani*). Sembra che lo stadio medio corrispondesse ad alcune interpretazioni del *varṇa sphota* e che l'intero schema potesse essere paragonato alla posizione intermedia che alcuni linguisti oggi riconoscono alla fonologia, in rapporto alla grammatica e al lessico da una parte, all'espressione fonica dall'altra.

Un ulteriore sviluppo della relazione *dhvani-sphota* si scorge nella teoria del linguaggio poetico formulata da Ānandavardhana nel *Dhvanyaloka* (IX sec. d.C.). Proprio come i suoni rivelano le entità stesse dotate di significato, così in poesia le parole scelte e i loro significati letterali suggeriscono ulteriori sensi e la bellezza del poema come un tutto. Qui si nota un sorprendente parallelo con Hjelmslev, che concepisce l'analisi stilistica come la trattazione del piano del contenuto e del piano dell'espressione di una lingua naturale in qualche uso specifico, in quanto essi insieme formano il piano dell'espressione di una «semiotica connotativa» di ordine più alto<sup>92</sup>.

Molto di ciò che si è brevemente rilevato sulle ricerche dell'antica India sulla semantica e sulla teoria della lingua suscita risonanze ormai familiari nella tradizione occidentale, anche se il modo di affrontare i problemi è spesso alquanto diverso. Ciò che più si nota nel lavoro indiano sulla fonetica è la sua manifesta superiorità, nella concezione e nell'esecuzione, rispetto a quanto fu prodotto in Occidente o altrove prima che si avesse conoscenza del contributo indiano. In gene-

<sup>92</sup> P.C. Chakravarti, *The Philosophy of Sanskrit Grammar*, Calcutta, 1930, pp. 84-125 e, dello stesso autore, *The Linguistic Speculations of the Hindus*, Calcutta, 1933, pp. 42-7; J. Brough, *Theories of General Linguistics in the Sanskrit Grammarians*, in «TPS», 1951, pp. 27-46; L. Hjelmslev, *Prolegomena to a Theory of Language*, Baltimore, 1953, pp. 73-6; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.

rale si può dire che Henry Sweet parte dal punto in cui si fermano i trattati indiani di fonetica<sup>93</sup>. Abbiamo visto che i linguisti greci e romani fecero le principali classificazioni delle lettere in quanto rappresentative dei suoni della lingua, basandosi sulle loro impressioni acustiche. Ma a quello stadio della linguistica, precedente alla tecnologia e all'equipaggiamento necessario per l'analisi scientifica delle onde sonore, la descrizione articolatoria era l'unico quadro possibile per una classificazione accurata e sistematica. E, riconosciuto il primato che hanno gli organi della favella nell'atto della fonazione, nonché data la facilità di osservarli, la descrizione articolatoria rimane ancora fondamentale nella descrizione fonetica, anche se le moderne categorie acustiche possono integrare e persino sostituire quelle articolatorie nell'analisi fonologica<sup>94</sup>.

I Greci e i Romani nelle loro descrizioni fonetiche assegnarono un posto secondario alle caratteristiche articolatorie; i grammatici arabi si spinsero oltre e realizzarono di più nella fonetica articolatoria; ma, al di sopra di tutti i contemporanei e successori, prima dell'Ottocento, si innalzarono gli antichi fonetisti indiani, la cui opera è conservata in numerosi trattati di fonetica che vengono fatti risalire al periodo 800-150 a.C. circa.

Una volta padroneggiata o tradotta la loro terminologia, gli scritti indiani di fonetica sul sanscrito diventano, ad eccezione di pochi punti, facili da seguire per un lettore moderno che abbia conoscenza della teoria fonetica e delle descrizioni fonetiche. Come risultato, oggi sappiamo con certezza sulla pronuncia del sanscrito da essi descritto (quello dei testi rituali e sacri) più di ciò che sappiamo su ogni altra lingua antica. Le loro minuziose esposizioni di certe questioni si possono oggi interpretare speditamente, mentre uno studioso ottocentesco, W.D. Whitney, fu indotto a un troppo frettoloso ripudio di alcune osservazioni da essi formulate, pur comprendendo il loro valore e significato<sup>95</sup>.

Essi videro nella fonetica il collegamento fra la grammatica e la produzione dei suoni, e organizzarono la descrizione fonetica sotto tre

<sup>93</sup> Allen, *Phonetics in Ancient India*, cit., p. 7.

<sup>94</sup> R. Jakobson, *Selected Writings*. I: *Phonological Studies*, The Hague, 1962, p. 438 e *passim*.

<sup>95</sup> Allen, *Phonetics in Ancient India*, cit., pp. 5, 3-7, 90. Molti degli scritti sulla linguistica indiana antica presuppongono una approfondita conoscenza precedente del sanscrito, e quindi sono difficili per il linguista che non è anche un sanscritista. Questa è una circostanza sfavorevole; i trattati linguistici degli indiani, le teorie, gli approfondimenti e la metodologia che contengono sono una parte importante per ogni completo punto di vista storico sull'argomento; essi dovrebbero pertanto poter essere compresi e apprezzati dal maggior numero di linguisti possibile. Per i fonetisti indiani, si può senza esitazione raccomandare il lavoro di Allen citato. Anche se ci sono passaggi e termini tecnici in sanscrito, non è richiesta alcuna conoscenza del sanscrito per comprendere il suo resoconto, dal quale si può trarre un eccellente quadro di quanto gli indiani avevano raggiunto nel campo della fonetica e della fonologia.

rubriche principali: i processi di articolazione; i segmenti (consonanti e vocali); la sintesi dei segmenti in strutture fonologiche.

Gli organi articolatori furono ripartiti in interni ed esterni alla bocca: questi ultimi sono la glottide, i polmoni e la cavità nasale. Questi tre sono responsabili delle distinzioni fra suono sonoro e sordo, aspirato e non aspirato, nasale e non nasale; ciò nel sistema fonologico del sanscrito costituisce un sistema a cinque termini dipendenti dalle diverse posizioni articolatorie, che può essere esemplificato dalla serie bilabiale /b/, /p/, /bh/, /ph/, /m/. Entro la cavità orale gli organi articolatori sono descritti procedendo da dietro in avanti e terminano con le labbra; si distinguono quattro gradi di chiusura: ostruzione orale totale (consonanti plosive e nasali), costrizione fricativa, costrizione semi-vocalica, assenza di costrizione, e quest'ultima costituisce l'articolazione vocalica. Il meccanismo dell'articolazione è descritto con riferimento ad un punto fisso di articolazione (*sthāna*), per esempio il palato duro, e un articolatore mobile (*kaṛaṇa*), cioè la lingua. Tale concetto fu esteso fino a comprendere l'articolazione bilabiale e postvelare, in cui è poco plausibile considerare una delle parti implicate come fissa e l'altra come mobile.

La diagnosi corretta dell'attività della glottide nella pronuncia delle consonanti è giustamente considerata uno dei trionfi fonetici degli antichi indiani, ed ha decretato la morte della durevole eredità della triade consonantica greca. In Occidente chi si era avvicinato di più a una descrizione accurata era stato, nel Settecento, Holder (v. sopra, pp. 140-41) ma il suo tentativo era passato inosservato. I linguisti indiani distinsero fra sonoro e sordo, in base all'apertura o chiusura della glottide nell'articolazione; notarono la tendenza di consonanti abitualmente sorde a diventare sonore in posizione intervocalica (peculiarità fonetica comune a molte lingue) e, contro l'incredulità di Max Müller e di Whitney nell'Ottocento, spiegarono in modo corretto la formazione dell'*h* sonoro ([ɦ])<sup>96</sup>.

Ricevertero molta attenzione i tratti di giuntura e alcuni aspetti prosodici di allungamento di discorso in enunciazione continua. Ciò è testimoniato dall'uso tecnico ormai universale del termine sanscrito *sandhi* («unione») per designare le differenze fonetiche e fonologiche fra parole isolate, morfemi e simili, e gli stessi elementi combinati in sequenze concatenate. Infatti, allo stesso modo in cui alcuni linguisti indiani affermarono la priorità della frase sulla parola come unità dotata di significato, così certi trattati fonetici negarono alla parola un'esistenza fonetica indipendente fuori del testo o prescindendo da esso; la sillaba fu l'elemento base della descrizione fonetica e le parole isolate furono anzitutto espedienti pedagogici. L'ortografia sanscrita rappresentava il discorso continuo, piuttosto che successioni di parole isolate, come usava fare l'ortografia greca e latina e oggi fa in larga misura quella europea; però per alcuni scritti furono in uso versioni parallele: un testo normale per l'indicazione del *sandhi* e un testo con

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 35.

le forme isolate delle parole, cioè secondo il *pada* (la parola singola).

La fonetica dei tratti di giuntura tra parole e tra morfemi associati all'inizio e alla fine della sillaba, la lunghezza vocalica e la quantità sillabica, il tono e il ritmo furono descritti con particolari precisi. Il sanscrito vedico aveva tre toni distintivi: alto, basso, discendente (*udātta*, *anudātta*, *svarita*), che scomparvero all'inizio dell'era cristiana<sup>97</sup>. Grazie ai trattati indiani di fonetica noi possiamo confrontare il sanscrito col greco antico, conservatori congiunti di quello che fu probabilmente il sistema tonale dell'indoeuropeo unitario.

È chiaro che i fonetisti indiani nel loro lavoro descrittivo operarono nel quadro di una concezione intuitiva dei principi fonemici. I trattati non discutono di un concetto quale il fonema come di un'astrazione teorica, sebbene si veda che taluni aspetti della teoria dello *sphoṭa* si avvicinano a certe interpretazioni moderne del fonema. Si mostrano tuttavia ben consapevoli di certe differenze fonetiche che, essendo determinate dal contesto, dovrebbero essere notate in una descrizione ma non assegnate a distinte unità di suono, per esempio il [ϕ] e lo [κ] allofoni di /h/ rispettivamente davanti a labiali e velari; e nel descrivere i toni alti e bassi Patañjali mise in rilievo che il loro distinguersi poggiava su livelli di tono relativi, non già assoluti<sup>98</sup>.

Si è mostrato che l'alfabeto o sillabario sanscrito fu ideato su linee fonematische segmentali; l'unico simbolo superfluo è quello che rappresenta la consonante nasale palatale [ɲa], perché [ɲ] ricorre soltanto come allofono di /n/ accanto a una consonante palatale<sup>99</sup>.

E qui la sovrabbondanza di simboli sorse da un'analisi fonologica ugualmente corretta che governò l'usuale disposizione dell'alfabeto, poiché [ɲ] aveva con le occlusive palatali lo stesso rapporto fonetico che le altre consonanti nasali /ɲ/, /ŋ/, /n/, /m/ avevano con le serie occlusive corrispondenti<sup>100</sup>.

Per quanto pregevoli siano stati i lavori fonetici degli antichi indiani, oggi la loro dottrina linguistica è nota soprattutto per la teoria grammaticale e per l'analisi grammaticale del sanscrito, e il nome di Pāṇini spicca su tutti gli altri nomi di grammatici indiani. Benché sia incerto il periodo in cui visse, il suo è senz'altro il più antico trattato grammaticale esistente su una lingua indoeuropea, la più antica opera scientifica in una delle lingue indoeuropee e, come disse Bloomfield, «uno dei più grandi monumenti dell'intelligenza umana»<sup>101</sup>. Tuttavia,

<sup>97</sup> T. Burrow, *The Sanskrit Language*, London, 1955, p. 114.

<sup>98</sup> Allen, *Phonetics in Ancient India*, cit., pp. 50, 89.

<sup>99</sup> M.B. Emeneau, *The Nasal Phonemes of Sanskrit*, in «Language», XXII (1946), pp. 86-93.

<sup>100</sup> Particolari in Allen, *Phonetics in Ancient India*, cit. Lo sviluppo di /n/ come fonema in taluni dialetti medioindiani può essere stato un fattore concorrente (Emeneau, *The Nasal Phonemes of Sanskrit*, cit., pp. 90-2); L. Renou, *Pāṇini*, in *Current Trends in Linguistics*, a cura di T.A. Sebeok, vol. V, 1969, pp. 481-98.

<sup>101</sup> L. Bloomfield, *Language*, New York, 1933; trad. it. *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974, p. 14; P. Theme, *Pāṇini and the Vedas*, Allahabad, 1935, p. IX.

quantunque realizzati quasi alla perfezione le intenzioni dichiarate nel campo della grammatica sanscrita, non si tratta di quella che comunemente si direbbe una grammatica completa del sanscrito. In termini moderni potrebbe forse essere meglio definita come una morfologia generativa del sanscrito.

La grammatica di Pāṇini comprende come sua componente principale un'esauriente esposizione delle regole di formazione di parola in sanscrito. Le regole sono formulate in brevi asserzioni o aforismi – come esse vengono spesso chiamate – e danno definizioni o illustrano i processi di formazione della parola. Tali regole sono denominate *sūtras* («fili»), termine usato anche per le istruzioni dei riti in certi testi della più antica letteratura vedica. Ci sono anche appendici, che danno una lista di radici verbali, una lista di parole con flessioni nominali simili, e una lista dei suoni del sanscrito. Le regole, come quelle degli odierni teorici della grammatica generativa, debbono essere applicate secondo un ordine fisso; e prescindendo dalla completezza con la quale Pāṇini si occupa di ogni aspetto della formazione delle parole in sanscrito, coloro che hanno studiato la sua opera, in India o in seguito in Europa, sono rimasti colpiti soprattutto dall'ingegnosità con cui raggiunse un'estrema economia nelle sue formulazioni. Tale aspetto fece evidentemente parte della struttura dei primi trattati grammaticali indiani; un commentatore osservò che risparmiare metà della lunghezza di una vocale breve nell'espone una regola grammaticale aveva per un grammatico la stessa importanza della nascita di un figlio<sup>102</sup>. L'esigenza dell'economia può essere stata in origine ispirata dai bisogni della recitazione orale e dell'apprendimento a memoria ma evidentemente diventò, di diritto, un titolo di merito per lo studioso. Essa rende tuttavia il compito del lettore enormemente complicato; lo *Aṣṭādhyāyī* è una grammatica per i grammatici, non già un manuale per imparare o insegnare (per tale riguardo è del tutto diverso dalla *Téch-né* di Dionisio Trace). Come osserva Bloomfield, è «intelligibile soltanto con un commento», ed è stato oggetto di commenti e chiarimenti continui, da quando fu composto in poi. Il *Mahābhāṣya* («grande commento») di Patañjali è il più importante commentario indiano, e la maggior parte delle successive opere linguistiche indiane consiste in commenti a commenti<sup>103</sup>.

Sebbene il lavoro di Pāṇini sia lontanissimo dal concetto di una

<sup>102</sup> B. Shefts, *Grammatical Method in Pāṇini*, New Haven, 1961, p. IX.

<sup>103</sup> L. Bloomfield, in «Language», V (1929), p. 270. Senza una completa conoscenza del sanscrito è difficile riuscire ad apprezzare in modo adeguato l'esposizione grammaticale di Pāṇini, anche se della sua opera sono da tempo disponibili delle traduzioni nelle lingue europee: per es. O. Böhtlingk, *Pāṇini's Grammatik, herausgegeben, übersetzt, erläutert und mit verschiedenen Indices versehen*, 1887 (rist. Hildesheim, 1964); L. Renou, *La grammaire de Pāṇini traduite du sanskrit avec des extraits des commentaires indigènes*, Paris, 1966; S.M. Katre, *Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*, Austin, 1987. Si veda anche M. Winternutz, *A History of Indian Literature*, Calcutta, 1927, pp. 40-6.

grammatica per l'insegnamento, si possono riportare direttamente al suo genio il modo con cui oggi si insegna e si presenta il sanscrito, nonché parecchie importanti direzioni e caratteristiche della linguistica descrittiva.

La grammatica di Pāṇini si colloca in un contesto in cui la descrizione grammaticale della lingua e la teoria che sta alla sua base sono implicite. La descrizione fonetica della lingua è parimenti data per scontata; il complesso di unità sonore rappresentato nell'alfabeto sanscrito ed elencato nell'*Aṣṭādhyāyī* è fornito senza ulteriore commento, sebbene i suoni siano ordinati in sequenze che sono sia foneticamente che morfologicamente rilevanti per le regole grammaticali. I veri e propri giudizi fonetici sono molto pochi in Pāṇini.

I linguisti indiani fecero uso di quattro classi di parole: nomi e verbi (flessi o variabili), preposizioni e particelle (invariabili). Secondo la loro teoria basilare sulla struttura della frase le parole, per formare una frase, devono soddisfare tre esigenze: devono trovarsi in una condizione di reciproca dipendenza, come membri di appropriate classi grammaticali in costruzioni giuste, altrimenti sarebbero nulla più che una lista lessicale priva di ulteriore significato; devono essere semanticamente appropriate l'una all'altra, altrimenti dovremmo accettare non-frasi in apparenza grammaticali, come \*«egli lo inumidisce col fuoco», del tipo di quelle che, in realtà, hanno turbato linguisti orientali e occidentali lungo tutto il corso della storia e oggi infastidiscono anche noi; infine devono presentarsi in una contiguità temporale, altrimenti non potrebbero essere ricordate o addirittura comprese come un singolo enunciato. I termini sanscriti per le tre esigenze erano *ākāṅkṣā* (propriamente, «desiderio, voto») *yogyatā* («compatibilità») e *samnidhi* («prossimità»); essi possono essere paragonati ai rapporti fir-thiani, che sono in certo modo corrispondenti, di collegabilità e collocabilità degli elementi, e di sequenza temporale dei loro esponenti reali<sup>104</sup>.

Oltre al termine fonologico *sandhi*, sono entrate nell'uso corrente denominazioni grammaticali indiane per i diversi tipi di parole composte, argomento al quale quegli studiosi dedicarono molta attenzione. Si possono citare come esempi i termini *tatpurusha* (*tatpuruṣa*) per i composti attributivi, come in inglese *doorknob* («pomo della porta»), *blackberry* («bacca nera», cioè «mora di rovo»), e *babuvrihi* (*babuvrihi*) per i composti esocentrici, come in inglese *turnkey* («gira-chiave», cioè «secondino») e *humpback* («gobba dietro», cioè «persona gobba») <sup>105</sup>.

<sup>104</sup> Brough, *Some Indian Theories of Meaning*, cit., pp. 162-63; J.R. Firth, *Synopsis of Linguistic Theory*, in «Studies in linguistic analysis», 1957 (numero speciale della Philological Society, Oxford), p. 17; vedi inoltre B.K. Matilal, *Indian Theorists on the Nature of the Sentence*, in «Foundations of Language», II (1966), pp. 377-93.

<sup>105</sup> P.C. Chakravarti, *The Philosophy of Sanskrit Grammar*, cit., cap. VIII, p. 263; Bloomfield, *Il linguaggio*, cit. I termini sanscriti esemplificano essi stessi le categorie alle quali si riferiscono: *tatpuruṣa* «suo-servo»; *babuvrihi* «(che possiede) molto-riso».

Il verbo flesso secondo la persona, il numero, il tempo fu considerato il nucleo della frase (in sanscrito, come in latino e in greco, poteva da solo formare una frase completa). Altre parole stavano in rapporto specifico col verbo e fra esse le più importanti erano i nomi nei vari casi della declinazione. I nomi che si trovavano in rapporti diversi col verbo erano designati col termine *kāraka*; i *kārakas* venivano classificati in base ai diversi tipi di rapporto fra l'azione o il processo indicato dal verbo e gli elementi denotati dai nomi. Due di tali rapporti erano «l'agente» e «l'oggetto»; ma i *kārakas* non devono essere equiparati ai casi come noi li intendiamo normalmente; il genitivo sanscrito nel suo uso più generale non è considerato come l'espressione di un *kāraka*, perché nella sua principale funzione grammaticale rapporta nomi a nomi, non già nomi a verbi. Gli esponenti dei *kārakas* includevano le desinenze delle parole flesse per caso, ma uno stesso *kāraka* poteva essere espresso in più di una struttura formale<sup>106</sup>.

Le regole per la formazione grammaticale delle parole sanscrite, che formano il grosso dell'*Aṣṭādhyāyī* di Pāṇini, sono esposte nel contesto grammaticale generale che abbiamo ora abbozzato. È difficile descriverle ed esemplificarle senza ricorrere al sanscrito. Bloomfield in un'ampia recensione fornisce un buon riassunto del metodo di Pāṇini, e spiega come apparirebbe una descrizione paniniana delle parti pertinenti della grammatica inglese e a quali risultati porterebbe<sup>107</sup>.

La generazione della forma *ābhavat* («era»), dalla radice *bbū* («essere») passa per i seguenti stadi (i numeri si riferiscono ad alcuni dei *sūtras* pertinenti)<sup>108</sup>:

<i>bbū-a</i>	3.1.2,	3.1.68			
<i>bbū-a-t</i>	1.4.99,	3.1.2,	3.2.111,	3.4.78,	3.4.100
<i>a-bbū-a-t</i>	6.4.71,	6.1.158			
<i>a-bbo-a-t</i>	7.3.84				
<i>a-bbav-a-t</i>	6.1.78				
<i>ābhavat</i>					

<sup>106</sup> R. Rocher, «Agent» et «objet» chez Pāṇini, in «JAOS», LXXXIV (1964), pp. 44-54. Il concetto di *karaka* è simile ai casi astratti soggiacenti di C.J. Fillmore *The Case for Case*, in E. Bach e R.T. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, New York, 1968, pp. 1-88; trad. it. *Il caso del caso*, in E. Bach e R.T. Harms (a cura di), *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 27, 131; ed è anche simile all'uso che ne fanno J.M. Anderson, *On Case Grammar: Prolegomena to a Theory of Grammatical Relations*, Cambridge, 1977, e i generativisti nell'ambito della teoria Government e Binding (cfr. G.C. Horrocks, *Generative Grammar*, London, 1987, pp. 102-08). Naturalmente, non è necessario assumere che i grammatici indiani e i linguisti moderni appena citati abbiano esposto la medesima teoria; hanno operato, tuttavia, in quadri teorici concettualmente simili per spiegare, grosso modo, gli stessi aspetti delle relazioni sintattiche.

<sup>107</sup> L. Bloomfield, in «Language», V (1929), pp. 267-76.

<sup>108</sup> L. Buiskool, *The Tripadi*, Leiden, 1939, pp. 12-3.

Soltanto la rappresentazione finale è la forma di una parola reale come viene pronunciata da sola; quelle che la precedono illustrano l'ordinata applicazione delle regole che, naturalmente, trattano la formazione di molte altre parole diverse da quella. Tutto il procedimento descrittivo può essere confrontato con gli stadi mediante i quali oggi, cioè più di due millenni dopo, i teorici della grammatica generativa arrivano a una forma esistente, partendo da una forma soggiacente, attraverso successive rappresentazioni di elementi combinati fra loro in conformità a regole ordinate<sup>109</sup>.

Le descrizioni di Pāṇini implicano l'identificazione isolata delle radici e degli affissi, cosa che ispirò direttamente il concetto di morfema dell'odierna analisi grammaticale. Lo studio dell'ebraico e dell'arabo aveva condotto l'Europa del tardo Medioevo a riconoscere la radice astratta come una costante alla base dei paradigmi della flessione, ma il tipico modello europeo di descrizione grammaticale continuò a essere quello trasmesso da Dionisio Trace e da Prisciano, basato tutto sul sistema «parola e paradigma». Tale modello infatti, coi suoi innegabili vantaggi pedagogici, continua ad essere usato nell'insegnamento soprattutto delle lingue antiche.

Variazioni di forma fra elementi equivalenti dal punto di vista funzionale, come sono trattate sotto il concetto moderno di allomorfi di singoli morfemi, furono da Pāṇini trattate in senso morfofonemico. Egli stabilì forme fondamentali astratte, chiamate *sthānin* «che hanno un posto, originarie», le quali secondo le regole del mutamento morfofonologico e del *sandhi* interno furono trasformate nei «morf» reali delle parole risultanti; i sostituti formali furono chiamati *adeṣa* «sostituti». Fornì le regole generali e le eccezioni; in inglese la formazione del passato dei verbi mediante /-d/ sarebbe stata rapportata alle varianti, determinate dal contesto, quali /-t/ (*walked* «camminò») e /-id/ (*plodded* «faticò»), con menzione separata delle singole irregolarità come *run*, *ran* «correre, corse»<sup>110</sup>. Lo studio di Bloomfield *Menomini Morphophonemics* è stato giudicato paniniano nel metodo e nell'ispirazione<sup>111</sup>.

A vantaggio dell'estrema economia di formulazione cui si è accennato prima, le regole di Pāṇini sono esposte in modo che non sia necessario nella formazione della parola ripetere una regola in relazione a una successiva. All'economia giovano inoltre parecchi espedienti speciali; le unità sonore distinte elencate da Pāṇini sono disposte secondo un ordine particolare, che raccoglie insieme i suoni implicati nell'enunciazione di certe regole. Tali sequenze sono in più divise dall'interposizione di unità sonore usate come segni demarcatori, cosicché

<sup>109</sup> N. Chomsky e M. Halle, *The Sound Pattern of English*, New York, 1968, p. 220; cfr. S.F. Staal, *Sanskrit Philosophy of Language*, in *Current Trends in Linguistics*, a cura di T.A. Sebeok, vol. V, 1969, pp. 499-531.

<sup>110</sup> Cfr. Bloomfield, in «Language», V (1929), pp. 272-74.

<sup>111</sup> L. Bloomfield, *Menomini Morphophonemics*, in «TCLP», VIII (1939), pp. 105-15; W.S. Allen, *Zero and Pāṇini*, in «Indian Linguistics», XVI (1965), pp. 106-113, 112.

una successione di suoni si può abbreviare indicando il primo suono e il demarcatore che segue l'ultimo. In tale modo, nella sequenza *a i u* (*ṅ*) si può usare *an* per indicare *a i u*; nella sequenza *a i u* (*ṅ*) *r l e o* (*ṅ*) *ai au* (*c*), si può usare *ac* per significare tutte le vocali (*r* ed *l* rappresentano rispettivamente *r* e *l* vocalici)<sup>112</sup>. Tale tipo di abbreviazione si estende agli elementi grammaticali; *sup* rinvia a tutte le desinenze dei casi del nome; *tiñ* a tutte le desinenze personali del verbo.

Un esempio abbastanza famoso della laconicità di Pāṇini è il *sūtra* finale (8.4.68), che assume la forma «*a a*», volendo così significare che *a* (già trattato, p. es. in 6.1.101), come l'equivalente qualitativo di *ā*, in modo che la regola del *sandbi* per la coalescenza delle vocali poteva essere economicamente stabilita in *i - i = ī*; *u - u = ū*; *a - a = ā*, è in realtà un suono vocalico più chiuso e più centrale<sup>113</sup>.

Un espediente descrittivo familiare ai linguisti contemporanei, la rappresentazione zero di un elemento o di una categoria, si deve direttamente a Pāṇini. Forme in apparenza irregolari possono essere fatte apparire più regolari a livelli più astratti di rappresentazione e di analisi assumendo la presenza di un morfema rappresentato da un «morfema» zero, cioè privo di materiale foneticamente evidente. Così, giacché la maggior parte dei plurali dei nomi inglesi includono un morfo evidente, di solito un suffisso, esempi come *sheep* inteso come plurale («pecore») possono essere analizzati come se fossero /ʃi: p/-Ø.

Come rappresentante della struttura grammaticale minima della forma di un nome Pāṇini stabilisce la sequenza radice + suffisso tematico + suffisso flessivo. Nella maggior parte delle forme nominali, ognuno di tali elementi può essere associato a reali segmenti fonetici come loro rappresentanti, ma ciò non accade in tutti i nomi. Così, in *-bhājam* («che spartisce», accusativo irregolare) *-bhāj-* rappresenta la radice *bhāj-*, e *-am* il suffisso finale di flessione. Le regole di Pāṇini per nomi simili specificano un segmento *v* descritto in precedenza che rappresenta il suffisso che forma il tema (3.2.62), e una regola successiva toglie a tale *v* la rappresentazione palese, cioè lo rappresenta con zero (6.1.67) o lo cancella.

Nella linguistica moderna il concetto di zero è stato usato in molti modi diversi; qualcuno ha protestato contro il suo eccessivo sfruttamento; ma in molte lingue ci sono forme che sono analizzate con la massima economia per mezzo di un elemento zero. Tutti questi usi derivano dalla prima applicazione nota di tale espediente, quella di Pāṇini; fuori del sanscrito, fu Saussure a fornire l'esempio più paniniano analizzando forme del nominativo greco come *phlox* (/p<sup>h</sup>lók-s/ «fiamma»), in cui /p<sup>h</sup>lóg-/ rappresenta la radice, /-s/ il suffisso del nominativo singolare, e il formativo del tema (come in *hīppos*, /hīpp-o-s/ «cavallo») è rappresentato da un suffisso zero (/p<sup>h</sup>lóg-Ø-s/)<sup>114</sup>.

<sup>112</sup> I suoni adoperati come simboli demarcativi sono fra parentesi.

<sup>113</sup> Allen, in *Phonetics in Ancient India*, cit., p. 58, suggerisce una traduzione appropriata: «*a = ə*».

<sup>114</sup> Allen, *Zero and Pāṇini*, cit.; F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, a

L'impulso dato dalle opere di Pāṇini e degli altri linguisti indiani agli studi del sanscrito in Europa fu dal 1800 in poi profondo e di vasta portata. Due delle prime grammatiche di sanscrito pubblicate in inglese, la *Grammar of Sungskrit Language* di W. Carey (Serampore, 1806) e la *Grammar of the Sanskrit Language* di C. Wilkins (London, 1808) rendono omaggio ai predecessori indiani, che i loro autori avevano studiato in India, con l'aiuto di *pandit* (dotti) studiosi di sanscrito<sup>115</sup>.

Nell'Ottocento il concentrarsi degli studi linguistici sugli aspetti storici, conseguenza immediata della scoperta, da parte degli europei, del sanscrito e della sua parentela con le lingue classiche e moderne dell'Europa, ebbe l'effetto di ritardare il pieno apprezzamento dei concetti e dei metodi grammaticali degli indiani nel lavoro descrittivo; ma le vedute indiane influirono sulla fonetica stimolando e sviluppando, durante tutto il secolo, tanto la teoria quanto la pratica.

Lo studio del sanscrito fu lo stimolo più importante al lavoro comparativo e storico del primo Ottocento. Ma arrivò in un'epoca propizia e in un'Europa preparata a riceverlo. Da Dante in poi, durante e dopo il Rinascimento, si erano fatti vari tentativi separati in direzione della storia della linguistica e tentativi di confronti di orientamento storico fra le lingue; ma, come si è visto nei capitoli precedenti, la maggior parte del sapere linguistico era stato rivolto alla descrizione e all'analisi delle lingue, alla teoria sincronica, alla pedagogia e ad altre applicazioni, ad approcci a quella che si può in senso lato chiamare «filosofia del linguaggio», a teorie generali circa il posto e l'operato della lingua nelle faccende umane.

cura di Ch. Bally e A. Sechehayé, Paris, 1916; trad. it. con introduzione e commento di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967 (1992<sup>8</sup>), p. 374; H.A. Gleason, *Introduction to Descriptive Linguistics*, ed. riv., New York, 1961, p. 76; W. Haas, *Zero in Linguistic Analysis*, in «Studies in Linguistic Analysis», cit., pp. 33-53.

<sup>115</sup> T. Benfey, in *Geschichte der Sprachwissenschaft*, cit., p. 383, chiama Wilkins «padre degli studi sanscriti europei».

Nella storia generale nonché in quella delle singole discipline si considera a buon diritto il Rinascimento come l'inizio dell'epoca moderna. Ma nei primi anni dell'Ottocento si è assistito a una svolta ancor più netta verso il mondo al quale siamo oggi abituati. Nonostante i rapidi cambiamenti avvenuti nel Novecento, alla immaginazione dello storico si impone uno sforzo minore per studiare la vita e l'attività degli uomini del secolo scorso. Fra gli stati nazionali dell'Europa moderna, la Germania e l'Italia raggiunsero l'indipendenza durante l'Ottocento; gli schemi della civiltà industriale si diffusero e trasformarono la vita a base prevalentemente agricola che aveva caratterizzato l'Europa sin dall'antichità.

Ma anche in campo intellettuale l'Ottocento vide la nascita di condizioni moderne. In Europa e in America furono fondate nuove università e i reciproci influssi fra la cultura europea e quella americana, che oggi costituiscono una forza così viva nell'educazione, cominciarono seriamente soltanto allora. L'istruzione popolare si diffuse sempre più e la meta di insegnare a tutti a leggere e scrivere fu per la prima volta all'ordine del giorno dei governi. Già erano comparse società di studiosi e riviste associate ad esse, ma molte di quelle che oggi sono le più note nelle biblioteche universitarie cominciarono ad essere pubblicate nel secolo scorso, e le migliorate comunicazioni fecero dello scambio di articoli e della sistematica recensione di libri l'aspetto preminente della vita accademica al quale oggi siamo abituati.

In linguistica molti degli studiosi che operarono nell'Ottocento sono noti agli studenti ben prima che essi approfondiscano di proposito la storia della materia. Grimm, Whitney, Meyer-Lübke, Max Müller, Brugmann, Sweet sono solo alcuni dei nomi degli studiosi ottocenteschi responsabili in qualche misura dell'inquadramento dei diversi rami della linguistica negli ampi schemi di insegnamento che si ritrovano negli odierni libri di testo.

È un luogo comune fra i linguisti dire che l'Ottocento fu l'epoca dello studio storico e comparativo delle lingue, e più in particolare di quelle indoeuropee. Ciò è ampiamente giustificato, ma non significa che prima d'allora non si fosse intrapresa alcuna ricerca basata sul confronto tra le lingue, e neppure che durante l'Ottocento sia stato trascurato ogni altro aspetto della linguistica. Rimane tuttavia il fatto che l'Ottocento vide lo sviluppo delle concezioni moderne, teoretiche e metodologiche, nel campo della linguistica comparativa e storica, e che gli studiosi concentrarono i loro sforzi e la loro valentia su tale aspetto della linguistica piuttosto che su altri. Ancora nel 1922 O. Jespersen, che come molti altri si adoperò per promuovere la linguistica descrittiva sincronica, poteva scrivere, nell'ancora prevalente clima di opinioni ottocentesche, che la linguistica era principalmente uno studio storico<sup>1</sup>; e alcune delle idee più stimolanti sulla struttura del linguaggio proposte all'inizio del secolo furono dapprima applicate a una visione soprattutto storica.

Si può giustamente chiamare sporadico il lavoro di carattere storico compiuto sulle lingue prima dell'Ottocento, non perché esso di necessità abbia mancato di penetrare o di valutare ciò che implicava, ma perché le indicazioni e le ricerche dei singoli rimasero in gran parte isolate e, poiché non furono riprese e sviluppate da una successione continua di studiosi, ogni nuovo pensatore aveva poco su cui costruire o a cui reagire. Ciò non accadde più dopo il 1800: ci si trovò, da allora in poi, di fronte a una notevole continuità di tradizione dotta, concentrata su un particolare campo della teoria e della pratica, nella quale generazioni di uomini, la più parte tedeschi, o di altri paesi, ma formati in Germania, organizzarono il loro studio sulla base di ciò che avevano fatto i loro predecessori lontani o vicini. Essi poterono partire dal punto in cui si erano fermati coloro che li avevano preceduti, oppure reagire a ciò che consideravano errori di fatto o fallaci indirizzi teorici; ma il riconoscimento della continuità delle realizzazioni che, verso la fine del secolo, condusse a un culmine, anche se, naturalmente, non a una fermata, deve essere considerato sia un tributo all'erudizione dell'epoca, sia una fonte di ispirazione per coloro che oggi guardano indietro a tanti tentativi coronati da successo.

Il lavoro degli scrittori europei sui rapporti storici fra particolari gruppi di lingue si può dire che fu iniziato da Dante (1265-1321), sebbene la parentela fra islandese e inglese, in virtù di somiglianze nelle forme delle parole, fosse stata affermata nel XII secolo dal brillante «Primo grammatico» (v. sopra, pp. 93-4). Si è già menzionato il *De vulgari eloquentia* di Dante a proposito dell'ascesa a dignità dei volgari europei dopo il Medioevo (v. sopra, p. 119); lo stesso libro fornisce un ragguaglio sulla genesi delle differenze dialettali e perciò di lingue diverse, da una lingua fonte unica, spiegandola come il ri-

<sup>1</sup> O. Jespersen, *Language*, London, 1922, p. 7. Cfr. H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, 1920, pp. 20-1.

sultato del passare del tempo e della dispersione geografica delle genti<sup>2</sup>. Dante riconobbe tre famiglie di lingue propriamente europee: la germanica a nord, la latina a sud, la greca in parte dell'Europa e dell'attigua Asia<sup>3</sup>. Suddivise l'area latina contemporanea in tre distinti volgari, tutti discesi dal latino conservato dai grammatici: la comune origine era dimostrata dal considerevole numero di parole che ogni volgare condivideva con gli altri, e che erano riconducibili a un'unica parola latina.

Per diagnosticare le distinzioni tra le lingue, Dante ricorse a un metodo che fu poi ripreso da Giuseppe Giusto Scaligero (v. oltre, pp. 192-3) e consacrato come espediente per la classificazione nella suddivisione – molto più tarda – dell'indoeuropeo nei due gruppi del *centum* e del *satem*. Egli scelse un significato, e ossevrò come lo esprimevano le varie lingue; così le lingue germaniche per affermare rispondono «iò» (*ja*, ecc.) mentre le tre lingue derivate dal latino usano «si» (lat. *sic*) in Italia, «oc» (lat. *hoc*) nella Francia meridionale, «oil» (lat. *hoc ille*) nella Francia settentrionale (in quell'area, *hoc ille* «egli [fa] ciò», si era generalizzato come la risposta affermativa a una domanda)<sup>4</sup>. Da tale suddivisione hanno origine i nomi delle principali regioni linguistiche della Francia: *langue d'oc* (provenzale) al sud, *langue d'oïl* al nord.

In tali aree linguistiche Dante percepì con acutezza le differenze dialettali, e nei capitoli successivi della sua opera egli fornisce una rassegna, molto particolareggiata e ben corredata da esempi, dei vari dialetti italiani, pronunciando insieme giudizi estetici: non ritiene perfetto alcuno di essi, ma il toscano e il romanesco popolari dei suoi giorni gli sembrano tra i peggiori. Da qui ebbe inizio la duratura questione della lingua, il dibattito su quale varietà di italiano dovesse essere considerata la lingua standard della penisola italiana. La questione continuò nell'Ottocento, durante tutto il periodo dell'unificazione italiana e fu infine risolta a favore della parlata fiorentina colta<sup>5</sup>.

La minuziosa classificazione di Dante è inquadrata nell'idea di una differenziazione fra le lingue del mondo che sarebbe avvenuta nel modo narrato dalla storia della torre di Babele (Genesi XI), poiché l'ebraico fu la prima lingua parlata sulla terra prima della costruzione della Torre, la lingua parlata da Adamo, la lingua dono di Dio<sup>6</sup>.

La monogenesi di tutte le lingue e il ritenere l'ebraico la lingua

<sup>2</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, libro I, cap. 9. Vedi inoltre G. Bonfante, *Ideas on the Kinship of the European Languages from A.D. 1200 to 1800*, in «Cahiers d'histoire mondiale», I (1953-1954), pp. 679-99; R.H. Robins, *The History of Language Classification*, in *Current Trends in Linguistics*, a cura di T.A. Sebeok, vol. XI, 1973, pp. 3-41.

<sup>3</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, libro I, cap. 8.

<sup>4</sup> E. Bourciez, *Éléments de linguistique romane*, Paris, 1946, § 320 c.

<sup>5</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, libro I, capp. 10-16; M. Maiden, *A Linguistic History of Italian*, London, 1995; trad. it. *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, 1998.

<sup>6</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, capp. 4 e 6.

originaria o la più antica furono idee accettate da tutti durante i primi secoli dell'era cristiana, quando la scienza doveva conciliarsi con l'interpretazione letterale della storia della creazione contenuta nella Genesi. Si può fare un paragone con i primi sforzi di geologi e zoologi per inserire le loro osservazioni nell'apparente cronologia e successione di eventi fornite dall'Antico Testamento<sup>7</sup>. La monogenesi di tutte le lingue dall'ebraico continuò ad essere accettata per parecchi secoli e, ciò che forse più importa dal punto di vista teorico, quando la si discusse fu per proporre una lingua rivale come l'originaria superstite o «la più antica». Il fatto che anche il latino, antenato delle lingue romanze, sia sopravvissuto come lingua scritta di uso durante il periodo anteriore al Rinascimento, come lingua parlata nelle funzioni della Chiesa cattolica, e come «lingua franca» per le persone colte, può aver reso maggiormente plausibile l'idea di un antenato linguistico di più generale sopravvivenza. Come sostenitore di questo tipo d'obiezione conobbe la fama Goropius Becanus il quale, attraverso una mirabolante serie di etimologie, giunse a concludere che la «prima» lingua, il «cimmerico», sopravviveva nell'olandese-fiammingo<sup>8</sup>; ma non fu l'unico a fare proposte del genere.

Ipotesi, che si escludevano a vicenda, sui rapporti storici fra le lingue non mancarono durante il periodo che intercorse fra Dante e William Jones (già sono stati menzionati, v. p. 119, i primi studi storici compiuti da studiosi del Rinascimento nel campo delle lingue romanze), senonché esse non furono riprese e sviluppate dai loro contemporanei.

Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609), figlio di Giulio Cesare Scaligero (v. sopra, p. 131), erudito di ampia e varia cultura, sgombrò il campo da due dogmi fallaci che deformavano la dimensione storica dello studio linguistico: il supposto rapporto lineare fra greco e latino, in base al quale si riteneva che il latino discendesse direttamente da un dialetto greco, con alcune mescolanze estranee, e l'asserita origine di tutte le lingue dall'ebraico. Lo Scaligero riconobbe undici famiglie di lingue, quattro maggiori e sette minori, sparse in tutto il continente europeo: in ogni famiglia le lingue erano geneticamente imparentate, ma tra le famiglie non si potevano stabilire parentele. Tali famiglie corrispondono a grandi linee ai raggruppamenti moderni per quanto riguarda le lingue che ne fanno parte, ma comprendono quelle che oggi sono considerate sottofamiglie di singole famiglie più ampie, fra cui l'indoeuropea e la ugrofinnica.

Le famiglie che furono ritenute dallo Scaligero risultare da precedenti lingue isolate, sul modello del latino e delle lingue romanze, furono da lui chiamate *Muttersprachen* o *matrices linguae* «lingue madri». Fra le undici della sua ricostruzione, le quattro maggiori corrispondono agli odierni gruppi romanzo, greco, germanico e slavo, tutti nell'ambito dell'indoeuropeo. Lavorando sulla base di somiglianze les-

<sup>7</sup> Cfr. J.C. Greene, *The Death of Adam*, New York, 1961, pp. 62-3, 235.

<sup>8</sup> G. Becanus, *Origines Antwerpianae*, Antwerpen, 1569.

sicali fra i membri di una famiglia, denominò ognuna di esse con le parole che significavano Dio e che presentavano ovvie somiglianze di forma all'interno di ciascuna famiglia, ma non con le parole delle altre tre. Così trattò rispettivamente di lingue *Deus*, lingue *Theos*, lingue *Godt* e lingue *Boge*. Data la sagacia che dimostrò e i risultati che raggiunse, si deve rimpiangere che egli non abbia spinto il suo sguardo sino a forme che presentavano somiglianze piuttosto ovvie fra tutte e quattro le famiglie, prima di negare qualsiasi rapporto lessicale o grammaticale fra esse<sup>9</sup>.

Studiosi seicenteschi fecero ulteriori tentativi di classificazione delle lingue del mondo allora conosciuto in Europa, studiarono il metodo comparativo stesso e verso la fine del Seicento un modello più sviluppato di parentela storica fra le lingue fu proposto da due studiosi svedesi. A. Stiernhelm (che continuò a considerare l'ebraico fonte di tutte le lingue), curando l'edizione della Bibbia in gotico, collocò fianco a fianco le flessioni del latino *habere* e del gotico *haban* «avere» e, nonostante la non esistenza di una parentela fra le radici, da lui ignorata, poté argomentare, sulla base delle desinenze personali, che le due lingue erano discendenti di un'unica antenata<sup>10</sup>. In una conferenza A. Jäger parlò della diffusione di un'antica lingua, come risultato di migrazioni in Europa e in parte dell'Asia, diffusione che produsse lingue «figlie», le quali a loro volta produssero le lingue oggi note come persiano, greco, lingue romanze e slave, celtico, gotico, lingue germaniche, mentre nessuna traccia sopravviveva della lingua madre originaria<sup>11</sup>.

Quasi un secolo dopo lo Scaligero, Leibniz (1646-1716) si occupò di linguistica storica nel corso delle sue meglio note speculazioni filosofiche e discussioni di problemi di linguistica sincronica (v. sopra, p. 135). Non vide alcun motivo per sminuire l'importanza di una teoria monogenetica delle lingue del mondo, ma non cercò la loro origine in alcuna lingua vivente o attestata, e non esitò a collocare l'ebraico nella famiglia araba. Leibniz si spinse all'estremo opposto dello Scaligero; stabilì dei gruppi minori (di lingue) che, come quelli dello Scaligero, corrispondono a quelli odierni, e fu uno dei primi a supporre rapporti storici tra finnico e ungherese; ma non andò oltre e, sulla base di «radici» ritenute comuni, stabilì due grandi varietà della lingua originaria: la giapetica o celtico-scitica (termine usato anche da altri) e l'aramaica, abbraccianti rispettivamente le lingue del nord, compresa tutta l'Europa, e le lingue del sud; poté così collegare il suo sistema di rapporti fra le lingue alla storia biblica dei figli di Noè (Genesi X)<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> G.G. Scaligero, *Diatriba de Europaeorum linguis*, in *Opuscula varia*, Paris, 1610, pp. 119-22: «Matricum vero inter se nulla cognatio est, neque in verbis neque in analogia».

<sup>10</sup> Stockholm, 1671 (glossario), pp. 78-9.

<sup>11</sup> A. Jäger, *De lingua vetustissima Europae*, Stockholm, 1686.

<sup>12</sup> G.W. von Leibniz, *Neue Abhandlungen*, Frankfurt, 1961, vol. II, pp. 20-1; H. Arens, *Sprachwissenschaft: der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur Ge-*

Leibniz espose con chiarezza vari principi metodologici che permettono di intraprendere, con buoni frutti, ricerche nel campo della linguistica storica. Egli indicò la testimonianza che i toponimi e i nomi di fiumi possono fornire sulla precedente diffusione di certe lingue su aree dalle quali poi si ritirarono, o perché ne furono espulsi coloro che le parlavano, o perché furono sostituiti dalla lingua di nuovi venuti, e si riferì al basco, oggi confinato in un angolo del paese, sul confine franco-spagnolo nei Pirenei occidentali, la cui diffusione su un'area più vasta della penisola iberica è attestata appunto in tale modo<sup>13</sup>.

Data l'importanza dello studio etimologico nella linguistica storica, Leibniz raccomandò caldamente la preparazione di grammatiche e dizionari delle lingue del mondo, di atlanti linguistici, e di un alfabeto universale basato su quello latino, nel quale traslitterare le scritture di altro tipo. In particolare tentò di incoraggiare i governanti della Russia a iniziare la rassegna delle molte lingue non europee parlate nel loro territorio, e a compilare liste di parole e di testi «standard» per ognuna di esse. Si può qui menzionare anche J. Ludolf (1624-1704), autore di grammatiche dell'amarico e dell'etiopico, che assieme a Leibniz sottolineò la necessità di riferirsi ai dati morfologici e a quelli lessicali per stabilire relazioni storiche<sup>14</sup>.

La raccolta sistematica di materiale che sarebbe poi servito allo studio comparativo delle lingue si era svolta in misura notevole durante i secoli dopo il Rinascimento, mentre il mondo europeo si espandeva così rapidamente. Liste di parole e compendi di lingue, dizionari multilingue e testi, di solito quelli che fanno parte della fede cristiana, in particolare il Padre nostro, furono laboriosamente preparati e pubblicati, soprattutto nel Settecento. Due di tali compendi apparvero col titolo *Mithridates* in omaggio al monarca poliglotta dell'antico Ponto (v. sopra, p. 67): la prima, a cura dello svizzero K. Gesner nel 1555; la seconda, alla vigilia della nuova era degli studi storici, nel 1806 e nel 1817, per opera di J.C. Adelung<sup>15</sup>.

Il lavoro di Adelung è tipicamente situato al confine fra i più lontani periodi di speculazione e raccolta non sistematica e l'epoca più tarda in cui si cominciò a cercare una parentela genetica fra le famiglie di lingue. Adelung costruì i suoi gruppi sulla base della prossimità geografica, che investì di significato storico, associando così greco e latino in una sola famiglia strettamente unita. Tuttavia, nonostante l'epoca in cui scrisse, incluse il sanscrito fra le lingue indiane e, come Jones

genwart, Freiburg-München, 1969, pp. 94-104; T. De Mauro e L. Formigari (a cura di), *Leibniz, Humboldt and the Origins of Comparativism*, Amsterdam, 1990, 223.

<sup>13</sup> *Die philosophischen Schriften von G.W. Leibniz*, a cura di C.J. Gerhardt, Berlin, 1882, vol. V, pp. 263-64. Inoltre, S. von der Schulenburg, *Leibniz als Sprachforscher*, Frankfurt, 1973.

<sup>14</sup> Arens, *Sprachwissenschaft*, cit., pp. 85-6.

<sup>15</sup> Zürich, 1555; Berlin, 1806 e 1817.

prima di lui, additò l'incontestabile evidenza della connessione storica fra il sanscrito e le più importanti lingue europee<sup>16</sup>.

L'interesse linguistico di Caterina II per i suoi domini russi sfociò nella pubblicazione, negli anni 1786-89, di liste comparative di parole prese da duecento lingue; compilò le liste il tedesco P.S. Pallas che collocò il suo lavoro in un contesto più ampio poiché lo intitolò *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa*<sup>17</sup>. Esso fu recensito nel 1787 da C.J. Kraus in un saggio che riguarda gli importanti campi nei quali la linguistica comparativa doveva cercare i suoi progressi: fonetica, semantica, struttura grammaticale, posizione geografica e distribuzione delle lingue<sup>18</sup>. In virtù sia della data in cui fu composto, sia dei suoi meriti reali, tale saggio si può leggere ancora come un'introduzione allo studio della linguistica comparativa e storica.

Molte tra le raccolte di differente materiale linguistico che furono pubblicate nel Settecento appaiono oggi alquanto fortunate e non guidate da una teoria esauriente; proprio come le teorie abbastanza generali sull'origine e lo sviluppo del linguaggio pubblicate nello stesso periodo (e menzionate nel capitolo precedente) sembrano essere in gran parte speculazioni, vista l'assenza di dati adeguati provenienti da lingue reali. Ma le due correnti separate prendono il loro posto nel corso della storia poiché si manifestano, per una fortunata combinazione, proprio negli anni immediatamente anteriori alla feconda scoperta dei rapporti fra il sanscrito e le maggiori lingue europee, scoperta che, nel favorevole clima accademico del primo Ottocento, stimolò l'integrazione di teoria e dati in un'era di progresso continuo.

Durante il XVIII secolo e, in realtà, sin dal Rinascimento, vi erano state una seria attività di pensiero ed effettive ricerche sui rapporti storici fra le lingue e sulle famiglie genetiche che potevano essere scoperte e stabilite su queste basi. L'interesse principale era stato rivolto alla comparazione dei vocabolari e delle strutture delle lingue europee moderne con quelli del latino, e alla ovvia connessione storica, per quanto precisa potesse essere, fra il latino e le lingue romanze.

Queste ricerche storiche furono accompagnate, specialmente nel Settecento, da un serio esame della possibile origine e dello sviluppo della capacità di linguaggio e della lingua in quanto tale, di nuovo facendo riferimento sia al vocabolario che alla struttura grammaticale. L'etimologia, lo studio storico degli elementi del vocabolario e la tipo-

<sup>16</sup> J.C. Adelung, *Mithridates oder allgemeine Sprachkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe fünfhundert Sprachen und Mundarten*, Berlin, 1806-1817, vol. I, pp. 149-50. Caterina cercò anche l'aiuto di re Carlo III di Spagna per ottenere informazioni sulle lingue native d'America; cfr. C.L. De Tovar, J.C. Mutis on American Languages, in «Historiographia linguistica», XI (1984), pp. 213-29.

<sup>17</sup> P.S. Pallas, *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa*, San Pietroburgo, 1786-1789.

<sup>18</sup> Arens, *Sprachwissenschaft*, cit., pp. 136-46. Per una rassegna dei primi studi di linguistica comparativa si veda Bonfante, *Ideas on the Kinship of the European Languages*, cit.

logia linguistica, come è chiamata oggi, furono oggetto di esposizione sistematica negli articoli dell'*Encyclopédie* francese, pubblicata nella seconda metà del Settecento, e gli *Encyclopédistes* indicarono un elemento che precorre la tipologia dei secoli XIX e XX: la distinzione fondamentale fra le due opposte tendenze tipologiche, *langues analytiques* e *langues transpositives*, grosso modo rispettivamente quelle che, come numerose lingue europee moderne, hanno tratti morfologici relativamente ridotti e dipendono dall'ordine delle parole (che si suppone l'ordine naturale del pensiero), e quelle che dispongono di una estesa morfologia, come il latino e il greco antico e che potevano permettersi di variare molto l'ordine delle parole senza intaccare la grammatica delle loro frasi. Questi autori si occuparono anche del passaggio nel tempo da un tipo all'altro<sup>19</sup>.

Si deve comunque sottolineare che, sebbene questi campi d'indagine fossero generalmente orientati in senso storico, non erano sistematicamente distinti. Gli *Encyclopédistes* si rifiutarono di considerare il francese un diretto discendente del latino perché la struttura grammaticale, «le génie principal de la langue», era molto differente da quella del francese; il francese fu invece considerato la continuazione moderna di una più antica lingua celtica che, durante il periodo della dominazione romana, aveva incorporato molte parole latine<sup>20</sup>. E a questo riguardo William Jones, spesso ritenuto un precursore della dottrina storica del secolo XIX, sulla base del famoso paragrafo in cui elogia il sanscrito e ne propone la relazione storica con la maggior parte delle lingue europee, era un uomo del Settecento. Nel paragrafo citato si basa su due prove dell'origine comune, l'etimologia nelle «radici dei verbi» e la struttura nelle «forme della grammatica», e in un altro discorso mostra chiaramente di accordare precedenza alla «organizzazione grammaticale simile» delle lingue che considera geneticamente connesse. Inoltre, sul rapporto storico fra hindi moderno e sanscrito si rivela fermo nella sua opinione come lo furono gli *Encyclopédistes* sui rapporti fra francese e latino; le discrepanze fra le strutture sintattiche delle due lingue escludono un rapporto di discendenza, nonostante il fatto che «cinque su sei parole dell'hindi siano derivate dal sanscrito». Ma l'indeterminatezza della metodologia di quel tempo è bene illustrata dall'interpretazione completamente differente degli stessi fatti data soltanto due anni dopo da Halhed, il quale affermò che, nonostante le loro differenze strutturali, la testimonianza dell'etimologia era una prova irrefutabile dell'origine sanscrita della lingua hindi: «Senza dubbio, esso deriva dal sanscrito... gli stessi suoni sono quasi costantemente utilizzati in entrambe le lingue per rappresentare le medesime idee... le flessioni... e le modalità dell'insieme di regole grammaticali sono molto differenti».

<sup>19</sup> R.H. Robins, *The History of Language Classification*, in *Current Trends in Linguistics*, a cura di T.A. Sebeok, vol. II, 1973, pp. 3-41.

<sup>20</sup> Id., *The Life and Work of Sir William Jones*, in «TPS» (1987), pp. 10-2.

Un esame della letteratura dei secoli XVII e XVIII relativa a questo argomento mostra come la comparazione tipologica e le corrispondenze etimologiche siano state variamente utilizzate e difese nella classificazione delle lingue in famiglie storiche. Naturalmente i cambiamenti nella struttura grammaticale e quelli nella forma e nel significato delle parole e dei morfemi sono entrambi processi storici, e sono pertanto rilevanti per lo studio storico delle lingue. Agli inizi del cambiamento linguistico, due o più lingue che si allontanano dalla stessa lingua d'origine manifestano somiglianze sia lessicali che strutturali; ma le corrispondenze lessicali sono maggiormente durevoli. Due lingue tipologicamente diverse quali il sanscrito e l'inglese moderno presentano ancora qualche corrispondenza lessicale in grado di farle collocare entrambe nella famiglia indoeuropea. Fu un risultato del XIX secolo l'aver separato chiaramente la tipologia e l'etimologia e valutato il ruolo proprio di ciascuna<sup>21</sup>.

La linguistica di quel secolo si concentrò in gran parte sullo studio storico delle lingue indoeuropee, e in questo campo si ebbe un gran numero di progressi e miglioramenti, quanto al metodo e alla teoria. L'intero periodo fu, per la linguistica, quasi un feudo dell'erudizione tedesca e i linguisti non tedeschi che lavorarono in questo campo o furono educati in Germania, come l'americano W.D. Whitney, o erano tedeschi espatriati come Max Müller che lavorò a Oxford. La scoperta europea del sanscrito fu, come si è visto, l'origine prima di quello sviluppo, e parecchi dei primi studiosi di linguistica storica furono essi stessi degli specialisti di sanscrito, come i fratelli A.W. Schlegel (1767-1845) e F. Schlegel (1772-1829), F. Bopp (1791-1867), A.F. Pott (1802-1887).

Nel 1808 F. Schlegel pubblicò il trattato *Über die Sprache und Weisheit der Indier* in cui mise in rilievo l'importanza di studiare le «strutture interne» delle lingue (cioè la loro morfologia) perché è da esse che si possono cogliere affinità genetiche tra le lingue<sup>22</sup>, e risulta che l'espressione *vergleichende Grammatik* («grammatica comparativa», denominazione che si usa ancora spesso per la linguistica storica e comparativa) abbia avuto origine da Schlegel. Fu proprio sul con-

<sup>21</sup> Lord Teignmouth (Peter Shore) (a cura di), *The Works of Sir Williams Jones*, vol. III, London, 1807, p. 3; N. Halhed, *A Grammar of the Bengal Language*, Hoogly, 1778, p. ix; cfr. G.J. Metcalf, *The Indo-European Hypothesis in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in D. Hymes (a cura di), *Studies in the History of Linguistics*, Bloomington, 1974, pp. 233-57; H. Hoenigswald, *Etymology against Grammar in the Early 19th Century*, in «Histoire épistémologie langage», VI, 2 (1984), pp. 95-100; J.C. Müller, *Saumaise, Monboddò, Adelung: vers la grammaire comparée*, in S. Auroux et al. (a cura di), *Matériaux pour une histoire des théories linguistiques*, Lille, 1984, pp. 389-96. Nei primi anni del XIX secolo P.S. Duponceau fu particolarmente chiaro sotto questo aspetto riguardo alla classificazione delle lingue amerindiane; il suo e gli altri lavori americani sono documentati da M.R. Haas in *Grammar or Lexicon? The American Indian Side of the Question from Duponceau to Powell*, in «IJAL», XXXV (1969), pp. 239-55.

<sup>22</sup> F. Schlegel, *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, Heidelberg, 1801, p. 28.

fronto fra la morfologia flessiva e derivativa del sanscrito e quella delle altre lingue indoeuropee, specialmente latino e greco che si concentrano i primi comparatisti. Si noti il titolo di uno scritto di Bopp apparso nel 1816: *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*; ancor più significativo è il titolo di una posteriore relazione di T. Benfey sul lavoro compiuto nella prima metà dell'Ottocento: *Storia della linguistica e della filologia orientale in Germania*. Nell'alta marea del nazionalismo tedesco, tre anni dopo che i fucili ad ago prussiani ebbero sconfitto a Sadowa le forze dell'Austria e due anni prima della fondazione dell'impero tedesco in seguito alla guerra franco-prussiana, Benfey poté scrivere che i primi lavoratori in quel campo «... sono fra le stelle più splendide del firmamento intellettuale tedesco» e che «il gruppo di uomini egregi che hanno contribuito allo sviluppo di tale scienza è composto quasi esclusivamente di figli della nostra patria»<sup>23</sup>.

Pure ammettendo la giustezza di tale rivendicazione, non si deve tuttavia dimenticare che due lavori pionieristici sulle parentele linguistiche, basati sullo studio comparato delle flessioni, erano stati fatti fuori del campo dell'indoeuropeo da studiosi non tedeschi alla fine del secolo precedente. Nel 1770 J. Sajnovics pubblicò la sua *Demonstratio idioma Ungarorum et Lapponum idem esse*, e nel 1799 S. Gyármathi provò la parentela storica fra l'ungherese e il finnico<sup>24</sup>.

Tre fra gli studiosi più noti di scienza linguistica del primo Ottocento sono il danese R. Rask (1787-1832) e i tedeschi J. Grimm (1785-1863) e F. Bopp (1791-1867); appunto con Rask e Grimm si può dire abbia avuto inizio lo studio comparativo e storico della famiglia indoeuropea. Il termine *indogermanisch* («indogermanico») compare per la prima volta nel 1823 e fu usato da Pott nel 1833; in inglese *Indo-European* ricorre sin dal 1814.

Si è spesso detto, e con ragione, che Rask, Grimm e Bopp furono i fondatori della linguistica storica scientifica. Rask scrisse le prime grammatiche sistematiche dell'antico scandinavo e dell'anglosassone<sup>25</sup>; la *Deutsche Grammatik* di Grimm («grammatica germanica») piuttosto che «tedesca»<sup>26</sup> è salutata come l'inizio della linguistica germanica. I

<sup>23</sup> «... gehören zu den glänzendsten Gestirnen des deutschen Geisteshimmels»; «die Genossenschaft ausgezeichneter Männer, welche zur Entwicklung dieser Wissenschaft beigetragen haben, sind fast ausnahmslos Söhne unsres Vaterlandes»; in T. Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, München, 1869, p. 15.

<sup>24</sup> J. Sajnovics, *Demonstratio idioma Ungarorum et Lapponum idem esse*, Copenhagen, 1770; S. Gyármathi, *Affinitas linguae Hungaricae cum linguis Fennicae originis grammaticae demonstrata*, Göttingen, 1799.

<sup>25</sup> R. Rask, *Vejledning til det islandske eller gamle nordiske sprog*, Copenhagen, 1811 e, dello stesso autore, *A Grammar of the Anglo-Saxon Tongue* (trad. B. Thorpe), Copenhagen, 1830.

<sup>26</sup> J. Grimm, *Deutsche Grammatik*, Göttingen, 1819-1837.

termini oggi universali di «forte» e «debole» (*stark* e *schwach*) per le flessioni, *Ablaut* (gradazione o apofonia vocalica) e *Umlaut* (metafonia o mutamento vocalico attribuibile a precedenti condizioni di contesto) sono termini tecnici tutti inventati da Grimm; e sebbene l'esistenza di insiemi diversi di mutamenti fonetici nella storia delle singole lingue fosse stata affermata nel 1756 da A. Turgot nel suo articolo sull'etimologia contenuto nell'*Encyclopédie* francese<sup>27</sup>, fu Rask il primo a mettere ordine nelle parentele etimologiche avviando confronti sistematici fra le forme delle parole, combinando un suono di una lingua con quello di un'altra, con numerosi esempi tratti da parole diverse. Egli scrisse: «Se tra due lingue troviamo nelle forme delle parole indispensabili una concordanza tale che si possano scoprire regole sui mutamenti di lettere che permettano di passare dall'una all'altra, allora fra quelle lingue vi è una fondamentale parentela»; le corrispondenze ora note sotto la denominazione di «legge di Grimm» in realtà furono per la prima volta stabilite e illustrate da Rask nell'opera appena citata e qualcosa di simile a queste corrispondenze era stato notato da Kanne nel 1804<sup>28</sup>.

La «legge di Grimm» comparve soltanto nella seconda edizione della sua *Deutsche Grammatik* (1822), dopo che egli aveva letto l'opera di Rask, in una lunga sezione dedicata alle «lettere» (*von den Buchstaben*). A posteriori noi scorgiamo l'importanza storica della formulazione di Grimm, in quanto essa fu la prima fra le leggi sui suoni che dovevano formare la struttura e il sostegno dell'indoeuropeo e di altre famiglie di lingue. Tra tutti i sistemi di corrispondenze foniche nell'ambito dell'indoeuropeo è di certo il più noto; sostanzialmente abbraccia i rapporti fra classi di consonanti di tre luoghi di articolazione e tre tipi di emissione nelle lingue germaniche, confrontate con altre lingue indoeuropee. Tali rapporti furono stabiliti da Grimm fra greco, gotico e antico alto-tedesco; per dar conto dei risultati diversi che si avevano in dipendenza del posto che l'accento aveva nella parola primitiva ebbero bisogno di essere in seguito integrati dalla legge di Verner; la tradizionale disposizione circolare con cui sono esposte le corrispondenze, e l'uso da parte di Grimm della parola *Kreislauf* per descrivere i mutamenti che si susseguirono dallo stadio pregermanico (rappresentato dal greco) attraverso il gotico all'antico alto-tedesco, dipese dall'identificazione, del tutto non fonetica, delle plosive aspirate come [p<sup>h</sup>], [t<sup>h</sup>], [k<sup>h</sup>] con le fricative corrispondenti [f], [θ], [x] (oppure [h]), sola identificazione possibile certamente quando lo studio dei mutamenti dei suoni era ancora intrapreso come studio delle lettere. Ma sebbene la terminologia di «mutamento di lettera», con un po' della confusione ad essa inerente, persistesse in Rask e in Grimm, la

<sup>27</sup> *Oeuvres de Turgot*, a cura di M.E. Daire, Paris, 1844, vol. II, pp. 724-53.

<sup>28</sup> R. Rask, *Undersøgelse om det gamle nordiske eller islandske sprogs oprindelse*, Copenhagen, 1818, in L. Hjelmlev (a cura di), *Ausgewählte Abhandlungen*, Copenhagen, 1932, vol. I, pp. 49-51. J.A. Kanne, *Über die Verwandtschaft der griechischen und deutschen Sprache*, Leipzig, 1804.

loro opera segnò un netto progresso sulle supposizioni, sino ad allora alquanto grossolane, circa la possibilità di sostituire, nel decorso storico delle lingue, un suono (una lettera) a un altro. Le minuziose esemplificazioni mediante forme tolte da lingue specifiche, in relazione a specifiche famiglie di lingue, e il successivo studio sistematico dell'etimologia e dei mutamenti di suono, come lo attuò Pott nelle sue *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*<sup>29</sup>, cominciarono in quel periodo a sostituire, con insiemi di corrispondenze lessicali tra specifici gruppi di parole e di morfemi in particolari gruppi di lingue, corrispondenze che si rafforzavano mutuamente, le generalizzate assunzioni a priori dei pensatori del Settecento intorno all'origine e allo sviluppo del linguaggio.

Tuttavia si dovrebbe cercare di vedere l'opera di quei primi comparatisti e storici delle lingue anche nel contesto della loro epoca, non solamente rispetto al posto che possono occupare nella visione che noi ora abbiamo dello sviluppo della linguistica. La stessa espressione «legge di Grimm» è un anacronismo; Grimm non fece un uso tecnico della parola «legge» per descrivere ciò che denominò «rotazione consonantica» (*Lautverschiebung* lett. «spostamento fonetico») e in un passo molto citato osservò: «La rotazione consonantica è una tendenza generale, ma non si verifica in ogni singolo caso»<sup>30</sup>. Grimm e Bopp furono per molti aspetti figli della loro epoca, ispirati dallo storicismo e dal nazionalismo del periodo romantico in cui vissero e per cui provarono simpatia. A.W. Schlegel fu il traduttore tedesco di Shakespeare, che fu poi considerato parte della letteratura tedesca (*unser Shakespeare* «il nostro Shakespeare»), e spiritualmente molto in armonia con lo «Sturm und Drang» e coi movimenti romantici che interessarono la vita e la letteratura tedesche. Jacob Grimm lavorò col fratello Wilhelm a raccogliere i racconti popolari tedeschi, che formarono la base delle *Fiabe* note e care ai bambini di tutto il mondo. Tale opera, insieme con gli studi di Jacob Grimm sulla lingua germanica, rispecchia il risveglio dell'orgoglio nazionale per la propria lingua che ebbe inizio nel primo Settecento, quando Leibniz sollecitò a coltivare la lingua e propose la compilazione di un dizionario contenente tutte le varietà di tedesco, e che da allora in poi vide una notevole fioritura nella letteratura tedesca<sup>31</sup>.

Grimm applicò le idee di Herder (v. sopra, p. 167) sullo stretto

<sup>29</sup> A.F. Pott, *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Lemgo, 1833-6.

<sup>30</sup> J. Grimm, *Deutsche Grammatik*, II ediz., Berlin, 1870, vol. I, p. 503: «Die Lautverschiebung erfolgt in der Masse, tut sich aber im einzelnen niemals rein ab».

<sup>31</sup> G.W. von Leibniz, *Unvorgreifliche Gedanken betreffend die Ausübung und Verbesserung der deutschen Sprache*, in «Quellen und Forschungen zur Sprach- und Culturgeschichte», XXIII (1877), pp. 44-92. Sullo svolgimento e le conseguenze del movimento romantico nella linguistica germanica si veda P. Schmitter, *Der «Romantische» Forschungsansatz*, in «Münstersches Logbuch zur Linguistik», IV (1993), pp. 87-111.

rapporto esistente fra una nazione e la sua lingua alla dimensione storica della lingua, scorgendo infatti nella rotazione consonantica cui diede il suo nome una precoce affermazione di indipendenza da parte degli antenati dei popoli germanici<sup>32</sup>; tale interpretazione nazionalistica di fenomeni linguistici, due generazioni dopo, fu portata a più estreme conseguenze da W. Scherer<sup>33</sup>.

Le concezioni linguistiche del Settecento contribuirono molto a inquadrare il lavoro del primo Ottocento. Le *Ricerche* di Rask furono un saggio che meritò un premio dall'Accademia Danese delle Scienze per la ricerca della fonte da cui poteva essere derivato con maggior certezza l'antico scandinavo<sup>34</sup>, sebbene l'autore abbia rifiutato di riconoscere tale «fonte» in una qualsiasi lingua esistente o attestata. Bopp nel suo *Conjugationssystem* si era proposto soprattutto di ricostruire l'originaria struttura grammaticale di quella lingua, la cui graduale disgregazione aveva prodotto le lingue attestate della famiglia indoeuropea<sup>35</sup>. Il mutamento linguistico fu concepito come la rottura di uno stato originario integrale della lingua<sup>36</sup> e, in quell'epoca, il sanscrito fu considerato, se non proprio la lingua originaria della famiglia, almeno la più vicina ad esso nella struttura morfologica. Con una similitudine indovinata Meillet affermò che, cercando lo stato originario dell'indoeuropeo, Bopp fu condotto a scoprire i principi della grammatica comparativa così come Cristoforo Colombo aveva scoperto l'America cercando una nuova rotta per l'India<sup>37</sup>. Nella sua più tarda grammatica comparativa, Bopp dichiarò che egli si proponeva una descrizione comparata delle lingue che lo interessavano, un'indagine sulle leggi che le governavano, nonché sull'origine delle loro forme flesse<sup>38</sup>.

Tanto l'uso della comparazione come guida alla storia antica quanto il concepire il mutamento come un deterioramento della primitiva integrità furono patrimonio comune del pensiero linguistico di quell'epoca<sup>39</sup>. Analizzando le forme flesse delle lingue della famiglia indoeuropea, Bopp mantenne in vita altre due idee del Settecento. Egli fu incline a scorgere nelle flessioni il risultato di un più remoto processo

<sup>32</sup> J. Grimm, *Geschichte der deutschen Sprache*, IV ed., Leipzig, 1880, vol. I, p. 292.

<sup>33</sup> W. Scherer, *Zur Geschichte der deutschen Sprache*, Berlin, 1868. Su questi aspetti del lavoro di Grimm si veda V. Wyss, *Die wilde Philologie: Jacob Grimm und der Historismus*, München, 1979.

<sup>34</sup> H. Pedersen, *Linguistic Science in the Nineteenth Century*, Cambridge, Mass., 1931, pp. 248-49.

<sup>35</sup> F. Bopp, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt a.M., 1816, pp. 8-11.

<sup>36</sup> Cfr. Rask, *Undersøgelse*, cit., vol. I, pp. 48-9.

<sup>37</sup> A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris, Hachette, 1922, p. 458.

<sup>38</sup> F. Bopp, *Vergleichende Grammatik des Sanskrits, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen*, Berlin, 1833-1852, p. III.

<sup>39</sup> Cfr. G.L.L. Buffon (1707-1788), *Histoire Naturelle*, Paris, 1749 ss.

di affissazione di parole ausiliarie anticamente separate: modo di cercare le etimologie già patrocinato da Horne Tooke (v. sopra, pp. 162 s.). Così, analizzò i passati deboli del gotico, sul tipo di *sōkīdēdum* «cercarono» come se contenessero il verbo *to do* («fare»); i futuri e gli imperfetti latini in *-b-* (*amābō* «amerò»; *amābam* «amavo», ecc.), come se derivassero dalla radice *bhū-* «essere» (esistente in *fuī* «io fui», ecc.). Come si è notato prima, simili processi di formazione di parola hanno realmente luogo, e talune etimologie di Bopp sono accettate; ma, quando generalizza il processo sino a ricondurre il latino *amāris* «sei amato» a un *\*amāsīs* che conterrebbe un elemento *-s-* affine al pronome riflessivo *s* (*ē*), e di ravvisare negli aoristi e nei futuri sigmatici del greco, come *elūsa* «sciolsi», e *lūsō* «scioglierò» parti del verbo «essere» (greco *es-*, sanscrito *as-*), evidentemente egli appoggia una teoria aprioristica contro ciò che i fatti attestano. In realtà Bopp suppose altresì che gli esponenti formali della radice (attributo), della copula (predicazione) e della persona (soggetto) si potessero trovare come forma generale nelle forme verbali coniugate, e citò un plausibile esempio latino (*possum* «io posso»), e alcuni esempi insostenibili, come *amāvī* «amai», in cui identificò il *-v-* con la radice *bhū-* «essere»<sup>40</sup>. Mentre molte delle sue etimologie lungo tali linee sono assurde, si può scorgere in lui l'intenzione di dare espressione formale all'analisi logica dei verbi in uso presso i grammatici di Port Royal e alcuni altri dei secoli precedenti<sup>41</sup>.

Verso la metà dell'Ottocento il personaggio più influente e storicamente più importante della linguistica fu A. Schleicher (1821-1868). La sua vita fu relativamente breve, tuttavia scrisse parecchie opere di linguistica storica e di teoria linguistica; la più nota è il *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*<sup>42</sup>.

Il titolo è significativo: la linguistica comparativa e storica nel campo indoeuropeo era ormai considerata una materia suscettibile di presentazione sistematica in un manuale che facesse il punto sulle posizioni raggiunte. Lo sviluppo che Schleicher diede alla teoria della linguistica storica risulta dal sottotitolo: *Schizzo di una fonologia e una morfologia della lingua indogermanica originaria*. Un merito del primo Ottocento era stato l'elaborazione, in senso storico, del concetto di famiglie di lingue parenti, ognuna con un preciso numero di membri, derivate da un'antenata non più esistente (invece di cercare fra le lingue note «la più antica» o «l'originaria»). Schleicher rivolse la sua at-

<sup>40</sup> Bopp, *Über das Conjugationssystem*, cit., pp. 96, 99, 151, e cfr. p. 148; *Analytic Comparison of the Sanskrit, Greek, Latin, and Teutonic Languages*, 1820, ristampato in «Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft», IV (1889), pp. 14-60, in particolare pp. 23, 46-47, 53-56, 58.

<sup>41</sup> Cfr. P.A. Verburg, *The Background to the Linguistic Conceptions of Bopp*, in «Lingua», II (1950), pp. 438-68.

<sup>42</sup> A. Schleicher, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Kurzer Abriss einer Laut- und Formenlehre der indogermanischen Ursprache*, Weimar, 1861 (IV ediz. 1876, cui si riferiscono le nostre indicazioni di pagina).

tenzione alla natura e alle forme di quell'ipotetica antenata e ai rapporti genetici che la collegavano alle sue discendenti note.

Da giovane, aveva imparato parecchie lingue europee. Si era formato un campo proprio studiando il lituano, e il suo *Handbuch der litauischen Sprache* fu la prima ed è ancora una buona descrizione scientifica di tale lingua<sup>43</sup>. I suoi interessi abbracciavano la filosofia (di tipo hegeliano), le scienze naturali, specie la botanica, e così pure la linguistica. La *Stammbaumtheorie*, o modello dell'albero genealogico, con cui espose i rapporti fra la lingua genitrice e le lingue indoeuropee note, deve qualcosa ai metodi di classificazione botanica per specie e gruppi nel sistema di Linneo, ma può anche essere stata in parte ispirata dal metodo comparativo di ricostruzione della genealogia dei manoscritti delineato da F. Ritschl, uno dei suoi maestri<sup>44</sup>.

Le lingue indoeuropee esistenti furono raggruppate, in base al possesso di comuni caratteristiche distintive (corrispondenze lessicali e risultati di mutamenti di suono), in sottofamiglie: germanica, italo-celtica, ecc., per ognuna delle quali si suppose una *Grundsprache* «lingua comune» genitrice (come per le lingue romanze il latino parlato), e tutte queste sottofamiglie furono ricondotte a un'unica *Ursprache* («lingua originaria») che possedeva le caratteristiche condivise dalla totalità di esse. Tale comune antenata delle lingue indoeuropee si poté ricostruire mediante il confronto fra le forme corrispondenti attestate nelle varie sottofamiglie, e l'intero sistema delle lingue nei loro rapporti storici fu raffigurato in forma di albero<sup>45</sup>. Tali forme ricostruite naturalmente differivano da quelle note (e da forme dedotte in una lingua parzialmente nota, come accade nella (differente) ricostruzione di un'iscrizione frammentaria), e Schleicher diede inizio all'usanza di distinguerle con un asterisco; tuttavia ebbe una tale fiducia nelle sue ricostruzioni dell'indoeuropeo che osò pubblicare una favola da lui redatta nella *Ursprache*, proprio come oggi si potrebbe comporre un passo in una lingua morta, e l'audacia gli attirò le critiche di scrittori posteriori<sup>46</sup>.

La *Stammbaumtheorie*, come è spesso chiamato il modello genealogico di Schleicher, rappresenta uno sviluppo importante nella linguistica storica dell'indoeuropeo e nella teoria generale della linguistica storica. Fornisce un mezzo per collocare le lingue di una data famiglia e, procedendo dalla presunta antenata, si ottiene una visione della storia e dei rapporti storici fra le singole lingue. È tuttavia esposta a certe obiezioni, le quali d'altra parte esigono non il suo abbandono, bensì un'interpretazione intelligente del modo, inevitabilmente metafori-

<sup>43</sup> Schleicher, *Handbuch der litauischen Sprache*, 2 voll., Praha, 1856-1857.

<sup>44</sup> H.M. Hoeningwald, *On the History of the Comparative Method*, in «Anthropological Linguistics», V (1963).

<sup>45</sup> A. Schleicher, *Compendium der vergleichenden Grammatik*, cit., p. 7; in redazione più ampia *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft*, II ed., Weimar, 1873.

<sup>46</sup> Testo in Jespersen, *Language*, cit., pp. 81-2.

co, con cui rappresenta i fatti. Le lingue non si dividono nettamente a un dato punto nel tempo, corrispondente a una linea divisoria dell'albero; il processo di suddivisione ha inizio a livello subdialettale e avanza per divergenze dialettali crescenti finché è giustificato cominciare a parlare di due o più lingue distinte. È un processo lento e graduale, e il punto in cui è raggiunto ogni stadio non si può stabilire. Inoltre, finché la contiguità geografica permette contatti linguistici, dialetti diversi e persino lingue diverse possono continuare a esercitare influssi reciproci (sotto questo aspetto lo sviluppo di una famiglia linguistica e quello di una famiglia botanica sono processi del tutto diversi, sebbene si possa rappresentarli entrambi con un diagramma ad albero). Quest'ultimo punto fu preso in considerazione dai successori di Schleicher, fra i quali il suo allievo J. Schmidt, il quale riconobbe che certi complessi di tratti erano condivisi unicamente, ma in modo diverso, dai vari gruppi di lingue nell'ambito dell'indoeuropeo, invalidando così le singole suddivisioni della *Stammbaumtheorie*. Più che sostituirla, Schmidt fornì a questa teoria un supplemento con la sua *Wellentheorie*, o teoria delle onde di innovazioni, mutamenti linguistici, compresi quelli dei suoni, che su una data area si diffusero da un dialetto all'altro o anche da una lingua all'altra finché durarono i contatti linguistici<sup>47</sup>.

Il modello di Schleicher serve ottimamente come raffigurazione letterale della storia linguistica, quando la diffusione di una lingua avviene su distanze che implicano la separazione quasi totale di coloro che la parlano, come accadde in epoca storica per i coloni olandesi nel Sudafrica e in certe comunità isolate di lingua spagnola nell'America latina.

L'altra obiezione di un certo rilievo a una interpretazione letterale dello schema ad albero è che esso induce a supporre che le divisioni dialettali siano la caratteristica più recente della storia linguistica, perché i dialetti si trovano alle estremità terminali dell'albero. Solo eccezionalmente, come nel caso del greco antico, noi abbiamo un'adeguata conoscenza della situazione dei dialetti di una lingua morta; e la *Ursprache* e le lingue comuni intermedie sono stabilite su ciò che si presume fosse in ognuna comune a tutti coloro che la parlavano. Ma tutto quanto sappiamo sulle condizioni della lingua ci induce a credere che la divisione in dialetti fosse anticamente almeno altrettanto pronunciata che in seguito (probabilmente anche di più); infatti certi complessi di corrispondenze entro le lingue indoeuropee sembrano esigere il riconoscimento di talune isoglosse dialettali costituite già nella *Ursprache* durante il supposto periodo di unità. Se allo schema si potesse applicare un'interpretazione strettamente letterale, bisognerebbe leggerlo dal basso verso l'alto, come parte del metodo di un lingu-

<sup>47</sup> J. Schmidt, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar, 1872; cfr. L. Bloomfield, *Language*, New York, Holt, 1933, pp. 314-19; trad. it. *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974.

sta storico, piuttosto che dall'alto verso il basso come un quadro preciso di eventi storici.

Una caratteristica importante della *Stammbaumtheorie* è che con essa il sanscrito cominciò a prendere il posto che gli compete nella famiglia. Schleicher gli assegnò, nel gruppo «ario» (indoiranico), un posto uguale a quello delle altre lingue, sebbene supponesse che il sistema sanscrito di vocali /a/, /i/, /u/ (/e/ e /o/ nel sanscrito furono tardive derivazioni da dittonghi)<sup>48</sup> fosse anche quello dell'indoeuropeo originario; sistemi triadici di ogni sorta possono aver fatto appello alla sua formazione hegeliana. Studi successivi hanno dimostrato che il sanscrito, dopo la sua separazione dall'unità originaria, aveva subito mutamenti almeno nella stessa misura delle altre lingue indoeuropee.

Né il diagramma ad albero né le forme della *Ursprache* come le aveva tracciate Schleicher sono rimaste inalterate; ulteriori studi di specialisti nel campo indoeuropeo hanno modificato il raggruppamento delle lingue entro i rami dell'albero, le forme delle ricostruzioni e l'inventario fonologico assegnato alla *Ursprache*. Ancora fra il 1861 e il 1891 G. von der Gabelentz poteva dire che quella lingua ricostruita aveva subito grandi mutamenti nelle sue forme e la scoperta, avvenuta nel Novecento, della parentela fra l'ittita e le lingue indoeuropee modificò ancor più il quadro<sup>49</sup>. Ma questi punti e l'indagine minuziosa dei vari gruppi di lingue indoeuropee che fu compiuta in quel periodo appartengono alla storia della linguistica comparativa indoeuropea piuttosto che allo sviluppo della linguistica generale nel suo insieme<sup>50</sup>.

Quando la linguistica storico-comparativa fu assestata come disciplina e dotata dei suoi libri di testo, si fece attenzione alle relazioni di questo settore della scienza linguistica con le scienze in generale. Alcune idee che avevano avuto origine con gli Schlegel (vedi sopra pp. 197 ss.) avevano suggerito delle analogie con lo studio delle strutture e degli sviluppi dei corpi viventi e con le riflessioni sull'evoluzione naturale prima della pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin nel 1857.

Humboldt fu, per certi versi, un anello tra il pensiero del diciottesimo secolo e quello del diciannovesimo secolo, pur se egli non fu un linguista storico nel senso proprio in cui questo concetto fu inteso nell'ultima parte del diciannovesimo secolo. Egli ebbe probabilmente sul pensiero del diciannovesimo secolo una influenza maggiore di quanto si ritenga<sup>51</sup>.

Humboldt mise in rilievo che ciascuna lingua vive nella mente del parlante come un processo vitale, una *energeia* (v. sopra, p. 167), e si fissa in uno stato stabile solo quando le sue forme e le sue strutture

<sup>48</sup> W.S. Allen, *Phonetics in Ancient India*, London, 1953, pp. 62-4.

<sup>49</sup> G. von der Gabelentz, *Die Sprachwissenschaft*, II ed., Leipzig, 1901, p. 170.

<sup>50</sup> Brevi particolari e riferimenti in Pedersen, *Linguistic Science in the Nineteenth Century*, cit., specialmente nel cap. VII.

<sup>51</sup> Si veda A. Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, in G.C. Lepschy, *Storia della linguistica*, Bologna, 1994, p. 195; sulla più grande rilevanza di Humboldt nel diciannovesimo secolo si vedano le pp. 166 ss.

sono state scritte da un grammatico come l'*ergon* risultante in un tempo specifico. Secondo il suo punto di vista, le lingue, quali mezzi di espressione del pensiero umano e dell'esperienza, sono continuamente alla ricerca della perfezione. Questo significava già vedere il linguaggio come qualcosa che poteva essere comparato a un organismo vivente e già Humboldt talvolta aveva usato il termine «evoluzione», come pure quello, per lui più abituale, di *Entwicklung* «sviluppo»<sup>52</sup>.

Questo aspetto del pensiero di Humboldt mostra un qualche accordo con la filosofia hegeliana contemporanea, pur se non è chiaro fino a che punto vi sia stato contatto diretto tra Humboldt e Hegel.

Fu Schlegel, tuttavia, che incorporò il concetto di sviluppo linguistico nella sua teoria della linguistica storica e trasformò l'humboldtiana astratta evoluzione dello sviluppo in un processo storico che ha luogo in tempo reale. L'esplicito riferimento di Schleicher all'*Origine delle specie* di Darwin apparve relativamente tardi nella sua vita (1863), quando la traduzione tedesca di questo libro era già stata pubblicata. Nel suo breve trattato sulla *Darwinian theory and linguistics* egli affermò che quanto aveva già scritto sulla storia e sulla preistoria delle lingue era ampiamente in accordo con la teoria evolutiva di Darwin: l'evoluzione per la sopravvivenza darwiniana ha rimpiazzato l'evoluzione perfezionista di Humboldt<sup>53</sup>. Si ritenne un naturalista e considerò il suo campo, il linguaggio, come uno fra gli organismi naturali del mondo, da trattarsi coi metodi delle scienze naturali, e che, indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza dei parlanti, ha i suoi periodi di crescita, maturità, declino<sup>54</sup>. Nella sua ricerca di un modello scientifico per la linguistica storica egli guardò alla biologia. Il modello biologico della storia della linguistica avrebbe incluso il declino e la morte finale di una lingua come pure la sua lotta per la perfezione; Bopp aveva scritto che le lingue sono da considerare corpi naturali organici, che si formano secondo date leggi, si sviluppano portando in sé un principio vitale, e a poco a poco periscono<sup>55</sup>. Schleicher sostenne che la teoria di Darwin, elaborata com'era per i regni animale e vege-

<sup>52</sup> W. von Humboldt, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, Berlin, 1836 (rist. Darmstadt, 1949), in *Gesammelte Schriften*, Berlin, 1903, pp. 114, 156; trad. it. *La diversità delle lingue*, a cura di D. di Cesare, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>53</sup> A. Schleicher, *Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, Weimar, 1863 (II ed. 1873); J.P. Maher, *More on the History of the Comparative Method: The Tradition of Darwinism in August Schleicher's Work*, in «Anthropological Linguistics» VIII, 3. (1966), pp. 1-12; A. Schleicher, *Die Sprachen Europas*, Bonn, 1850 (pubbl. con un saggio introduttivo di E.F.K. Koerner, Amsterdam, 1983).

<sup>54</sup> Schleicher, *Compendium*, cit., pp. 1-3; *Sprachvergleichende (linguistische) Untersuchungen*, Bonn, 1848-1850, vol. II, p. 21; *Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, cit., pp. 6-7; *Die Deutsche Sprache*, II ed., Stuttgart, 1869, pp. 37, 47.

<sup>55</sup> F. Bopp, *Vocalismus oder Sprachvergleichende Kritiken*, Berlin, 1836, p. 1: «Die Sprachen sind als organische Naturkörper anzusehen, die nach bestimmten Gesetzen sich bilden, ein inneres Lebensprinzip in sich tragen und sich entwickeln, und nach und nach absterben».

tale, era largamente applicabile alla storia delle lingue<sup>56</sup> e che la diffusione delle varie lingue sulla terra e i loro contatti e conflitti potevano paragonarsi alla lotta per l'esistenza che conducono nel mondo le entità viventi, lotta nella quale furono vittoriose le lingue indoeuropee!

Il metodo biologico con cui Schleicher affrontò il linguaggio dominò tanto la sua teoria della *Ursprache* quanto la sua trattazione della tipologia linguistica. Considerò i tre tipi di lingua accettati da tutti – isolante, agglutinante, flessiva – come rappresentanti di stadi storici nello sviluppo delle lingue sino alla loro massima organizzazione. Questa convinzione viene espressa più di una volta, là dove afferma che tipi linguistici strutturali coesistenti rappresentano l'eredità di sviluppi storici successivi, allo stesso modo in cui i pesci, i rettili, gli uccelli e i mammiferi, prodotti di evoluzioni successive, sono oggi rappresentati da specie coesistenti nel nostro mondo biologico<sup>57</sup>.

In questo modo Schleicher incorporò in una teoria generale della storia linguistica sia le idee settecentesche e humboldtiane sui tipi linguistici sia lo studio storico-comparativo ottocentesco delle famiglie linguistiche. I tre tipi principali, che per Humboldt avevano rappresentato un progresso generale per la piena realizzazione delle potenzialità del linguaggio (la sua *Vollkommenheit*), erano ora inseriti nel quadro cronologico della preistoria e della storia dell'indoeuropeo e delle altre famiglie linguistiche esistenti. Schleicher collocò nella preistoria il periodo della crescita linguistica per quanto riguardava la famiglia indoeuropea, dove l'*Ursprache* unitaria da lui ricostruita rappresentava lo stadio maturo incorrotto mentre i successivi sviluppi storici appartenevano ad una fase di declino<sup>58</sup>. Ciò poteva in una certa misura trovare sostegno nella struttura delle lingue classiche antiche, più flessive rispetto alle loro discendenti; ma da Grimm in poi si rileva una precisa ammirazione per la morfologia flessiva, soprattutto nella sua manifestazione «più pura» per mezzo dell'*Ablaut* (apofonia vocalica), ritenuta il modo migliore di esponenta grammaticale. Può aver avuto qualche influsso, inconsciamente, il sentimento nazionale; l'*Ablaut* è, nelle lingue germaniche, un importante processo formativo, sfruttato più in tedesco che, per esempio, in inglese (cfr. l'uso dell'apofonia vocalica, ai fini della flessione e della derivazione, in una serie di parole come *sprechen* «parlare», *sprach* «parlò», *gesprochen* «parlato», *sprich* «parla!», *Gespräch* «conversazione», *Spruch* «detto», *Sprüche* «detti»).

<sup>56</sup> Schleicher, *Die Darwinische Theorie*, cit., p. 13: «Das was Darwin für die Arten der Tiere und Pflanzen geltend macht, gilt nun aber auch, wenigstens in seinen hauptsächlichsten Zügen, für die Organismen der Sprachen».

<sup>57</sup> Schleicher, *Sprachvergleichende (linguistische) Untersuchungen*, cit., vol. I, pp. 4-5: «was in der systematischen Betrachtung nebeneinander erscheint, das tritt in der Geschichte nacheinander auf»; cfr. *ibidem*, vol. II, p. 9; T. Bynon, *August Schleicher*, in T. Bynon e F.R. Palmer (a cura di), *Studies in the History of Western Linguistics*, Cambridge, 1986, p. 133.

<sup>58</sup> Schleicher, *Compendium*, cit., p. 4 e, dello stesso autore, *Sprachvergleichende (linguistische) Untersuchungen*, cit., vol. II, pp. 10-20.

Grimm aveva già scritto in precedenza sulle flessioni «forti» (per l'uso dell'*Ablaut*) delle lingue germaniche, definendole una vigorosa caratteristica del gruppo, sebbene in realtà si trovi l'*Ablaut* anche in molte lingue di composizione del tutto diversa<sup>59</sup>. Per quanto riguarda il declino storico, Schleicher fu molto severo verso l'inglese; riferendosi ai mutamenti subiti dalla lingua dopo la sua separazione dalle altre, scrisse che essi dimostrano quanto può essere rapido il declino della lingua di un popolo importante sia nella storia politica che in quella letteraria<sup>60</sup>.

La più importante controversia linguistica negli ultimi trent'anni dell'Ottocento riguardò quella che oggi è denominata la dottrina dei neogrammatici o *Junggrammatiker*. Trattandola come parte della storia della linguistica, come si dovrebbe fare, si è già entro i confini della storia contemporanea. I principi dei neogrammatici, con ciò che essi implicano sono, o dovrebbero essere, parte di ogni corso di insegnamento di linguistica generale e presentazioni di essi si dovrebbero trovare nei libri di testo seri sull'argomento<sup>61</sup>.

Naturalmente, non si vuole con questo dire che il punto di vista dei neogrammatici oggi sia compreso e insegnato nel modo preciso con cui lo intesero e lo definirono i protagonisti. Come evento di rilievo e come stimolo, la sua formulazione suscitò una reazione considerevole e immediata e, ciò che più importa, stimolò numerosi e differenti indirizzi di indagine e di pensiero, come risposta diretta a ciò che avevano detto gli innovatori. Gran parte della nostra teoria linguistica, e soprattutto della nostra teoria della linguistica storica, non avrebbe la forma che ha oggi senza la diretta dipendenza dai neogrammatici. In questo senso essi fanno parte del panorama linguistico contemporaneo e «tutti noi oggi siamo dei neogrammatici».

Esaminando l'approccio dei neogrammatici in una storia della linguistica, dobbiamo tentare di considerarlo sia nel momento in cui furono per la prima volta formulati quei principi che reagivano a ciò che era stato detto e fatto sino allora, sia in quanto esso divenne parte delle successive teorie linguistiche; in altre parole, vogliamo capire come i neogrammatici interpretarono il loro lavoro, e come i linguisti di oggi trovano vantaggioso interpretarlo e servirsene. I neogrammatici si batterono non meno di Schleicher per fondare il loro lavoro sulla linguistica storico-comparativa all'interno delle scienze naturali. Ma mentre Schleicher si era rivolto alla biologia, i neogrammatici presero a modello le scienze fisiche esatte di natura inanimata, come la geologia e la fisica.

<sup>59</sup> J. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig, 1919, vol. X, 2.1., p. 876.

<sup>60</sup> Schleicher, *Sprachvergleichende (linguistische) Untersuchungen*, cit., vol. II, p. 231: «... wie schnell die Sprache eines geschichtlich und literargeschichtlich bedeutenden Volkes herabsinken kann».

<sup>61</sup> Per esempio, Bloomfield, *Il linguaggio*, cit., capp. 18, 20, 21; L.R. Palmer, *Introduction to Modern Linguistics*, London, 1936, capp. 3, 4, 7.

La sostanza della teoria neogrammatica fu sommariamente esposta nel 1878 in un articolo programmatico che apparve su un periodico fondato dai due maggiori propugnatori della dottrina, H. Osthoff e K. Brugmann. In tale articolo si affermava quanto segue: tutti i mutamenti di suono, in quanto processi meccanici, avvengono in uno stesso dialetto ed entro un dato periodo di tempo secondo leggi che non ammettono eccezioni (*ausnahmslose Lautgesetze*), e lo stesso suono nello stesso ambiente si svilupperà sempre nello stesso modo; ma creazioni analogiche e modifiche di parole specifiche, in quanto entità lessicali o grammaticali, sono parimenti una componente universale del mutamento linguistico in tutti i periodi della storia e della preistoria<sup>62</sup>.

Opinioni analoghe erano state espresse negli anni precedenti da vari studiosi; toccò a Osthoff e a Brugmann dichiararle formalmente indispensabili alla linguistica storica e accettare di buon animo l'appellativo ufficiale di «neogrammatici» (*Junggrammatiker*), che era stato in origine un nomignolo di ispirazione politica affibbiato a un gruppo di giovani studiosi che lavoravano a Lipsia.

L'idea di una legge che regolasse i suoni aveva tardato a svilupparsi; Grimm e Bopp ammisero eccezioni in modo esplicito, e Schleicher, malgrado una certa enfasi sulla regolarità, lasciò che sviluppi apparentemente irregolari servissero da prove etimologiche. I neogrammatici videro in modo chiaro i requisiti metodologici della linguistica comparativa e storica come era stata praticata nell'ultima metà del secolo. Alcuni scritti veramente significativi apparvero negli anni 1876 e 1878 e segnarono l'inizio del programma neogrammatico<sup>63</sup>. Allora si capì che l'esistenza della linguistica comparativa e storica come scienza poggiava sulla premessa della regolarità del mutamento di suono. La storia di una lingua si traccia attraverso accertate variazioni nella forma e nel significato delle sue parole; si prova la parentela fra le lingue basandosi sul possesso di parole che presentano reciproche corrispondenze formali e semantiche, che non si possono attribuire al semplice caso o a prestiti recenti. Se i mutamenti fonetici non fossero regolari, se le forme delle parole fossero nel corso del tempo soggette a varia-

<sup>62</sup> H. Osthoff e K. Brugmann, *Vorwort*, in «Morphologische Untersuchungen», I (1878), pp. III-XX; trad. it. in P. Benincà e G. Longobardi (a cura di), *Paradigmi glottologici. Documenti di storia del pensiero linguistico*, Milano, LED, 1993, pp. 85-99.

<sup>63</sup> J. Grimm, *Deutsche Grammatik*, cit.; Bopp, *Vocalismus oder Sprachvergleichen-de Kritiken*, cit., p. 15: «Auch suche man in Sprachen keine Gesetze, die festeren Widerstand leisten als die Ufer der Flüsse und Meere»; Schleicher, *Compendium*, cit., pp. 489-90. A buon diritto nel 1978, anno del centenario della pubblicazione del manifesto neogrammatico di Osthoff e Brugmann, la Philological Society ha dedicato la sua pubblicazione annuale («Transactions of Philological Society») a un'analisi retrospettiva della teoria e della pratica neogrammatica; si veda anche A. Morpurgo Davies, *Karl Brugmann and Late 19th Century Linguistics*, e H.M. Hoenigswald, *19th Century Linguistics on Itself*, entrambi in T. Bynon e F.R. Palmer (a cura di), *Studies in the History of Western Linguistics*, cit., risp. alle pp. 150-71 e 172-88; K.R. Jankowsky, *The neogrammarians*, The Hague, 1972; E. Einhauser, *Die Junggrammatiker*, Trier, 1989.

zioni casuali, inesplicabili, non motivate, quegli argomenti perderebbero la loro validità e i rapporti linguistici potrebbero essere storicamente stabiliti soltanto da testimonianze extralinguistiche, quali sono fornite nel campo delle lingue romanze derivate dal latino.

Il progresso del lavoro scientifico senza l'esplicita formulazione della teoria su cui poggia la sua validità è un caso non raro nella storia della scienza. Le difficoltà in cui si trovava la linguistica comparativa e storica dell'Ottocento furono così esposte da A. Leskien nel 1876: «Se si ammettono deviazioni facoltative, casuali, senza alcun nesso reciproco, si finisce in sostanza per affermare che l'oggetto dell'indagine, la lingua, non è accessibile all'analisi scientifica»<sup>64</sup>. Altri avevano parlato in modo analogo, anche se meno esplicitamente; Verner, esponendo quella che oggi è nota come la «legge di Verner», mostrò che molte delle apparenti eccezioni alla rotazione consonantica nel germanico, così come era stata formulata da Grimm, potevano trovare una spiegazione sistematica facendo riferimento alla posizione che l'accento della parola aveva negli stadi precedenti della famiglia indoeuropea; per esempio, il sanscrito *bhrātā* (nel periodo in cui sopravviveva l'accento indoeuropeo), il gotico *brōþar*, «fratello»; ma *pitā*, *fadar* «padre». In modo significativo Verner intitolò il suo articolo «Un'eccezione alla prima rotazione consonantica» e scrisse: «Deve esserci una regola per l'irregolarità; si tratta soltanto di trovarla». La teoria implicò inoltre che anche le corrispondenze sistematiche fra i suoni delle lingue ne dimostrano la parentela, non soltanto il caso particolare della somiglianza di forma fonetica; ciò fu in seguito chiaramente affermato da A. Meillet<sup>65</sup>.

Grimm e i suoi contemporanei subirono l'influsso del movimento romantico; Schleicher vide il suo lavoro nel contesto della teoria di Darwin; i neogrammatici vollero rendere la linguistica storica una scienza esatta, fornita di metodi in linea con quelle scienze naturali che nell'Ottocento avevano fatto progressi così sorprendenti. Gli scienziati ottocenteschi difesero fortemente l'universalità delle leggi naturali, concepite in senso realistico; l'uniformità della natura fu un dogma accettato da tutti<sup>66</sup>. Secondo tale spirito Osthoff scrisse di leg-

<sup>64</sup> A. Leskien, *Declination im Slawisch-Litauischen und Germanischen*, Leipzig, 1876, p. XXVIII: «Lässt man beliebige, zufällige, untereinander in keinen Zusammenhang zu bringende Abweichungen zu, so erklärt man im Grunde damit, dass das Objekt der Untersuchungen, die Sprache, der wissenschaftlichen Erkenntnis nicht zugänglich ist».

<sup>65</sup> K. Verner, *Eine Ausnahme der ersten Lautverschiebung*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» XXIII (1877), pp. 97-130: «Es muss eine Regel für die Unregelmässigkeit dasein; es gilt nun diese ausfindig zu machen» (p. 101). Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, cit., pp. 470-71.

<sup>66</sup> H.W.B. Joseph, *An Introduction to Logic*, Oxford, 1916, cap. 19. T.C. Christy, *Uniformitarianism in Linguistics*, Amsterdam, 1983. Si può notare che uno dei fratelli di W.D. Whitney fu professore di geologia. Sulle affinità tra la linguistica storica e la geologia nel diciannovesimo secolo si veda B. Naumann *et al.* (a cura di), *Language and Earth*, Amsterdam, 1992.

gi sui suoni che agiscono per cieca necessità, in modo indipendente dalla volontà dell'individuo<sup>67</sup>; nondimeno, la lingua non era considerata una entità organica sopraindividuale, con una crescita e una vita propria, come asserirono prima Humboldt e Schleicher e poi Saussure (sotto l'influsso di Durkheim); essa aveva piuttosto la sua esistenza negli individui che formano la comunità linguistica, e i mutamenti linguistici sono mutamenti nelle abitudini linguistiche degli individui. Nell'interesse di quella che essi ritenevano una visione scientifica, i neogrammatici si opposero alle concezioni aprioristiche di predecessori quali Schleicher, che distinse fra un periodo preistorico di crescita e uno storico di declino. Tranne che per la natura delle prove, essi argomentarono che fra quei periodi non ci fu alcuna differenza per quanto riguardava i mutamenti linguistici. Infatti essi spostarono la loro attenzione dalla supposta realtà preistorica della *Ursprache* verso i dati di fatto disponibili nelle testimonianze scritte e nei dialetti parlati ai loro giorni; e dai neogrammatici ha origine la concezione delle forme indoeuropee come formule piuttosto che come parole reali o «morfi». In un paragrafo dal tono alquanto rude, Osthoff e Brugmann attaccarono ogni speculazione che si spingesse al di là di quanto rigorosamente attestavano i fatti:

Soltanto il linguista comparatista che abbandona l'atmosfera intorbidita dalle ipotesi nate nei laboratori nei quali vengono forgiate le forme fondamentali dell'indogermanico, ed esce nell'aria limpida della realtà tangibile del presente per apprendere da essa ciò che la scialba teoria non gli permette mai di conoscere ... soltanto colui può giungere a una corretta presentazione della vita e delle trasformazioni delle forme linguistiche<sup>68</sup>.

Non fu quella l'ultima volta che, nella nostra scienza, l'orientamento verso i dati e quello verso la teoria vennero in contrasto diretto. I neogrammatici si occuparono dei dati di fatto e delle leggi che li governano, ricorrendo alla fisiologia (nella fonetica) e alla psicologia per includere i domini dei mutamenti di suono e della riforma o resistenza analogica. Tali ritorni alla realtà sono in una scienza una necessità continua, ma l'abbandono, da parte dei neogrammatici, della poco fruttuosa speculazione a vantaggio di un'attenzione meticolosa per il particolare avvenne a prezzo di una temporanea dimenticanza di molto di ciò che era stato fecondo nell'opera dei linguisti precedenti. La concezione strutturale del linguaggio suggerita da Humboldt, specie

<sup>67</sup> H. Osthoff, *Das Verbum in der Nominalkomposition*, Jena, 1878, p. 326: «Die Lautgesetze der Sprachen geradezu blind, mit blinder Naturnotwendigkeit wirken».

<sup>68</sup> Osthoff e Brugmann, *Vorwort*, cit., pp. IX-X: «Nur derjenige vergleichende Sprachforscher, welcher aus dem hypothesentrüben Dunstkreis der Werkstätte in der man die indogermanischen Grundformen schmiedet, einmal heraustritt in die klare Luft der greifbaren Wirklichkeit und Gegenwart, und hier sich Belehrung zu holen über das, was ihm die graue Theorie nimmer erkennen lässt... nur der kann zu einer richtigen Vorstellung von der Lebens- und Umbildungsweise der Sprachformen gelangen».

nella sua teoria della *innere Sprachform*, non trovò posto nel loro lavoro, e le aree della linguistica estranee ai loro interessi immediati furono trattate in generale da un punto di vista storico. Di ciò si trova esempio nei *Prinzipien der Sprachgeschichte* di H.D. Paul e, in modo più rilevante, nell'*Essai de sémantique* di M. Bréal, sebbene questi possa reclamare un posto nella storia per avere introdotto nella linguistica il termine «semantica» (*sémantique*), ora di uso universale<sup>69</sup>. Fu forse per reazione all'influsso unilaterale esercitato sugli studi linguistici dallo storicismo durante il periodo che culminò nella scuola dei neogrammatici, dominante alla fine del secolo, che alcuni strutturalisti e descrittivisti novecenteschi sembrarono non stancarsi mai di riferirsi sprezzantemente alla «fregola» e all'«atomismo» dei neogrammatici.

Certamente la scuola, nonostante l'opposizione che suscitò, diventò dominante, come meritava. I libri di Bopp e di Schleicher furono sostituiti dal formidabile *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* di Brugmann e Delbrück (quest'ultimo, autore delle sezioni sulla sintassi). Mentre i *Principi* di Paul esponevano la teoria dei neogrammatici, affermando che una trattazione scientifica del linguaggio deve essere di carattere storico, W. Meyer-Lübke applicò la teoria al campo delle lingue romanze<sup>70</sup>. J. Wright in Inghilterra e A. Meillet in Francia si formarono entrambi sulla linguistica dei neogrammatici, al pari dei fondatori sulla linguistica americana: F. Boas, E. Sapir, L. Bloomfield. Lo studio comparato e storico compiuto da Bloomfield sulla famiglia algonchina delle lingue amerindiane applica brillantemente teorie, metodi e talento descrittivo a una famiglia linguistica del tutto distinta e molto lontana<sup>71</sup>.

Come è stato rilevato di recente<sup>72</sup>, i neogrammatici segnano uno stadio realmente significativo nella storia della linguistica degli ultimi secoli. Essi influirono in tre modi diversi: incoraggiando gli studiosi col loro modo di affrontare la scienza linguistica, suscitando le reazioni immediate di coloro che furono indignati dalle loro dottrine, e suscitando le reazioni delle generazioni posteriori.

Due campi che i neogrammatici ritennero molto pertinenti alla linguistica storica, come essi volevano fosse trattata, furono la fonetica e la dialettologia. La fonetica descrittiva, la cui storia in Europa risale almeno al Rinascimento, ebbe nell'Ottocento una linea di sviluppo sua propria, che converrà esaminare nel prossimo capitolo. Essa ricevette

<sup>69</sup> Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, cit., cap. IV; M. Bréal, *Essai de sémantique*, Paris, 1897.

<sup>70</sup> K. Brugmann e B. Delbrück, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, 1886-1900; Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, cit., pp. 20-2; W. Meyer-Lübke, *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig, 1890-1902.

<sup>71</sup> C. Hoijer (a cura di), *Linguistic Structures of Native America*, New York, 1946, pp. 85-129; C.F. Hockett, *Implications of Bloomfield's Algonquian Studies*, in «Language», XXIV (1948), pp. 117-31.

<sup>72</sup> C.F. Hockett, *Sound Change*, in «Language», XLI (1946), pp. 185-204.

un vigoroso rafforzamento grazie all'importanza che i neogrammatici diedero alle lingue vive e all'inadeguatezza della letteratura delle lingue morte nell'informare sulla loro reale pronuncia. Non potevano più esserci scuse per confondere la lettera scritta col suono parlato. I *Grundzüge der Lautphysiologie* (1876) di E. Sievers portano nel resto del titolo la spiegazione: *Introduzione allo studio dei suoni delle lingue indogermaniche*<sup>73</sup>.

I dialetti parlati in Europa avevano richiamato l'attenzione dei linguisti dopo che il movimento romantico aveva santificato ogni cosa connessa al «popolo», ma i neogrammatici, data la luce che i dialetti potevano gettare sui mutamenti linguistici, fecero di essi un campo vitale per l'indagine scientifica in quanto rappresentavano l'ultimo stadio nella differenziazione della famiglia indoeuropea<sup>74</sup>. In quel periodo ebbero serio inizio gli studi dialettali, le descrizioni dei dialetti, le pubblicazioni di atlanti dialettali, sebbene fra i dialettologi si trovassero alcuni dei più strenui oppositori dei neogrammatici.

Il tono provocatorio con cui questi ultimi proposero i loro principi (che d'altronde erano tacitamente impliciti nell'antecedente lavoro del secolo) diede gran peso allo studio delle parole prese a prestito e al prestito linguistico come caratteristica universale della storia delle lingue, nonché all'analogia come tendenza sempre presente. Questi due fattori erano già stati riconosciuti nella linguistica: l'esistenza di prestiti lessicali sin dall'antichità e, nella teoria grammaticale sincronica del greco antico, l'analogia, la regolarità delle corrispondenze nei paradigmi grammaticali era stata scelta come uno dei principi che governano la lingua. Ma avevano goduto di scarsa considerazione nella linguistica storica, finché non si vide con chiarezza la necessità di spiegare evidenti infrazioni alle leggi fonetiche; nel 1868 W. Scherer aveva sottolineato l'importanza della riforma analogica, ma la sua espressione «falsa analogia» indicava il posto di secondo ordine assegnato a tale aspetto dei mutamenti linguistici<sup>75</sup>.

Questi sviluppi furono tutti presi in considerazione e impiegati allo scopo, ma le risposte critiche e ostili furono immediate e si espressero nei termini della teoria in vigore e della conoscenza a disposizione, mentre le reazioni posteriori furono il risultato di un riesame della posizione dei neogrammatici compiuto alla luce dei progressi ottenuti dalla teoria linguistica generale e dalle tecniche descrittive.

Le critiche assunsero forme diverse. Il risentimento personale suscitato in alcuni degli studiosi più anziani da quelle che a loro sembravano espressioni gratuitamente dure da parte di nuovi venuti (Osthoff e Brugmann erano nati rispettivamente nel 1847 e nel 1849) è comprensibile e non richiede una discussione su basi storiche (la scortesia

<sup>73</sup> E. Sievers, *Grundzüge der Lautphysiologie: zur Einführung in das Studium der Lautlehre der indogermanischen Sprachen*, Leipzig, 1876.

<sup>74</sup> Osthoff e Brugmann, *Vorwort*, cit., pp. VIII-IX.

<sup>75</sup> Scherer, *Zur Geschichte der deutschen Sprache*, cit.

dei giovani è motivo di lagnanze frequenti nel mondo della cultura come in altri campi della vita). Alcuni dichiararono che i principi dei neogrammatici non erano per nulla nuovi, ma erano soltanto un'esplicitazione di ciò che in qualche modo stavano facendo i linguisti comparatisti e storici. Ciò in un certo senso era abbastanza giusto. I neogrammatici avevano messo largamente in evidenza ciò che era stato implicato dalla stessa pratica della materia, e lo avevano distinto da presupposti non necessari e fallaci. E quello era per se stesso un servizio reso, come lo è ogni inventario nella teoria e nella metodologia scientifica. In più, rendendo espliciti i principi sui quali poggia la scienza, percorsero un lungo cammino verso la garanzia che un modo di pensare torbido e indisciplinato non accettasse argomenti viziati e false connessioni etimologiche.

Tuttavia, gli argomenti più importanti e radicali contro la posizione dei neogrammatici, come l'avevano per la prima volta precisata Osthoff, Brugmann e colleghi, furono avanzati dagli specialisti di un ramo della linguistica che dai neogrammatici stessi era stato incoraggiato, cioè lo studio dei dialetti viventi. L'esame particolareggiato di come opera la lingua in comunità relativamente piccole investigate sul campo mostrò quanto fossero complessi i fenomeni raccolti sotto le denominazioni «divisione dialettale» e «prestito dialettale». Quanto più da vicino si esaminava una lingua, tanto più si vedeva che le divisioni geografiche dei dialetti erano in continua fluttuazione e ben lungi da quella nitidezza che descrizioni più grossolane e superficiali facevano supporre. Il numero delle isoglosse relativamente coincidenti necessarie per delimitare un dialetto deve essere arbitrario, e se le differenze nei particolari ad ogni livello, pronuncia compresa, viene portato ai limiti logici, allora il dialetto diventa un idioletto.

Inoltre, i limiti di tempo sono vaghi quanto quelli geografici. I mutamenti di suono, come ogni altro mutamento linguistico, devono cominciare e cessare entro certi limiti temporali, come pure estendersi su certe aree geografiche; ma lo studio minuzioso delle reali situazioni dialettali mostra che tali limiti tollerano che alcune parole cambino, quando si tratta degli stessi suoni, prima di altre, e che l'interpenetrazione fra i dialetti, attraversando le isoglosse più importanti, può rovesciare in una data regione l'applicazione universale di uno spostamento di suono. Mappe di dialetti, come quella che si trova in *Language* di Bloomfield<sup>76</sup>, mostrano i risultati che si ottengono cogliendo un mutamento linguistico che è in corso e congelandolo col metodo descrittivo.

Ma anche dopo avere spinto le divisioni geografiche sino all'estremo dell'idioletto, non si giunge alla fine delle variazioni linguistiche. La maggior parte delle comunità che parlano una stessa lingua è attraversata da divisioni sociali che in parte si manifestano in abitudini diverse nel parlare, come attestano gli atteggiamenti della linguistica popolare verso la «parlata corretta»; e molti individui sono competenti

<sup>76</sup> Bloomfield, *Language*, cit., p. 328.

in più di un dialetto sociale e spesso in più di un dialetto regionale, dialetti da usarsi in circostanze diverse; tali differenze, in quanto si riferiscono alla pronuncia, possono essere la conseguenza dell'azione o non-azione di un particolare mutamento di suono<sup>77</sup>.

La divisione in dialetti, concepita in modo piuttosto rozzo, e la riforma analogica o tendenza conservatrice furono i due elementi che i neogrammatici considerarono in evidente contrasto con l'universalità delle leggi fonetiche. Ma l'esame minuzioso delle differenze tra i dialetti portò alla luce altre considerazioni, connesse all'indagine etimologica e riguardanti non categorie di suoni come tali, bensì determinate parole come voci lessicali proprie dell'individuo. Le forme delle parole possono deviare dal loro regolare e atteso sviluppo fonetico per cause diverse: conflitto per omofonia, eccessiva riduzione della lunghezza, vicinanza a, o coincidenza con, parole-tabù, etimologie popolari o false, prestiti per ragioni di prestigio da un dialetto contiguo e altri fatti ancora. Tali eventi sono di necessità individuali e molto variabili nella loro incidenza; si possono spiegare se si è a conoscenza delle circostanze (cosa che non accade tanto spesso, specialmente nei periodi più antichi di una lingua), ma non è possibile predirli.

È perciò significativo che molte delle critiche più serie rivolte all'universalità asserita dai neogrammatici siano venute da specialisti di dialettologia e di quella che è stata chiamata geografia linguistica. In particolare si può citare H. Schuchardt, le cui opere comprendono un articolo intitolato *Sulle leggi dei suoni: contro i neogrammatici* e J. Gilliéron, responsabile dell'atlante linguistico della Francia e di numerosi studi su singole etimologie francesi, fra cui la nota *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*<sup>78</sup>.

Un ulteriore sviluppo della ricerca dialettale particolareggiata assunse la forma degli studi su «parole e cose» (*Wörter und Sachen*), nei quali furono minuziosamente indagate la storia e la distribuzione geografica di voci relative alla cultura materiale (strumenti agricoli, piante coltivate, ecc.). Di ciò si occupò molto Schuchardt, e così pure R. Meringer responsabile della fondazione, nel 1909, della rivista «*Wörter und Sachen*», dedicata appositamente a tale settore.

A Gilliéron bisogna accreditare la dottrina, a prima vista letteralmente opposta a quella dei neogrammatici, in base alla quale «ogni parola ha una storia propria». Ma le due posizioni non sono in realtà così incompatibili. I mutamenti nella pronuncia delle parole implicano due fatti: la trasmissione delle abitudini articolatorie da una generazione all'altra si fonda sull'apprendimento, nella fanciullezza, di insiemi di

<sup>77</sup> Cfr. W. Labov, *The Social Motivation of a Sound Change*, in «Word», XIX (1963), pp. 273-309; L. Milroy, *Language and Social Networks*, Baltimore, 1980; L. e L. Milroy, *Authority in Language: Investigating Prescription and Standardization*, London, 1985.

<sup>78</sup> H. Schuchardt, *Über die Lautgesetze: gegen die Junggrammatiker*, Berlin, 1885 (rist. in *Hugo Schuchardt-Brevier*, a cura di L. Spitzer, Halle, 1928, pp. 51-87); J. Gilliéron, *Généalogie des mots qui désignent l'abeille*, Paris, 1918.

suoni uditi dapprima in certe parole, ma, una volta padroneggiati, usati senza sforzo in un numero qualsiasi di parole; d'altra parte, per motivi vari, non tutti compresi, i mutamenti avvengono nel corso della trasmissione attraverso le generazioni, e la ricorrenza di un numero di suoni relativamente piccolo nel vocabolario virtualmente illimitato di una lingua, contribuisce all'universalità dei mutamenti di suono. Ma le parole sono anche apprese come unità lessicali complete e un'esitazione, un mutamento individuale o un'altra particolarità nella pronuncia di una simile unità vengono ugualmente assimilati e possono essere conservati e propagati alle generazioni successive o diffondersi all'interno della parlata dei contemporanei. Ogni parola ha la sua storia individuale quanto alla semantica, alla grammatica e alla pronuncia. Nella maggior parte dei casi, la sua evoluzione fonetica può essere descritta con riferimento all'evoluzione dei suoni che contiene (questa è la base delle storiche «leggi sui suoni»), ma in certi casi per spiegare la sua pronuncia bisogna fare riferimento a circostanze particolari che ne accompagnano la storia. I neogrammatici posero l'accento sull'uniformità fonetica; Gilliéron e i suoi discepoli, sull'individualità etimologica.

I neogrammatici avevano detto che la lingua non esiste separatamente da coloro che la parlano, reagendo così alla teoria biologica di Schleicher. Un gruppo di linguisti che formavano la scuola idealista o estetica accentuò l'importanza del singolo parlante nell'origine e nella diffusione dei mutamenti linguistici di ogni sorta. Il leader di quel gruppo fu K. Vossler, di Monaco, che trasse le sue idee sulla natura della lingua da Humboldt e, più immediatamente, dal filosofo italiano Benedetto Croce, col quale fu per mezzo secolo in stretto contatto.

È interessante rilevare che quei linguisti erano orientati storicamente proprio come i neogrammatici imperanti; ma concepirono la storia delle lingue in modo alquanto diverso. Come Humboldt, Vossler mise in rilievo l'aspetto individuale e creativo della capacità linguistica dell'uomo. Ogni mutamento linguistico ha inizio con innovazioni nella parlata abituale dell'individuo, e quelle che poi danno origine a qualche alterazione nella lingua, vi riescono perché vengono imitate da altri e così si diffondono. Tale opinione non sarebbe stata probabilmente contraddetta dai neogrammatici; ma gli idealisti insistettero sulla funzione cosciente che l'individuo ha nel processo, piuttosto che sulla «necessità cieca». Croce diede grande importanza all'intuito estetico come guida in tutti gli aspetti della vita umana, anche se al momento non ce ne rendiamo conto. Soltanto l'artista riconosciuto sviluppa ulteriormente ciò che ogni essere umano fa in ogni tempo<sup>79</sup>.

<sup>79</sup> K. Vossler, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft*, Heidelberg, 1904; B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, IX ed., Bari, Laterza, 1950, p. 18: «Anche niente più che una differenza quantitativa possiamo ammettere nel determinare il significato delle parole *genio*, *genio artistico*, dal nongenio dell'uomo comune»; M. Leroy, *Benedetto Croce et les études linguistiques*, in «Revue internationale de philosophie», VII (1953), pp. 342-62.

La lingua è in primo luogo autoespressione della persona, sostennero gli idealisti, e il mutamento linguistico è l'opera consapevole degli individui che forse rispecchia anche sentimenti nazionali; le considerazioni estetiche dominano nello stimolo a innovare. Certi individui, per la loro posizione sociale o per la loro fama letteraria, sono in una posizione migliore per dare inizio a mutamenti che altri accetteranno e diffonderanno in tutta la lingua, e non bisogna sottovalutare neppure l'importanza dei grandi scrittori nello sviluppo di una lingua, si pensi a Dante per l'italiano. A questo riguardo, gli idealisti rimproverarono ai neogrammatici di concentrarsi eccessivamente sugli aspetti meccanici e pedestri della lingua, accusa che L. Spitzer, egli stesso molto favorevole a Vossler, avrebbe poi rivolto alla linguistica descrittiva dell'era di Bloomfield<sup>80</sup>. Ma gli idealisti, concentrandosi sulle lingue arricchite da una letteratura, diedero troppo rilievo all'elemento letterario ed estetico nell'evoluzione delle lingue, nonché a quello della scelta consapevole in un campo che, per la maggioranza di coloro che parlano è, per la maggior parte del tempo, semplicemente un'attività sociale non meditata, appresa nella fanciullezza e in seguito accettata senza riserve. Ora, la struttura e il funzionamento di una lingua, in nessuna delle sue parti sono ammessi senza discussione più che nella pronuncia reale, cioè proprio in quell'aspetto su cui i neogrammatici centrarono la loro attenzione. Nondimeno la scuola idealistica fece bene a rammentarci i fattori creativi e consapevoli in talune aree dei mutamenti linguistici, e la parte che talvolta l'individuo può svolgervi di proposito.

Alcuni dei principi dei linguisti di tendenza idealistico-estetica, combinati con minuziosi studi dialettologici, diedero origine in Italia alla cosiddetta scuola neolinguistica, che si è occupata soprattutto dei processi mediante i quali le innovazioni si diffondono su aree geografiche (dove il nome di «linguistica areale» con cui talvolta si designa il lavoro di tale scuola), e delle conclusioni storiche che si possono trarre dal contrasto di sviluppo tra le aree centrali e quelle periferiche, le quali probabilmente conservano più a lungo caratteristiche arcaiche<sup>81</sup>.

I neogrammatici stimolarono fruttuosi indirizzi di indagine linguistica grazie alla scossa che la vivace esposizione delle loro teorie produsse nel mondo erudito di quell'epoca. Come risultato del riesame cui fu sottoposta l'intera questione della parentela storica fra le lingue, oggi si può vedere che i loro dogmi sono stati alquanto modificati ma non abbandonati del tutto. La loro concezione di leggi fonetiche che operano sulle lingue per «cieca necessità» è una reificazione altrettanto

<sup>80</sup> L. Spitzer, *Why Does Language Change?*, in «Modern Language Quarterly», IV (1943), pp. 413-31; replica di L. Bloomfield, *Secondary and Tertiary Responses to Language*, in «Language», XX (1944), pp. 45-55.

<sup>81</sup> M. Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica*, Genève, Olschki, 1925; G. Bonfante, *The Neolinguistic Position*, in «Language», XXIII (1947), pp. 344-75.

inopportuna quanto lo furono i mitici periodi di crescita, maturità, declino caldeggiati dagli studiosi precedenti. La mancanza di eccezioni alle leggi fonetiche dovrebbe essere considerata non tanto una constatazione di fatto (sebbene l'indagine abbia mostrato che è suffragata dai fatti) quanto un'esigenza metodologica. Il linguista non si decide ad accettare definitivamente un'etimologia che sembra rompere le corrispondenze fra i suoni, stabilite tra altre parole della lingua o del gruppo di lingue in questione, finché non è in grado di spiegare l'apparente deviazione in qualche modo ragionevole, sia soltanto in rapporto a quella data etimologia, sia, sulle orme della legge di Verner, causando un raffinamento della precedente formulazione dei mutamenti fonetici. In tali ricerche individuali il linguista è preparato a riconoscere l'influsso di fattori psicologici, sociologici ed estetici che si contrappongono alla fisicamente e fisiologicamente *blinde Naturnotwendigkeit* (cieca necessità naturale) della precedente formulazione neogrammatica. La questione, tuttavia, è la seguente: un fattore giustificabile o attestato in questo modo, per essere scientificamente accettabile, deve essere disponibile per ogni evidente eccezione all'uniformità del cambiamento dei suoni. Poiché certamente non saremo in grado di spiegare tutte le eccezioni che si riscontrano e non possiamo, mancando di onniscienza, negare in modo assoluto il presentarsi di quel «mutamento sporadico di suono» al quale davano tanto peso gli oppositori dei neogrammatici, siamo costretti, affinché la linguistica comparativa e storica rimanga scientifica nel senso più ampio della parola, a escludere tali etimologie insostenibili da ogni argomentazione in appoggio ai rapporti genetici fra le lingue<sup>82</sup>.

L'opposizione finora esaminata, insieme con la ricerca e gli sviluppi di cui fu in parte responsabile, scaturì dallo stadio che il sapere linguistico aveva raggiunto all'epoca dei neogrammatici. Reazioni posteriori, dal punto di vista della linguistica sincronica e strutturale, conviene che siano trattate nel prossimo capitolo. Nel frattempo vale la pena di riflettere sui risultati della linguistica comparativa e storica dell'Ottocento. A partire da anteriori intuizioni isolate, non sviluppate, anche se talvolta ispirate, gli studiosi di quel secolo elaborarono una teoria e un modello con cui si poté presentare la storia delle lingue, nonché un metodo per condurre la ricerca. Sebbene limitato in gran parte alla famiglia indoeuropea, che raggiunse in quel periodo una sistemazione definitiva, il loro lavoro fornì uno schema che, nonostante qualche valida critica, è stato fruttuosamente applicato alle famiglie di lingue di tutto il mondo, comprese alcune, come la già menzionata famiglia algonchina, che non avevano testimonianze scritte di epoca anteriore. Sotto ogni riguardo quella fu una grande conquista, che può essere largamente attribuita alla ricerca linguistica delle università tedesche, uno degli elementi della fama di cui esse giustamente godettero nell'Ottocento.

<sup>82</sup> Si veda inoltre Hoenigswald, *Etymology against Grammar in the Early 19th Century*, cit.

## La linguistica nel Novecento: il primo periodo

### Capitolo 8

I secoli sono un modo molto arbitrario di dividere in periodi la storia. Ma nei casi in cui certe tendenze si concentrano in dati secoli, questi possono avere qualche valore mnemonico. In conseguenza delle varie circostanze storiche e delle anteriori tendenze della linguistica, l'Ottocento fu dominato dagli studi storici; ma, seguendo alcuni sviluppi che sorsero direttamente dall'opera dei neogrammatici, siamo stati costretti a penetrare nel Novecento; similmente, rintracciando la genesi di teorie ed atteggiamenti di oggi, volgeremo lo sguardo indietro, all'Ottocento e più in là, non soltanto per ciò che ha preceduto gli studiosi che passeremo in rassegna e per l'insegnamento che essi ricevettero, ma anche per certi specifici indirizzi del pensiero che hanno connessione più stretta con la nostra epoca che non con gli interessi predominanti nell'Ottocento.

Già si è considerato il suo sfondo, in cui si formarono i primi studiosi novecenteschi, e in esso si possono distinguere almeno tre linee principali: l'ininterrotta tradizione del lavoro grammaticale e linguistico di altra specie condotto in vari modi dagli studiosi europei sin dall'antichità; il graduale apprezzamento del sapere linguistico indiano, soprattutto nella fonetica e nella fonologia; l'adeguamento della scienza linguistica, specie nel suo orientamento verso la storia, a certi atteggiamenti generali dell'Ottocento, come il comparativismo, l'evoluzionismo e il positivismo delle scienze naturali.

Al tempo della sua prima edizione, questo libro poté far riferimento e trattare la linguistica del ventesimo secolo in un solo capitolo, pur comprendendo un periodo in continuo cambiamento e sviluppo. Questo ora non è più utile; ovviamente, i secoli interi non hanno confini che in qualche modo coinvolgano la scienza e l'apprendimento. Eventi notevoli e pubblicazioni che abbiano avuto particolare rilevanza possono rendere significative alcune date: nel caso della linguistica, per esempio, il 1786 (v. sopra, p. 171) e il 1878 (v. sopra, p. 209). Ma ogni resoconto

dei cambiamenti storici del pensiero avrebbe bisogno di un modello che preveda una successione di onde piuttosto che una serie di eventi discreti.

Oggi, all'inizio del XXI secolo, si può scorgere, pur entro i limiti appena descritti, il profondo cambiamento nel profilo della linguistica teorica avvenuto alla metà del Novecento. Il volume *Syntactic Structures* di Noam Chomsky (del 1957) segna, sicuramente, la prima pubblica apparizione di un cambiamento di direzione nello studio del linguaggio e nello statuto scientifico della linguistica. Le due sezioni in cui può essere diviso il secolo sono diventate note rispettivamente come «strutturalismo» e «linguistica generativa». Come ci si può aspettare avvenga in un campo scientifico in cui si avanza mediante un susseguirsi di docenti e di studenti, alcune persone e alcuni concetti si situano a cavallo del secolo; Zellig Harris è una di tali persone e i «tratti distintivi» sono uno di tali concetti.

Naturalmente dovremmo prendere in considerazione molti degli argomenti che possiamo trovare in ogni programma di un corso di linguistica generale contemporaneo che sia esauriente, ma ora considereremo soltanto alcuni degli studiosi principali (che sono stati dei pionieri) della prima metà del secolo e che sono stati considerati, a solo scopo didattico, come parte della storia della materia piuttosto che come coloro che hanno svolto un ruolo attivo nell'evoluzione di cui si sta discutendo. Sebbene si debba ricordare che, quando si parla di ciò che è accaduto nel corso del secolo, ci si sta impegnando nella «storia contemporanea». È stato detto che la storia contemporanea è il campo storico più difficile da coprire. L'atteggiamento storico rimane lo stesso, ma il materiale disponibile e rilevante ha un volume molto maggiore e la stessa vicinanza della scena rende più difficile discernere indirizzi e movimenti precisi e «scuole» relativamente durevoli. Il viaggiatore, alzando gli occhi per osservare luoghi ormai lontani per i quali è passato, può abbracciare con lo sguardo le pianure, i monti, i fiumi, le foreste che formano e caratterizzano la regione; ma, quando guarda intorno a sé, i monticelli, i ciottoli, gli alberi, i piccoli ruscelli spesso non forniscono un'immagine nitida dell'aspetto che il paesaggio avrà da una distanza maggiore; ma i ruscelli possono diventare fiumi. Inoltre, gli studiosi del passato e i loro scritti sono soggetti alla dura giustizia (e forse talvolta all'ingiustizia) dei loro contemporanei e successori immediati, riguardo a ciò che è reputato degno di menzione e di sviluppo; e non tutto si conserva, specie ciò che viene dai periodi più antichi. Molti grandi linguisti attivi nel Novecento sono tuttora in vita. Data la vastissima e sinora incontrollata espansione degli studi linguistici nelle università di tutto il mondo, un resoconto completo del lavoro significativo compiuto in linguistica oggi e durante il recente passato, anche se tenuto su una scala di valutazione confrontabile con quella possibile nell'antichità e nel Medioevo, sarebbe di lunghezza enorme; una menzione concisa si ridurrebbe a poco più di un esercizio di elencazione di nomi accademici. Questo capitolo si propone di esaminare alcuni dei recenti e attuali sviluppi linguistici nei loro reci-

proci rapporti storici, piuttosto che fornire un'informazione anche sommaria su ognuno di essi, giacché tale informazione si può facilmente trovare in testi specifici<sup>1</sup>.

Il contrasto principale e più ovvio fra gli ultimi due secoli è dato dalla rapida ascesa della linguistica descrittiva (in quanto opposta a quella storica) verso la sua presente posizione di predominio. Fatto significativo, la figura chiave nel mutamento di atteggiamento fra Otto e Novecento fu il linguista svizzero Ferdinand de Saussure il quale, dopo aver studiato a Lipsia con i membri della scuola neogrammatica, si fece inizialmente conoscere fra gli studiosi con un importante contributo alla linguistica comparativa dell'indoeuropeo<sup>2</sup>. Pubblicò poco, ma le lezioni di linguistica che egli tenne durante i primi anni del Novecento fecero tale impressione ai suoi allievi di Parigi e Ginevra che, nel 1916, essi pubblicarono il suo *Cours de linguistique générale*, ricostruendolo dagli appunti loro e di altri, nonché dai suoi manoscritti superstiti<sup>3</sup>. Nella storia della linguistica Saussure è ampiamente noto e studiato attraverso ciò che di lui raccolsero gli allievi.

Saussure utilizzò un numero limitato di lingue, per la maggior parte quelle familiari dell'Europa; tuttavia il suo influsso sulla linguistica del Novecento, che si può dire inaugurata da lui, è rimasto insuperato. La pubblicazione del *Cours* è stata paragonata ad una «rivoluzione copernicana» nel campo che ci interessa<sup>4</sup>. Parecchie delle idee sul linguaggio e sullo studio di esso, molto in armonia con quelle di Saussure, erano state in verità espresse circa un secolo prima da von Humboldt (v. sopra, pp. 166 ss.); in quale misura lo svizzero abbia subito il diretto influsso del tedesco è incerto, sebbene sia stata suggerita una certa relazione<sup>5</sup>. La teoria linguistica generale di Humboldt attrasse

<sup>1</sup> Per una dettagliata rassegna dei differenti punti di vista sulla linguistica del ventesimo secolo si possono leggere i seguenti libri (si noti che non si tratta di una lista esauriente): J.T. Andresen, *Linguistics in America 1769-1924: A Critical History*, London-New York, 1990; D. Hymes e J. Fought, *American Structuralism*, in T.A. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics. Historiography of Linguistics*, Bloomington-London, pp. 902-1176; P.H. Matthews, *Grammatical Theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, Cambridge, 1993; O. Murray, *Theory Groups and the Study of Language in North America*, Amsterdam, 1994; F.J. Newmeyer, *Linguistic Theory in America*, New York, 1986, e, a cura dello stesso Newmeyer, *Linguistics: the Cambridge survey*. I: *Linguistic Theory: Foundations*, Cambridge, 1988.

<sup>2</sup> *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Leipzig, 1879.

<sup>3</sup> Si veda la prefazione alla prima edizione di F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, a cura di Ch. Bally e A. Sechehaye, Lausanne-Paris, 1916 (IV ed., da cui si cita, Paris, 1949); trad. it. *Corso di linguistica generale*, con introd. e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967; per altri particolari, si veda l'ed. critica del *Cours*, a cura di R. Engler, 4 voll., Wiesbaden, 1967, e ancora R. Godel, *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de F. de Saussure*, Genève, 1957; E.F.K. Koerner, *Ferdinand de Saussure, Origin and Development of his Linguistic Theory in Western Studies of Language*, Braunschweig, 1973; J. Culler, *Saussure*, London, 1982.

<sup>4</sup> P.A. Verburg, in «Lingua», II (1950), p. 441.

<sup>5</sup> J.T. Watermann, *Perspectives in Linguistics*, Chicago, 1963, p. 63; trad. it. *Breve storia della linguistica*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

l'attenzione dei contemporanei meno immediatamente perché in quel tempo erano in voga gli studi storici; l'insegnamento di Saussure arrivò in un'epoca in cui l'impulso della linguistica comparativa e storica aveva temporaneamente raggiunto un'accettabile stasi nella dottrina dei neogrammatici.

Storicamente, le idee di Saussure possono raggrupparsi sotto tre capi. In primo luogo, egli diede forma precisa ed esplicita a ciò che i precedenti linguisti avevano o presupposto o ignorato, cioè alle due fondamentali e indispensabili dimensioni dello studio linguistico: quella sincronica, in cui le lingue sono trattate, in una data epoca, come sistemi di comunicazione chiusi, e quella diacronica, in cui i cambiamenti cui sono soggette le lingue nel corso del tempo sono trattati storicamente. Fu un merito di Saussure l'aver distinto queste due dimensioni (o assi) della linguistica, la sincronica o descrittiva, e la diacronica o storica, come dotate ognuna di metodi e principi propri e ognuna essenziale in ogni corso di studio o insegnamento linguistico che voglia essere adeguato. Le lezioni raccolte nel *Cours* vanno considerate come uno dei più importanti fattori di sviluppo degli studi di linguistica descrittiva nel Novecento.

In secondo luogo, Saussure distinse fra la *langue*, il patrimonio linguistico di chi parla quale membro di una comunità linguistica, e la *parole*, cioè i fenomeni o dati di fatto della linguistica (gli enunciati concreti); come molti altri, questi termini di Saussure sono passati nell'uso internazionale senza essere tradotti. Mentre la *parole* costituisce il dato immediatamente accessibile, il linguista ha come suo oggetto di studio la *langue* di ogni comunità: il lessico, la grammatica e la fonologia impressi in ogni individuo dalla sua educazione nella società e in base alla quale egli parla e capisce la sua lingua. Sotto il forte influsso della dottrina sociologica di Émile Durkheim, Saussure forse esagerò la realtà sovraperonale della *langue* a spese dell'individuo, specialmente quando riconobbe che i mutamenti nella *langue* procedono da mutamenti che gli individui apportano alla loro *parole*, mentre d'altra parte dichiarò che la *langue* non è soggetta al potere che l'individuo ha di mutare le forme<sup>6</sup>.

In terzo luogo Saussure mostrò che ogni *langue* deve essere considerata e descritta sincronicamente come un sistema di elementi lessicali, grammaticali, fonologici in mutuo rapporto e non come un aggregato di entità autosufficienti (che egli paragonò a una mera nomenclatura)<sup>7</sup>. I termini linguistici devono essere definiti con riferimento l'uno all'altro, non in modo assoluto. Questa è la teoria espressa dalla sua affermazione che la *langue* è *forme*, non *substance*, e illustrata dalle famose metafore dei pezzi degli scacchi e dei treni, identificati e cono-

<sup>6</sup> É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, trad. it. Milano, Comunità, 1963; Saussure, *Cours de linguistique générale*, cit., pp. 31, 37, 138: cfr. gli assennati commenti di E. Sapir, *Do We Need a Superorganic?*, in «American Anthropologist», n. s., XIX (1917), pp. 441-47.

<sup>7</sup> Saussure, *Cours de linguistique générale*, cit., pp. 34, 97.

sciuti per il loro posto nell'intero sistema del gioco o della rete ferroviaria, non già per la loro reale composizione sostanziale<sup>8</sup>. In una lingua codesti rapporti reciproci dipendono da ognuna delle due dimensioni fondamentali della struttura linguistica sincronica: la sintagmatica, in linea con la successione dell'enunciato, e la paradigmatica (associativa), in sistemi di elementi o categorie contrastanti<sup>9</sup>.

Tale formulazione del metodo strutturale necessario per affrontare il linguaggio è virtualmente alla base di tutta quanta la linguistica moderna e giustifica la pretesa, avanzata da Saussure, dell'indipendenza della linguistica come materia di studio a buon diritto autonoma<sup>10</sup>. Qualunque interpretazione venga data all'esatto significato di «strutturalismo», pochi linguisti oggi respingerebbero nel loro lavoro il procedimento strutturale. Pur se parecchie delle idee generali sull'analisi strutturale erano già state discusse da altri negli ultimi anni del diciannovesimo secolo, fu Saussure che rese il concetto di struttura un concetto primario in linguistica, sia attraverso l'insegnamento che attraverso il *Cours de linguistique générale*, che fu pubblicato per la prima volta nel 1916. In questo senso gli si può rendere l'onore di essere considerato uno dei fondatori della linguistica moderna.

La glossematica di Hjelmslev, quando distingue fra «piano del contenuto» (semantica e grammatica) e «piano dell'espressione» (fonologia), richiama la preminenza data da Saussure alla forma sulla sostanza, nonché la sua definizione della forma come un complesso di rapporti reciproci, portandole entrambe alle conclusioni estreme; cioè, l'analisi del contenuto deve essere indipendente da criteri di esistenza extralinguistici, e l'analisi dell'espressione (fonologia) deve essere indipendente da criteri fonetici (dati per extralinguistici). I rapporti fra gli elementi, non gli elementi stessi, sono oggetto di una scienza, e soltanto tenendo rigorosamente conto di ciò si può attuare l'ideale saussuriano di una linguistica autonoma, indipendente da ogni altra disciplina. Ognuno dei due piani è considerato come analizzabile in costituenti ultimi (per esempio, *scrofa* si può scomporre, sul piano dell'espressione, in /s/, /k/, /r/, /ɔ/, /f/, /a/, oppure in *s, c, r, o, f, a*, e in «maiale», «femmina», «singolare», sul piano del contenuto). Essi non sono isomorfi perché non si può stabilire alcuna connessione fra i singoli fonemi o le singole lettere e gli elementi minimi del contenuto; ma entrambi i piani debbono essere analizzati in modo analogo, e ciascuno è coordinato ed equivalente nel sistema di una lingua. Proprio questa pretesa della equivalenza fra i due piani è stata per altri difficile da accettare, poiché le differenze nell'espressione si possono, in una lingua, osservare in modo indipendente e appartengono a un campo

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 151-54, 157, 169.

<sup>9</sup> *Ibid.*, parte II, cap. V; Saussure usò il termine *associatif*, ma il termine più generale e corrente è diventato *paradigmatic*, da quando esso fu suggerito per la prima volta da Hjelmslev (in *Acts of the Fourth International Congress of Linguists*, Copenhagen, 1936, pp. 140-51).

<sup>10</sup> Saussure, *Cours de linguistique générale*, cit., p. 317.

strettamente circoscritto, mentre le differenze nel contenuto semantico (che è illimitato) sono in una lingua rivelate soltanto da differenze nell'espressione. La glossematica, questo è il nome che Hjelmslev scelse per la sua teoria del linguaggio, costituisce una visione altamente teorica e personale della linguistica strutturale di Saussure, condotta al suo estremo logico. A causa della sua difficoltà e della terminologia in un certo modo idiosincratice con la quale è stata presentata da Hjelmslev e da altri, non ha attirato l'interesse degli studiosi nel modo che avrebbe meritato<sup>11</sup>.

In altri campi della linguistica, lo studio strutturale dei significati come dipendenti in parte dalla simultanea presenza, in una lingua, di numerose voci lessicali correlate in campi semantici rappresenta l'elaborazione di idee portate in primo piano da Saussure<sup>12</sup>.

Ma l'effetto più immediato, e storicamente uno fra i più importanti, della teoria strutturale del linguaggio di Saussure si ebbe nel campo della fonologia, campo nel quale la teoria coincide in misura notevole con la posizione provvisoria raggiunta più o meno nello stesso periodo nel campo della fonetica come risultato dell'attività dei fonetisti dell'Ottocento.

La fonetica, con tutte le attività affini e le applicazioni nella stenografia, nell'insegnamento delle lingue e nella riforma dell'ortografia, aveva ricevuto in Inghilterra notevole attenzione dal Rinascimento in poi; lo stimolo generale che gli studi di fonetica ricevettero, alla fine del Settecento, dalla scoperta del lavoro degli indiani in tale campo è stato menzionato nel capitolo 6<sup>13</sup>. Lo stesso sir William Jones manifestò e suscitò grande interesse per i problemi della trascrizione fonetica di lingue quali il sanscrito, il persiano e l'arabo, che avevano una lunga tradizione di alfabetismo, in sistemi di scrittura diversi dall'alfabeto latino. La sua *Dissertation on the Orthography of Asiatick Words in Roman Letters* elogiò la validità fonologica del sillabario devanagari e della scrittura araba, a tutto svantaggio della grafia alfabetica inglese. A differenza della maggior parte dei suoi contemporanei, fece una netta distinzione fra lettera e suono e protestò con vigore contro il riferimento pedagogico alle «cinque vocali» dell'inglese<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, 1943; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968 e, dello stesso autore, *Structural Linguistics*, in «Studia Linguistica», I (1947), pp. 69-78; H. Spang-Hansen, *Glossematics*, in G. Mohrmann, A. Sommerfelt e J. Whatmough (a cura di), *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*, Utrecht, 1961, pp. 128-64. Critiche ad alcuni aspetti della teoria glossematica in E. Fischer-Jørgensen, *Remarques sur les principes de l'analyse phonémique*, in «TCLC», V (1949), pp. 214-34; B. Siertsema, *A Study of Glossematics*, The Hague, 1955.

<sup>12</sup> Vedi inoltre S. Ullmann, *The Principles of Semantics*, Glasgow-Oxford, 1957, pp. 152-70; trad. it. *Principi di semantica*, Torino, Einaudi, 1977; J. Lyons, *Semantics*, 2 voll., Cambridge, 1977, pp. 250-69; trad. it. *Manuale di semantica*, Bari, 1980.

<sup>13</sup> Sulla storia della fonetica si veda R.E. Asher e J.A. Henderson (a cura di), *Towards a History of Phonetics*, Edinburgh, 1981.

<sup>14</sup> W. Jones, *Dissertation on the Orthography of Asiatick Words in Roman Letters*,

L'opera fonetica di William Jones fu attentamente studiata in Inghilterra da A.J. Ellis, che collaborò con sir Isaac Pitman alla riforma dell'alfabeto; l'interesse degli Inglesi per la fisiologia del linguaggio condusse alla pubblicazione dello *Standard Alphabet*<sup>15</sup> di C.R. Lepsius, lavoro collettivo di studiosi inglesi e continentali, elencante i possibili suoni vocalici e consonantici, classificati in base alla loro articolazione, rappresentati da simboli distinti e illustrati con esempi tratti da numerose lingue. Esso fu seguito nel 1889 dall'Alfabeto Fonetico Internazionale riveduto da quella che fu poi denominata Associazione Fonetica Internazionale. Questo alfabeto, l'IPA (International Phonetic Alphabet), è stato continuamente ristampato perché oggetto di periodiche revisioni della sistemazione, della simbolizzazione e della terminologia.

Questo stesso interesse portò, grazie all'emigrazione della nota famiglia Bell, all'invenzione del telefono negli Stati Uniti, dove il nome del più giovane dei Bell (Alexander Graham, 1847-1922) è ricordato nella Bell Telephone Company of America. Quest'ultimo, insieme al padre (Alexander Melville, 1819-1905) e al nonno (Alexander, 1790-1865), lavorò all'educazione della favella e ad applicazioni correttive della fonetica. A.M. Bell inventò, sulle orme di tentativi precedenti (v. sopra, pp. 179 s.), un sistema di *visible speech* «linguaggio visibile» in cui ogni singolo processo di articolazione riceveva la sua propria notazione grafica. Tale sistema fu adottato, con alcune correzioni e modifiche, da Sweet nel suo *Primer of Phonetics*<sup>16</sup>.

Henry Sweet (1845-1922) fu in Inghilterra, durante la seconda metà dell'Ottocento, una delle guide nello studio dell'inglese antico, medio e nuovo o moderno. Per temperamento fu incline agli aspetti sincronici, descrittivi della linguistica, in parte per il suo nazionalismo piuttosto accentuato e per ostilità verso la dominante linguistica storica che egli giustamente associava con la Germania. Per ironia della sorte, accadde che il riconoscimento dei suoi alti meriti gli venne più prontamente dall'estero, soprattutto dalla Germania, che non dalla sua patria, dove il suo contegno apertamente critico, il carattere sospettoso e, da ultimo, un giustificato risentimento gli impedirono di raggiungere la qualifica di professore in una università inglese<sup>17</sup>.

Durante l'Ottocento, il lavoro sulla fonetica utilizzò i progressi raggiunti nei limitrofi campi della fisiologia e dell'acustica e, alla fine del

in *The Works of Sir William Jones with the Life of the Author by Lord Teignmouth*, a cura di J. Shore, London, 1807, vol. III, pp. 253-318, e in particolare p. 264.

<sup>15</sup> London, 1855.

<sup>16</sup> A.M. Bell, *Visible Speech: the Science of Universal Alphabets*, London, 1867; H. Sweet, *A Handbook of Phonetics*, Oxford, 1877; cfr. la discussione generale di Sweet di *Sound Notation*, in «TPS», 1880-1881, pp. 177-235.

<sup>17</sup> C. Wrenn, *Henry Sweet*, in «TPS», 1946, pp. 177-201. È interessante notare che G.B. Shaw, il quale conosceva Sweet e la sua opera, si ispirò proprio a lui come modello per il professor Higgins del *Pygmalion*; è lo stesso personaggio che appare di nuovo nella successiva versione musicale, *My fair lady*.

secolo, le ricerche sperimentali divennero un settore riconosciuto dell'indagine fonetica. Le applicazioni della fonetica nella riforma dell'ortografia e nell'insegnamento della lingua furono considerate un elemento importante negli sforzi per diffondere la cultura e per il progresso sociale in genere. La ricerca fonetica del diciannovesimo secolo dovette molto alla tecnologia della fisica acustica e alla fisiologia auditiva. Durante il ventesimo secolo si sono verificati straordinari progressi proprio attraverso lo spettro della fonetica sperimentale. Il contenuto e l'equipaggiamento di un moderno laboratorio di fonetica di molte università rende quasi archeologici il lavoro e l'apparato dell'abate Rousselot, che pure furono pionieristici alla fine dell'Ottocento<sup>18</sup>.

Sino all'epoca di Sweet, i fonetisti si erano occupati della riforma della grafia, che comportava l'ideazione di simboli alfabetici addizionali e di sistemi di simboli fonetici universali. Nella seconda metà del secolo, divenne evidente che, con la crescente sofisticazione in campo fonetico, ogni ortografia, per quanto la si riformasse, avrebbe trascurato molte differenze fonetiche osservabili, e che ogni trascrizione accurata che si avvicinasse all'irraggiungibile meta di «un suono, un simbolo» sarebbe stata tremendamente complicata per l'uso pratico di scrivere in una lingua. Il dilemma fu affrontato da Sweet nei suoi primi scritti. Nello *Handbook of Phonetics* (1877) egli distinse fra suoni le cui differenze nella lingua dipendono dal contesto fonetico in cui si trovano e perciò non sono distintive, e suoni che per se stessi bastano a fare di due parole voci separate lessicalmente. Virtualmente una stessa differenza fonetica può essere distintiva in una lingua e non distintiva in un'altra; soltanto le differenze di suono distintive hanno bisogno di una notazione separata in un sistema di trascrizione «larga» per una data lingua<sup>19</sup>. Dal momento che i suoni distintivi di una lingua, relativamente pochi, potevano essere facilmente trascritti con le lettere latine e con poche altre, Sweet conìò il termine *broad romic*, per opporlo alle trascrizioni strette, che necessitavano di molti altri simboli diversi.

Sweet non usò il termine «fonema», sebbene questo concetto sia chiaramente alla base del suo lavoro. La distinzione terminologica esplicita tra suono o *phone* «fono» e fonema fu opera di un dotto polacco che insegnava in Russia, Baudouin de Courtenay, che fece un uso tecnico della parola russa *fonema*. La sua teoria del fonema fu pubblicata nel 1893, ma egli vi era probabilmente arrivato un po' prima, contemporaneamente a Sweet, sebbene allora fra i due non ci fossero contatti<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. C. Painter, *An Introduction to Experimental Phonetics*, Baltimore, 1979. Sulla fonetica e la riforma ortografica, si veda la prolusione di Sweet alla presidenza della Philological Society, in «TPS», 1877-1879, pp. 1-16.

<sup>19</sup> Sweet, *A Handbook of Phonetics*, cit., pp. 100-08, 182-83.

<sup>20</sup> R. Jakobson, *Henry's Sweet Paths Toward Phonemics*, in C.E. Bazell et al. (a cura di), *In Memory of J.R. Firth*, London, 1966, pp. 242-54; J. Baudouin de Courtenay, *Versuch einer Theorie phonetischer Alternationen*, trad. ted., Strassburg, 1895; E.

Tuttavia, fu dopo il secondo decennio del Novecento, dopo che l'insegnamento di Saussure aveva cominciato ad esercitare un forte influsso, che il termine «fonema» entrò largamente nell'uso, per diventare subito dopo un universale linguistico. Saussure si era servito della parola francese *phonème*, anche se in senso generale, cioè di suono del linguaggio come manifestazione fonetica; ma la sua teoria strutturale della lingua, nella sua applicazione alla fonologia, formulò con molta chiarezza il concetto della distintività fonemica come punto centrale.

Daniel Jones prese questo concetto a base della distinzione fra trascrizione *broad* «larga» e *narrow* «stretta» (termini già usati da Sweet) nel suo *Outline of English Phonetics*, che apparve per la prima volta nel 1918. Durante gli anni '20 il suo stato di unità linguistica o di classe di suoni fu messo in discussione, e fu alternativamente ritenuto un'entità psicologica, fisiologica, trascendentale o semplicemente un'invenzione descrittiva<sup>21</sup>. Ma il primo sviluppo realmente significativo nell'evoluzione della teoria del fonema è rappresentato dal lavoro della scuola di Praga negli anni '20 e '30.

La scuola di Praga fu costituita da un gruppo di studiosi cechi e di altre nazionalità, compreso Roman Jakobson, radunati dottrinalmente attorno al principe Nikolai Trubeckoj, professore a Vienna dal 1923 al 1938, a Vilelm Mathesius e a Roman Jakobson; il gruppo tenne incontri periodici regolari e pubblicò i «Travaux du cercle linguistique de Prague» (TCLP). Si interessò soprattutto alla teoria fonologica e l'opera più significativa associata alla scuola è costituita dai *Grundzüge der Phonologie* di Trubeckoj, che l'autore terminò poco prima di morire<sup>22</sup>.

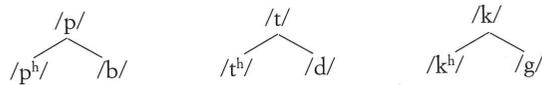
Trubeckoj e i fonologi di Praga applicarono la teoria di Saussure all'elaborazione del concetto di fonema, in particolare all'interpretazione strutturale degli elementi linguistici. Ciò rappresenta la prima applicazione dettagliata dei principi saussuriani all'analisi linguistica. Sostennero che i suoni della lingua appartengono alla *parole* mentre il fonema appartiene alla *langue*. Studiando le lingue come sistemi di elementi collegati da rapporti interni, gli studiosi di Praga trattarono il fonema non come una semplice classe di suoni o come un espediente per la trascrizione, bensì come un'unità fonologica complessa realizzata dai suoni della lingua. Il rapporto di realizzazione (rappresentazione o produzione) fra unità a un livello e quelle a un altro livello è fondamentale per la teoria di Praga. Secondo essa, ogni fonema si compone di alcuni tratti individuali distintivi o «pertinenti», che soli lo caratte-

Stankiewicz, *Baudouin de Courtenay and the Foundations of Structural Linguistics*, Lisse, 1976. La parola «fonema» pare sia stata originariamente conosciuta dallo studioso francese A. Dufrique-Desguettes, cfr. E.F.K. Koerner, in «Phonetica», XXXIII (1976), pp. 222-231.

<sup>21</sup> Sweet, *A Handbook of Phonetics*, cit., p. 105; D. Jones, *The Phoneme: Its Nature and Use*, Cambridge, 1950; W.F. Twaddell, *On Defining the Phoneme*, Baltimore, 1935, e gli ulteriori rimandi ivi citati.

<sup>22</sup> S.N. Trubeckoj, *Grundzüge de Phonologie*, in «TCLP», VII (1939); trad. it. *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi, 1971.

rizzano come entità linguistica; e ogni tratto distintivo è in opposizione precisa con la sua assenza o con un altro tratto in almeno un altro fonema della lingua. I sistemi fonologici sono classificati in vari modi secondo le caratteristiche che distinguono i loro fonemi componenti; così per l'inglese, /p/, /b/, /t/, /d/ e /k/, /g/ formano opposizioni tra sordo e sonoro in ogni posizione articolatoria, mentre il greco antico aveva un sistema occlusivo a tre termini:



implicante le opposizioni tra la sonorità e la sua assenza e tra l'aspirazione e la sua assenza<sup>23</sup>.

L'analisi dei suoni della lingua nei tratti articolatori che li compongono non era nuova, ma l'analisi dei fonemi unitari del livello fonologico realizzati dai suoni della lingua, compiuta attraverso il loro ordinamento in insiemi di opposizioni specifiche fra un numero minore di tratti distintivi segnò un netto progresso nella teoria fonologica e nel metodo descrittivo.

In più, tale analisi al di sotto del fonema rivelò la complessità dei sistemi fonologici. Si vide che i fonemi non sono in una lingua tutti membri di un complesso indifferenziato di unità oppostive, bensì entrano in sistemi di rapporti diversi in base a diverse posizioni. In inglese /p/, /b/, /t/, /d/, /k/, /g/ sono in opposizione di sonorità/sorità all'inizio, all'interno e alla fine di parola; ma dopo /s/ iniziale, tale opposizione è non operativa o «neutralizzata», poiché in ogni punto dell'articolazione può presentarsi una sola occlusiva. La stessa opposizione è neutralizzata in tedesco in fine di parola, dove nella classe occlusiva si trovano soltanto occlusive sorde. Quest'analisi più raffinata dell'opposizione fonologica fu espressa stabilendo «arcifonemi», che comprendono appunto i tratti ancora distintivi in tali posizioni di neutralizzazione (per esempio, la bilabialità e l'occlusione).

Analoghi processi di analisi furono applicati a tratti diversi dai segmenti consonantici e vocalici, coi quali era cominciata la teoria fonologica, cioè ai cosiddetti tratti prosodici (non segmentali) delle sillabe, quali la lunghezza, l'accento e il timbro (intonazione compresa): ampliamento della fonologia descrittiva che ebbe conseguenze importanti in seguito. Un passo non meno significativo incluse nell'analisi fonologica le funzioni sintagmatiche di certe unità di suono e di tratti fonici come demarcatori dei confini di una sillaba o di una parola, in aggiunta alla loro funzione paradigmatica che è quella di funzionare come

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 3, 33-46, 68-93; J. Vachek, *The Linguistic School of Prague*, Bloomington, 1966, cap. III. Come Hjelmslev, Trubeckoj subì fortemente l'influsso della teoria strutturale e relazionale di Saussure ma ciò non lo indusse a respingere criteri fonetici nell'analisi fonologica.

fonemi distinti. In tale funzione sintagmatica, demarcativa esse furono denominate *Grenzsignale* o *signes oristiques*<sup>24</sup>. Esse furono le precorritrici della più tarda fonemica di «giuntura» di alcuni linguisti americani della metà del secolo.

Il concetto di fonema era sorto dalla ricerca della teoria di una trascrizione larga. Come risultato dell'attività della scuola di Praga, diventò uno degli elementi fondamentali di tutta quanta la teoria linguistica, nonché della descrizione e dell'analisi scientifica delle lingue.

Mentre la scuola di Praga diresse i suoi sforzi principali verso la spiegazione del concetto di fonema e lo sviluppo della fonologia, i suoi membri fornirono numerosi contributi ad altre branche della linguistica, comprendenti argomenti più periferici come la stilistica. Furono pubblicati parecchi studi sulla sintassi, e la tipologia sintattica comparativa del ceco e di altre lingue slave è fortemente rappresentata nel lavoro di linguisti cechi dal 1945 in poi<sup>25</sup>. Nella morfologia, lo studio di Jakobson sul sistema dei casi del russo e il suo tentativo di astrarre da esso un contenuto semantico fondamentale per ogni caso rappresenta una applicazione di quegli stessi procedimenti analitici che in fonologia venivano applicati alla descrizione delle categorie grammaticali<sup>26</sup>.

La teoria linguistica che Trubeckoj, assieme ai colleghi della scuola di Praga, elaborò pensando principalmente all'analisi fonologica, condusse a numerosi sviluppi molto importanti. L'analisi delle unità linguistiche in termini di insiemi di tratti distintivi, già estesa alla morfologia da Jakobson, è stata ulteriormente applicata all'analisi grammaticale in generale ed è ora centrale in gran parte della grammatica generativo-trasformativa (v. oltre, pp. 258 ss.)<sup>27</sup>. Ma il carattere essenzialmente fluido e indeterminato dei significati lessicali in molte, probabilmente nella maggior parte, delle parole dei linguaggi naturali,

<sup>24</sup> Trubeckoj, *Fondamenti di fonologia*, cit., pp. 196-246, 290-314; *Die Aufhebung der phonologischen Gegensätze*, in «TCLP», VI (1936), pp. 29-45 e, dello stesso autore, *Anleitung zu phonologischen Beschreibungen*, Praha, Cercle linguistique de Prague, 1935.

<sup>25</sup> «Analisi funzionale della frase» o «prospettiva funzionale della frase», l'analisi dell'espressione sintattica dei differenti aspetti del significato della frase, derivata in ultima analisi da K. Bühler, ha ricoperto un ruolo importante nella linguistica della scuola di Praga del secondo dopoguerra, ed è riconosciuta da Halliday come uno degli elementi di maggiore influenza sulla sua grammatica sistemica (Vachek, *The Linguistic School of Prague*, cit.; M.A.K. Halliday, *Options and Functions in the English Clause*, in «Brno Studies in English», VIII [1969], pp. 81-8). La scuola di Praga fu uno dei principali centri di ricerca di linguistica teorica in Europa, negli anni intercorsi tra le due guerre. Fu ricostituita dopo la seconda guerra mondiale; si veda Vachek, *The Linguistic School of Prague*, cit.

<sup>26</sup> R. Jakobson, *Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre*, in «TCLP», VI (1936), pp. 240-88; Vachek, *The Linguistic School of Prague*, cit.

<sup>27</sup> Cfr. R.H. Robins, *Distinctive Feature Theory*, in D. Armstrong e C.H. Van Schooneveld (a cura di), *Roman Jakobson: Echoes of his Scholarship*, Lisse 1977, pp. 391-402.

rende improbabile che si possa raggiungere qualcosa di simile ad una completa analisi semantica con questi soli mezzi<sup>28</sup>. Questo tipo di analisi è stato esteso alla semantica, nella speranza che possa aiutare a formalizzare il campo apparentemente illimitato delle funzioni semantiche o significati veicolati dalle voci lessicali nelle lingue. La sua applicazione risulta ovvia nei ristretti sottosistemi lessicali di termini appartenenti ad aree culturalmente delimitate, come i vocabolari di parentela. In inglese, per esempio, *aunt* «zia» può essere analizzato come «parente», «generazione ascendente di primo grado», «collateralità di primo grado» e, in opposizione ad *uncle* «zio» per la caratteristica della differenza di sesso. Sono stati fatti numerosi tentativi di estendere questa specie di schematizzazione componenziale ad altre aree più vaste dei lessici delle lingue.

In fonetica e fonologia, l'analisi dei tratti distintivi fece sorprendenti passi avanti con gli studi strumentali e acustici sulla trasmissione del parlato. Questo sviluppo è legato in modo particolare a R. Jakobson, membro del circolo di Praga originario il quale, relativamente presto nella sua carriera, decise che si sarebbe fatta più luce su alcune questioni fonologiche considerando i tratti distintivi che compongono i fonemi dal punto di vista acustico e da quello dell'ascoltatore piuttosto che dal punto di vista articolatorio ovvero del parlante. In questo approccio Jakobson ricorse alle scoperte di alcuni studiosi di acustica suoi predecessori, come H. von Helmholtz e C. Stumpf relativamente ai due triangoli di base

/i/	/u/	/t/	/p/
	/a/		/k/

dove acuto/grave, come tratti che risultano dalle differenze di configurazione del canale vocale sono in opposizione orizzontale, e diffuso/compatto verticale<sup>29</sup>.

Sotto la pressione della guerra Jakobson si trasferì negli Stati Uniti e, in collaborazione con studiosi che lavoravano usando strumenti quali lo spettrografo del suono, analizzò il carattere distintivo inerente ai fonemi di tutte le lingue riducendolo a un massimo di dodici opposizioni binarie di tratti acustici, definite in termini di distribuzione

<sup>28</sup> A.F.C. Wallace e J. Atkins, *The Meaning of Kinship Terms*, in «American Anthropologist», n. s., LXII (1960), pp. 58-80; E.A. Hammel (a cura di), *Formal Semantic Analysis*, in «American Anthropologist», LXV, 5 (1965), parte II, numero speciale. Questo tipo di analisi semantica ha qualche somiglianza con le teorie del campo semantico degli studiosi europei, ma l'analisi componenziale si occupa in primo luogo dell'analisi dei termini in riferimento ai loro tratti semantici, mentre la teoria del campo si occupa della divisione di un campo semantico fra i suoi termini.

<sup>29</sup> R. Jakobson, *Selected Writings. I: Phonological Studies*, The Hague, 1962.

dell'energia a frequenze diverse («formanti») nelle loro onde sonore, piuttosto che direttamente in relazione alla loro articolazione<sup>30</sup>. In questo tipo di analisi i sistemi fonologici sono esposti in una matrice di opposizioni di tratti e i fonemi partecipano a più di un'opposizione binaria in relazione agli altri fonemi della lingua. Ciò è mostrato nel diagramma del sistema dei fonemi del francese di Jakobson e Lotz. L'analisi in tratti, nella quale le unità segmentali sono considerate teoricamente niente più che insiemi di tratti distintivi simultanei, ha fornito un modo per descrivere, nella grammatica generativo-trasformativa (v. oltre, pp. 258 ss.), il legame fonologico fra il prodotto del componente sintattico e l'enunciato trascritto<sup>31</sup>.

Nella linguistica storica la teoria del fonema, specialmente nella sua interpretazione praghese, portò a un significativo sviluppo della posizione dei neogrammatici. Il risultato dei neogrammatici era stato quello di formalizzare e rendere esplicito il concetto di legge fonetica, ed era ai suoni come singoli segmenti fonetici che essi si interessavano. Quando il mutamento fonetico fu riconsiderato alla luce della teoria del fonema, secondo la quale i suoni delle lingue formano sistemi interrelati di opposizioni, si fece attenzione all'evoluzione dei sistemi fonologici piuttosto che ai mutamenti dei singoli suoni ritenuti indipendenti. Questo approccio poteva essere compiuto, e in effetti lo fu, da due differenti direzioni. In primo luogo il prodotto finale di un mutamento fonetico era un diverso sistema fonologico, a meno che il mutamento non si riferisse semplicemente a una differenza fonetica entro i limiti di un insieme esistente di contrasti. In un sistema di otto vocali con quattro fonemi vocalici anteriori e quattro posteriori, la fusione di due vocali posteriori (mettiamo [ɔ] > [o]) implica la perdita dell'opposizione fra /ɔ/ e /o/, e ne risulta un sistema asimmetrico di quattro fonemi vocalici anteriori e tre posteriori. Jakobson individua nel lettone la trafilata di /k/ e /g/ che sviluppano allofoni anteriorizzati davanti alle vocali anteriori /i/ ed /e/ ([ts] e [dz]), e questi divengono poi fonemi separati, /ts/ e /dz/, che si oppongono a /k/ e /g/, dopo che /ai/ si è ridotto al monotongo /i/; Fourquet ha riesaminato e reinterpretato i mutamenti fonetici delle lingue germaniche interpretando la «legge di Grimm» come un'evoluzione di sistemi piuttosto che come una serie di mutamenti di suoni particolari, e ha cercato di dare spiegazione ai fenomeni storici considerandoli il mantenimento di opposizioni fonologiche sotto la pressione di suc-

<sup>30</sup> R. Jakobson e M. Halle, *Fundamentals of Language*, The Hague, 1956, pp. 28-32; trad. it. in R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 79-124 e 22-45.

<sup>31</sup> R. Jakobson e J. Lotz, *Notes on the French Phonemic Pattern*, in «Word», V (1949), pp. 151-58; N. Chomsky, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, 1966; trad. it. *Problemi di teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, 1975; N. Chomsky e M. Halle, *The Sound Pattern of English*, New York, 1968, pp. 335-38. Una valida rassegna degli sviluppi fonologici nel Novecento si può trovare in E. Fischer-Jørgensen, *Trends in Phonological Theory: A Historical Introduction*, Copenhagen, 1975.

cessivi mutamenti generali nella energia articolatoria da parte dei parlanti<sup>32</sup>.

In secondo luogo, il mutamento fonetico si può considerare non con riferimento al suo effetto sul sistema, ma dal punto di vista della sua causalità nel sistema. I neogrammatici erano stati molto cauti sulla questione delle cause del mutamento fonetico, e Bloomfield li aveva seguiti dichiarando: «le cause del cambiamento di suono sono sconosciute»<sup>33</sup>. L'occasione per il mutamento fonetico è sempre stata vista dipendere dalle condizioni in cui il linguaggio, come capacità socialmente appresa, viene trasmesso da una generazione all'altra; ma le cause sono certamente multiple e complesse. Fattori esterni come i contatti fra lingue, il bilinguismo, gli effetti dei sostrati nella imposizione di una lingua estranea a una comunità linguistica, l'influenza dei dialetti di prestigio («le lingue standard») e l'influenza dei sistemi di scrittura devono essere tutti riconosciuti. Ma una causa significativa dei mutamenti fonetici si deve trovare entro gli stessi sistemi fonologici delle lingue.

Curiosamente Saussure, malgrado tutto il rilievo da lui dato all'importanza della concezione strutturale della lingua nella linguistica sincronica, si spinse sino a negare esplicitamente ogni pertinenza diacronica della struttura<sup>34</sup>. Ma due fattori sono costantemente all'opera entro i sistemi fonologici. L'economia di sforzo prodotta dall'uso multiplo di ciascun tratto distintivo, una volta che ci si sia impadroniti di esso, tende a mantenere e a generare simmetria nei sistemi di fonemi (il sistema /p/, /t/, /k/, /d/, /g/ richiede tanti tratti articolatori in opposizione quanti il più pieno e più simmetrico sistema /p/, /t/, /k/, /b/, /d/, /g/); ma la asimmetria fisiologica del canale vocale interferisce nel raggiungimento di una simmetria permanente (per esempio, nel caso dei gradi distintivi dell'altezza della lingua nei fonemi vocalici, c'è più spazio per mantenere distanziate le vocali anteriori che le posteriori). A. Martinet cita come esempio l'anteriorizzazione di /u/ nel portoghese delle Azzorre, dove lo sfruttamento del contrasto anteriore/posteriore (acusticamente acuto/grave) nel fonema vocalico arrotondato chiuso lascia libero più spazio per il pronto mantenimento dell'opposizione fonematica fra le rimanenti vocali posteriori, /a/, /ɔ/ e /o/<sup>35</sup>.

Le ricerche condotte su queste linee, e l'ampliarsi della teoria della linguistica storica fino ad inglobare i loro risultati, non invalidano l'esistenza dei neogrammatici sulla regolarità del mutamento fonetico

<sup>32</sup> R. Jakobson, *Prinzipien der historischen Phonologie*, in «TCLP», IV (1931), pp. 247-267 e, dello stesso autore, *Selected Writings*. I: *Phonological Studies*, cit., pp. 202-220; J. Fourquet, *Les mutations consonantiques en germanique*, Paris, 1948.

<sup>33</sup> L. Bloomfield, *Language*, New York, 1933; trad. it. *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974.

<sup>34</sup> Saussure, *Cours de linguistique générale*, cit., p. 124.

<sup>35</sup> A. Martinet, *Structure, Function and Sound Change*, in «Word», VIII (1952), pp. 1-32; A.G. Haudricourt e A.G. Juilland, *Essai pour une histoire structurale du phonétisme français*, Paris, 1949.

come base della linguistica storica, ma apportano alla linguistica storica ulteriori e importanti approfondimenti e mezzi di indagine più potenti.

Durante il XIX secolo i linguisti russi furono in contatto con gli sviluppi generali europei e al concetto di fonema giunsero nello stesso periodo, a quanto pare indipendentemente, gli studiosi orientali e quelli occidentali (v. sopra, pp. 226 s.). Trubeckoj era russo per nascita e per educazione, e aveva lavorato su alcune lingue parlate nell'impero russo prima di lasciare il paese dopo la prima guerra mondiale. La rivoluzione bolscevica portò con sé una rottura netta con la cultura linguistica del resto del mondo e durante gli anni '20, '30 e '40, sebbene il lavoro fonologico fosse proseguito e con esso lo studio della teoria del fonema, la linguistica sovietica fu dominata dagli eccentrici dogmatismi di N.J. Marr (1864-1934).

Marr, egli stesso metà georgiano di nascita e sin da molto giovane dotato di una notevole abilità nell'apprendere le lingue, rivolse dapprima la sua attenzione, come altri studiosi russi, al georgiano e alle altre lingue caucasiche. Nell'indagare la storia delle lingue caucasiche sviluppò gradualmente la sua teoria (o le sue teorie) di storia linguistica. Rifiutando la teoria accettata dell'indoeuropeo, trasse le sue idee dalle credenze settecentesche nell'origine gestuale del linguaggio e dall'opinione, diffusasi a metà dell'Ottocento, sulla tipologia linguistica come indicatrice degli stadi del progressivo sviluppo linguistico. Le lingue «giapetiche», termine che usò per designare le lingue del Caucaso, rappresentavano nell'evoluzione del linguaggio uno stadio attraverso cui altre lingue erano già passate. Le lingue erano storicamente connesse non in famiglie linguistiche, ma in base ai differenti «strati» evolutivi di struttura, depositati da continue mescolanze e combinazioni. Le lingue non erano fenomeni nazionali, ma di classe, ed erano parte della sovrastruttura i cui mutamenti corrispondevano ai mutamenti nella base economica dell'organizzazione sociale dei parlanti; qui egli rivendicava l'alleanza teorica di marxismo e marxismo.

Pretendendo di spiegare con la sua teoria non solo la storia, ma anche la preistoria linguistica, Marr presto andò oltre le semplici affermazioni osservative e dichiarò che le parole di tutte le lingue potevano essere fatte risalire a quattro elementi primitivi: [sal], [ber], [jon], e [ros]. Una così insostenibile teorizzazione godette del patrocinio ufficiale e numerosi altri studiosi russi trovarono prudente sostenere e persino elogiare le asserzioni di Marr fino al 1950, quando improvvisamente Stalin decretò il rifiuto dell'intero edificio marrista, facendo notare, fra le altre cose, che la lingua non dipendeva dall'organizzazione economica dal momento che la stessa lingua russa aveva servito tanto il capitalismo prerivoluzionario quanto serviva ora il comunismo post-rivoluzionario, un'affermazione ovvia a quanto pare mai fatta prima. L'intervento di Stalin pose fine al lungo dominio della teoria di Marr e nello stesso tempo attirò su di essa l'attenzione mondiale. A partire da allora, con l'espansione post-bellica della cooperazione in-

ternazionale negli studi linguistici, i linguisti russi cominciarono a lavorare in stretto contatto con quelli del resto dell'Europa occidentale e dell'America e si comincia a discutere fruttuosamente e con acutezza degli sviluppi occidentali correnti. Nel campo della linguistica generale ci si occupa con particolare attenzione di lessicografia, campo cui viene riconosciuto lo status di componente della linguistica al pari della fonologia e della grammatica, piuttosto che di puro settore della descrizione delle lingue. Nella linguistica comparata e storica gli studi slavistici, schiacciati sotto le eccentricità di Marr, hanno conosciuto un considerevole sviluppo. È dubbio che oggi vi possa essere un linguista che prende seriamente in considerazione Marr; egli sarà ricordato soltanto come una sterile aberrazione, un terribile avvertimento di come una moderna tirannia può mantenere sul trono la fantasia a dispetto dei fatti<sup>36</sup>.

In particolare, nel contesto dei tradizionali studi indoeuropei, dobbiamo prendere nota di una revisione, potenzialmente in grado di arrivare lontano, delle opinioni riguardo al luogo d'origine, la dispersione e la struttura delle lingue indoeuropee, quale risultato delle proposte avanzate dagli studiosi sovietici Gamkrelidze e Ivanov<sup>37</sup>.

Subito dopo la pubblicazione del *Cours de linguistique générale* di Saussure, in Europa apparvero altri libri che trattavano di linguistica sincronica, per esempio, *Language* di O. Jespersen, *Theory of Speech and Language* di A. Gardiner, *Sprachtheorie* di K. Bühler, e le due importanti opere composte da Hjelmslev prima della completa elaborazione della sua teoria glossematica, i *Principes de grammaire générale*, e *La catégorie des cas*<sup>38</sup>. Nello stesso tempo certi indirizzi del pensiero filosofico portarono i logici a più stretto contatto coi problemi dell'analisi linguistica<sup>39</sup>. L'inaugurazione nel 1928 di una serie di congres-

<sup>36</sup> E.J. Simmons (a cura di), *The Soviet Linguistic Controversy*, New York, 1951; L.C. Thomas, *The Linguistic Theories of N.J. Marr*, in «UCPL», XIV (1957), resoconto sommario in M. Ivić, *Trends in Linguistics*, The Hague, Mouton, 1965, pp. 102-07. T.A. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics. I: Soviet and East European Linguistics*, The Hague, 1963; F. Kiefer (a cura di), *Trends in Soviet Linguistics*, Dordrecht, 1973.

<sup>37</sup> L'«ipotesi glottalica», come a volte viene chiamata questa teoria, si deve lasciare a ricerche future. È stata presentata in T.V. Gamkrelidze e V. Ivanov, *Indo-European and the Indo-Europeans* (Moscow, 1968); trad. ingl., Berlin, 1994-1995; recensione del testo russo di K. Hayward, in «Lingua» LXXVIII (1989), pp. 37-86. Si veda anche T.V. Gamkrelidze, *Language Typology and Linguistic Reconstruction*, in *Proceedings of the 12th International Congress of Linguistics*, Innsbruck, 1978, pp. 480-82.

<sup>38</sup> O. Jespersen, *Language, Its Nature, Development and Origin*, London, 1922; A. Gardiner, *Theory of Speech and Language*, Oxford, 1932; K. Bühler, *Sprachtheorie*, Jena, 1934; L. Hjelmslev, *Principes de grammaire générale*, Copenhagen, 1928, e, dello stesso autore, *La catégorie des cas*, Aarhus, 1935.

<sup>39</sup> Cfr. E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, 4 voll., trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1961-66; L. Bloomfield, *Language or Ideas*, in «Language», XII (1936), pp. 89-95.

si internazionali di linguisti è un'altra prova dell'aumentato interesse per l'indagine nel campo della linguistica generale.

Tuttavia fu in America che la linguistica, in particolare la linguistica descrittiva, ricevette durante gli anni '20 il massimo riconoscimento nelle università; e la genesi e il corso della linguistica americana nei decenni fra le due guerre esercitò un effetto profondo e duraturo sugli studi e sul pensiero linguistico di tutto il mondo. Nel 1924 fu costituita la Linguistic Society of America, che pubblica ogni anno il periodico «Language».

Tre eminenti studiosi avviarono la linguistica americana sul suo cammino: Franz Boas, Edward Sapir e Leonard Bloomfield. Boas era il più anziano e insegnò a parecchi linguisti americani della generazione successiva. Bloomfield lo definì «in un senso o nell'altro il maestro di tutti noi» e, nell'elogio funebre tributò un generoso omaggio al suo lavoro per la linguistica americana<sup>40</sup>.

Quei tre uomini non rimasero senza contatti coi loro predecessori. Boas e Sapir erano nati in Europa, Bloomfield aveva studiato la linguistica storica dei neogrammatici sotto Leskien e Brugmann (1913-14). Ebbero familiarità coll'opera del linguista storico e specialista di sanscrito, l'americano W.D. Whitney, che aveva a sua volta subito gli influssi del pensiero europeo dell'Ottocento. L'atteggiamento fondamentale di Boas e di Sapir verso la lingua nei suoi intimi legami con la vita intera e col modo di pensare di chi la parla può essere in gran parte ricondotto alle idee di Humboldt (v. sopra, pp. 165 ss.). Degno di nota è il fatto che, nel suo scritto sulla teoria e sulla procedura fonemica, Sapir si pronunciò a favore dell'interpretazione psicologica del fonema, dando rilievo alla corrispondenza fra l'astrazione del linguista e le reazioni e le intuizioni che ha per la propria lingua chi la parla<sup>41</sup>. Nei lavori di Sapir e Bloomfield possiamo vedere rappresentato tutto quanto ebbe grande influsso sulla linguistica americana in quell'epoca di formazione. La teoria americana era condizionata dal rigoroso positivismo degli psicologi seguaci del comportamentismo o del meccanicismo. Tale influsso fu particolarmente forte in Bloomfield, che, mentre scriveva il suo manuale di base *Language* (pubblicato nel 1933), rivide in modo drastico il suo precedente libro sulla linguistica *Introduction to Linguistic Science* (London, New York, 1914) per allineare la base teorica con la concezione meccanicistica di comportamentisti come A.P. Weiss, secondo la quale i giudizi sull'attività e l'esperienza umana dovevano essere interamente espressi in termini che si riferisse-

<sup>40</sup> C.C. Fries in Mohrman et al. (a cura di), *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*, cit., p. 218; «Language», XIX (1943), p. 198. Si veda anche P. Swiggers, *The Boas-Bloomfield Correspondence*, Münster, 1988.

<sup>41</sup> E. Sapir, *Sound Patterns in Language*, in «Language», X (1925), pp. 37-51 e, dello stesso autore, *La réalité psychologique des phonèmes*, in «Journal de psychologie normale et pathologique», XXX (1933), pp. 247-65. A proposito dell'influenza europea sulla linguistica americana, si veda H.M. Hoenigswald (a cura di), *The European Background*, Dordrecht, 1979.

ro, almeno in potenza, a fenomeni osservabili nello spazio e nel tempo da qualsiasi osservatore. Espressioni di Bloomfield come «parlare a se stesso o pensare» e «le immagini mentali, i sentimenti e simili cose sono soltanto termini popolari per vari moti corporei» sono tipiche di tale atteggiamento<sup>42</sup>.

Dal lato pratico, l'interesse antropologico di Boas e di Sapir si rispecchiò nella stretta collaborazione e associazione fra antropologia e linguistica nelle università americane. Antropologi e linguisti si cimentarono congiuntamente nel vasto campo delle lingue amerindiane, quasi tutte prive di letteratura e sparse, spesso in comunità piccole e in diminuzione, su tanta parte degli Stati Uniti e del Canada. Sin dal periodo coloniale, missionari, commercianti e dilettanti pieni di entusiasmo avevano compilato dizionari e grammatiche di molte di quelle lingue, e nel 1891 J.W. Powell pubblicò la prima classificazione completa di esse<sup>43</sup>. Boas concentrò il suo lavoro su tali lingue, e in aggiunta a parecchi studi descrittivi curò e in parte redasse l'*Handbook of American-Indian Languages*<sup>44</sup>. L'*Introduction* da lui scritta, è ancora un'ottima introduzione alla linguistica descrittiva.

Alcuni linguisti americani fecero di tali lingue il loro interesse principale, estendendo il campo sino a includere le lingue dell'America centrale e meridionale (dove in passato avevano compiuto qualche lavoro missionario spagnolo, portoghese e di altri paesi); molti altri, nel corso della loro carriera, spesso come tesi di dottorato, prepararono monografie descrittive di singole lingue amerindiane. Le lingue scelte erano state, nella maggior parte dei casi, scarsamente studiate in precedenza, e chi lavorava in quel campo imparava la lingua nello stesso tempo in cui la analizzava, situazione del tutto diversa da quella predominante negli studi iniziali della maggior parte delle lingue europee. Il linguista poteva contare solo sulle proprie risorse, doveva decidere da solo e giustificare ogni giudizio e classificazione che proponeva. Ciò fu, e ancora è, un elemento molto prezioso per addentrarsi nella linguistica. Si può contrapporre la quantità di lavoro svolto dai linguisti «bloomfieldiani» sulle lingue amerindiane alle prime ricerche di linguistica generativo-trasformativa incentrate per la maggior parte sull'inglese e sulle lingue europee conosciute.

Sapir e Bloomfield furono in contrasto, e si completarono a vicenda nel modo di affrontare la materia. Bloomfield fu rigorosamente

<sup>42</sup> A.P. Weiss, *Theoretical Basis of Human Behavior*, Columbus, 1929, cap. XIII; Bloomfield, *Language*, cit., prefazione, pp. 28, 142 e, dello stesso autore, il necrologio di A.P. Weiss, in «Language», VII (1931), pp. 219-21.

<sup>43</sup> J.W. Powell, *Indian Linguistic Families of America North of Mexico* (settimo rapporto annuale del Bureau of Ethnology), Washington, 1891; Andresen, *Linguistic in America 1769-1924*, cit.

<sup>44</sup> F. Boas, *Handbook of American-Indian Language*, Washington, 1911 (parti 1 e 2), e New York, 1938 (parte 3); trad. it. *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di G.R. Cardona, Torino, Boringhieri, 1979.

scientifico, alla luce della sua interpretazione meccanicistica della scienza, e si concentrò sulla metodologia e sull'analisi formale.

Sapir, per contrasto, si mosse ampiamente intorno alla sua materia, esplorandone i rapporti con la letteratura, la musica, l'antropologia, la psicologia ed esprimendo sul linguaggio opinioni che, come quelle di Boas, da una parte rammentavano Humboldt, dall'altra precorrevano Whorf col loro insistere sul pervadente influsso del linguaggio in ogni sezione della vita umana. Scorrendo i suoi *Selected Writings* si constata quanto fu ampia l'area della sua dottrina, e un confronto fra il suo *Language* e quello di Bloomfield fornisce un'immagine giusta delle differenze nei loro modi di trattare la materia. Per il fatto che il suo *Language* diventò un libro di testo per studenti (sebbene sia molto di più che un libro scolastico) e per il suo deliberato concentrarsi sulla metodologia, l'interpretazione della linguistica che diede Bloomfield fu predominante, durante gli anni '30 e '40, nell'atteggiamento e nelle vedute della maggior parte dei linguisti americani. Molto del lavoro fatto in quegli anni fu concepito dagli studiosi che vi si dedicarono come l'articolazione e lo sviluppo di qualche idea o ipotesi espressa da Bloomfield, e il periodo successivo è ora conosciuto come «l'era bloomfieldiana o post-bloomfieldiana», sebbene non si possa dire che ogni sua caratteristica può essere direttamente riportata al suo insegnamento<sup>45</sup>.

Ogni studioso è un essere singolo, e le «scuole» e i «periodi» sono astrazioni che rendono una dubbia giustizia al lavoro di coloro che sono compresi in essi. Ma, in un sommario come questo, la «linguistica bloomfieldiana» può essere ragionevolmente trattata come una unità; e poiché durante quel periodo (1933-57) la linguistica come disciplina autonoma si insediò più saldamente e trovò rappresentanza più larga nelle università degli Stati Uniti che altrove, gli influssi di Bloomfield sugli studi linguistici furono sentiti dagli studiosi di tutto il mondo colto.

I linguisti americani concentrarono la loro attenzione sull'analisi formale ottenuta mediante operazioni e concetti obiettivamente descrivibili, come Bloomfield aveva insistito che si dovesse fare. Le due unità fondamentali della descrizione furono il fonema, poi esteso a includere tutti i fenomeni fonetici distintivi in senso fonologico (v. oltre, pp. 238 s.) e il morfema, l'unità minima della struttura grammaticale. La distinzione fra suono del linguaggio e fonema fu generalmente in-

<sup>45</sup> E. Sapir, *Language*, New York, 1921; Id., *Selected Writings*, a cura di D.G. Mandelbaum, Berkeley, 1951, e, dello stesso autore, *The Status of Linguistics as a Science*, in «Language», V (1929), pp. 207-14; S. Newman, in «IJAL», XVII (1951), pp. 180-86; B.L. Whorf, *Language, Thought, and Reality. Selected Writings*, a cura di J.B. Carroll, New York, 1956; trad. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1970. Vedi inoltre W. Cowan et al. (a cura di), *New Perspectives in Language, Culture, and Personality*, Amsterdam, 1986; R.A. Hall (a cura di), *Leonard Bloomfield: Essays on his Life and Work*, Amsterdam, 1987; Matthews, *Grammatical Theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, cit.

terpretata come quella fra membro e classe, coi termini *phone* e *allophone* usati per denotare i suoni del linguaggio. L'analisi grammaticale si modellò sul già stabilito metodo fonologico, e usò nello stesso modo *morph*, *allomorph*, e *morpheme*<sup>46</sup>.

Si può onestamente dire che fu la fonologia a primeggiare nell'era bloomfieldiana, per quanto concerne la teoria e la metodologia descrittiva. L'impulso di gran lunga più forte a rivedere la teoria e i concetti associati ad essa provenne dal progresso nell'osservazione fonetica e nell'analisi fonologica. La scuola di Praga e i primi firthiani dedicarono la maggior parte della loro attenzione al livello fonologico della lingua; Jones si occupò interamente di fonologia e di fonetica; in America la teoria fonemica si spinse, nella direzione scelta, più avanti della teoria grammaticale; e la teoria grammaticale dell'epoca, col suo particolare interesse per l'analisi morfematica, la seguì nella scia dei progressi compiuti da quella. In un commento al *Manual of Phonology* di Hockett (1955), pubblicato verso la fine di quel periodo, si può leggere la ben giustificata osservazione che non si poteva pensare ad un manuale di grammatica paragonabile a quello di Hockett<sup>47</sup>.

Sebbene Bloomfield avesse dedicato una certa attenzione alla definizione formale della parola come unità grammaticale, i linguisti americani posteriori le diedero minor peso nella descrizione grammaticale. La struttura della frase fu esposta nei termini di una analisi in costituenti immediati, nella quale i morfemi erano concatenati in alberi che rappresentavano costruzioni di formato e complessità crescente (un'analisi simile era implicita nella *parsing* [classificazione] *and analysis* della pedagogia tradizionale, ed entrò parzialmente nella teoria dei ranghi formulata da Jespersen). Bloomfield tracciò una distinzione basilare fra costruzioni endocentriche ed esocentriche, in relazione al fatto che la costruzione stessa fosse o non fosse approssimativamente simile, in senso sintattico, a uno dei suoi costituenti immediati; le generazioni posteriori resero formalmente la preferenza per le divisioni binarie entro i costituenti<sup>48</sup>.

Il modello di esposizione generalmente favorito, nella fonologia e nella grammatica, fu quello della distribuzione. Alcuni linguisti di quel periodo furono caratterizzati come «distribuzionalisti», e per loro la descrizione linguistica consistette nello stabilire rapporti distribuzionali tra i fonemi in sequenze di fonemi e tra i morfemi in gruppi di morfe-

<sup>46</sup> I critici poterono far notare che gli usi reali di quei due tipi di unità non erano così paralleli come suggeriva la teoria; cfr. C.E. Bazell, *Phonemic and Morphemic Analysis*, in «Word», VIII (1952), pp. 33-8; lo sviluppo dei metodi linguistici americani durante questo periodo può essere seguito in M. Joos, *Readings in Linguistics*, New York, 1948.

<sup>47</sup> R.E. Longacre, in «Language», XXXII (1956), p. 301.

<sup>48</sup> Bloomfield, *Language*, cit., pp. 167, 178-89, 194-97; O. Jespersen, *The Philosophy of Grammar*, London, 1924, cap. VII; R.S. Wells, *Immediate Constituents*, in «Language», XXIII (1947), pp. 81-117.

mi e costituenti. Così Z.S. Harris, il cui libro *Methods in Structural Linguistics* può essere considerato lo sviluppo, spinto agli estremi, di certi aspetti del bloomfieldianesimo, poté scrivere che i procedimenti linguistici erano diretti verso una «duplice applicazione dei due passi più importanti: stabilire gli elementi e giudicare la distribuzione di essi nei loro reciproci rapporti». Più in generale, in anni recenti, i termini «strutturalismo» e «strutturalista» sono stati usati restrittivamente ad indicare l'analisi linguistica compiuta secondo la linea di pensiero di Bloomfield<sup>49</sup>.

In simili procedimenti la distinzione tradizionale fra sintassi e morfologia tendeva a essere alquanto svalutata; e altresì, a vantaggio della formulazione puramente distribuzionale, la terminologia del «processo» (in cui si dice che le forme hanno rapporti in termini di processi come l'*Ablaut* [apofonia vocalica] o l'alternanza delle consonanti) fu accantonata. Senza alcuna legittimazione, il processo descrittivo fu, talvolta per pretesto, confuso con quello storico e perciò avversato nella linguistica sincronica<sup>50</sup>.

Il rapporto fra i due livelli, la grammatica (morfematica) e la fonologia (fonemica), costituì il campo proprio della morfofonemica, l'anello fra i due aspetti principali dell'analisi linguistica formale (i linguisti di Praga avevano usato con un significato simile la parola «morfofonologia»). Quel rapporto fu dapprima concepito come un rapporto di composizione; si disse che i morfemi erano composti o constavano di fonemi. Tale relazione è difficile da sostenere di fronte alla variazione allomorfica nella quale sequenze di fonemi diverse, e talvolta del tutto differenti, sono morfematicamente equivalenti; autori successivi interpretarono in generale il rapporto tra fonema e morfema come un rapporto di rappresentazione: i fonemi compongono «morfemi», e così rappresentano il morfema come una classe<sup>51</sup>.

I due livelli erano considerati essere in ordine gerarchico, in quanto l'analisi morfemica presupponeva quella fonemica, ma non viceversa. La dottrina della «separazione dei livelli», sebbene non si trovi come tale in Bloomfield, fu da alcuni linguisti, per esempio G.L. Trager, spinta tanto oltre che nell'analisi fonemica non fu più legittimo l'uso di alcuna enunciazione grammaticale e, per converso, l'analisi grammaticale poteva cominciare soltanto quando in una lingua era stata completata l'analisi fonemica. Il deliberato abbandono dei «prequisiti grammaticali» come dei limiti grammaticali della parola addossò un carico pesante, potremmo dire non sopportabile, ai fonemi di giuntura delimitanti parole fonematiche (sequenze, simili a parole,

<sup>49</sup> Z.S. Harris, *Methods in Structural Linguistics*, Chicago, 1951, p. 6.

<sup>50</sup> C.F. Hockett, *Two Models of Grammatical Description*, in «Word», X (1954), pp. 210-34.

<sup>51</sup> Bloomfield, *Language*, cit., p. 161; C.F. Hockett, *A Manual of Phonology*, Memoir 11 dello «IJAL», 21:4, 1955, parte I, pp. 14-7 e, dello stesso autore, *Linguistic Elements and their Relations*, in «Language», XXXVII (1961), pp. 29-53.

di fonemi definibili giunturalmente)<sup>52</sup>. Una trascrizione fonemica, una volta stabiliti gli allofoni di tutti i fonemi di una lingua, deve, secondo tale prospettiva, essere leggibile direttamente e senza ambiguità (eccetto che per variazione libera tra gli allofoni) e, per converso, ogni testo pronunciato deve avere una sola trascrizione fonemica. Questa esigenza teorica fu in seguito denominata il requisito della «biunivocità». La limitazione, da parte di D. Jones, dell'analisi fonemica ai fenomeni fonetici interni ai confini delle parole fu ritenuta inadeguata proprio per la sua mancanza di biunivocità, cosa, di fatto, rifiutata anche da Chomsky<sup>53</sup>.

L'esposizione grammaticale in termini puramente distribuzionali, modellata in modo paragonabile a quella fonemica sequenziale, favorì, quanto a facilità di analisi, quelle lingue o quelle parti di esse nelle quali morfemi successivi si potevano combinare in rapporti di uno a uno con fonemi o gruppi di fonemi successivi, e in cui minore era la variazione allomorfica fra le forme legate (*sandhi* interno). In inglese, parole come *baked* «egli cosse» e *cats* «gatti» si potevano analizzare morfemicamente con più facilità che *took* «egli prese» e *mice* «topi» e talvolta si ricorse a «morfi» zero per fornire una sequenza teorica quando questa non era fornita dalla forma evidente della parola: *took* fu analizzato come /tuk/+Ø, /tuk/ essendo un allomorfo di /teik/ [*take* «prender»] e Ø essendo un allomorfo del suffisso del passato, al pari di /-d/, /-t/, /-id/, ecc.; *mice* fu analizzato come /mais/+Ø, /mais/ essendo un allomorfo di /maws/ [*mouse* «topo»], e Ø un allomorfo del suffisso del plurale, come /-s/, /-z/, /-iz/, /-n/, ecc.<sup>54</sup> Sembrerebbe perciò che la valutazione tipologica distribuzionista tenesse le lingue agglutinanti in maggior conto delle flessive, che implicano in larga misura il *sandhi* interno, l'*Ablaut*, e formazioni simili, tanto apprezzate dai tipologi dell'Ottocento (v. sopra, pp. 169 ss., 207).

Bisogna tenere a mente che la teoria di Bloomfield non fu un sistema di pensiero statico (più di quanto lo fu la teoria neogrammatica della linguistica storica dell'Ottocento). Lo stesso Bloomfield mutò considerevolmente il suo atteggiamento verso lo studio del linguaggio tra il suo primo libro *An introduction to the study of language* (1914) e

<sup>52</sup> G.L. Trager e H.L. Smith, *Outline of English Structure*, numero speciale di «Studies in Linguistics», 1951; C.F. Hockett, *A System of Descriptive Phonology*, in «Language», XVIII (1942), pp. 3-21. Il termine *grammatical prerequisite* «prerequisito grammaticale» proviene da K.L. Pike, che non accettò mai tale restrizione dell'analisi fonetica: *Grammatical Prerequisites to Phonemic Analysis*, in «Words», III (1947), pp. 155-72 e, dello stesso autore, *More on Grammatical Prerequisites*, in «Words», VIII (1952), pp. 106-21. Sulla separazione dei livelli, cfr. Trager e Smith, *Outline of English Structure*, cit., pp. 50, 53-4; Harris, *Methods in structural linguistics*, cit., p. 6.

<sup>53</sup> H.L. Smith, in «Language», XXVIII (1952), pp. 144-49; Harris, *Methods in structural linguistics*, cit., p. 16; Chomsky, *Current Issues in Linguistic Theory*, cit., p. 80.

<sup>54</sup> Così B. Bloch, *English Verbal Inflection*, in «Language», XXIII (1947), pp. 399-418.

il suo duraturo libro di testo *Language*, pubblicato la prima volta nel 1933. I suoi successori, ed anche coloro che si autoproclamarono suoi discepoli, fecero molto più che replicare le sue parole. Ciò che costituisce l'unità dell'era bloomfieldiana è il fatto che le idee e i metodi principali nella fonologia e nella grammatica sorgono dalla reazione consapevole a ciò che lo stesso Bloomfield aveva detto. Bloomfield morì relativamente presto, nel 1949, e per i dieci, e più, anni successivi la maggior parte degli americani che scrissero di linguistica espressero la loro intenzione di sviluppare il pensiero di Bloomfield, di applicarlo ad un maggior numero di lingue e di renderlo più rigoroso. Una quantità di libri di testo fa esattamente questo: il *Course in Modern Linguistics* di H.A. Hockett; la *Introduction to Descriptive Linguistics* di H.A. Gleason e la *Introduction to Linguistic Structures* di A.A. Hill<sup>55</sup>. Il panorama storico del periodo è fornito da una scelta di testi in *Readings in Linguistics* di M. Joos, e vari aspetti di esso sono trattati in alcuni contributi a *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*<sup>56</sup>.

Anche Firth e la sua Scuola di Londra, consapevoli come furono della loro opposizione alla teoria «bloomfieldiana» del fonema e della loro riluttanza ad accettare i criteri di ricerca dei bloomfieldiani, cioè la biunivocità unidirezionale (v. sopra, p. 238), si trovarono inevitabilmente guidati, nella loro opposizione, dalla dominante enfasi «bloomfieldiana» della generazione americana del 1945-55. È pertanto possibile distinguere le teorie linguistiche e i metodi che sono direttamente o indirettamente correlati alla linguistica bloomfieldiana da quelli della generazione più tarda che, al contrario, fu influenzata dal pensiero di Noam Chomsky.

In una trattazione storica del lavoro linguistico del Novecento è più appropriato collocare i principali studiosi e le scuole nei contesti più ampi della linguistica strutturalista «bloomfieldiana» e della linguistica generativa chomskyana di quanto non lo sia cercare di offrire, in ciascun caso, un resoconto sommario delle varie teorie e dei metodi in competizione, sforzo maggiormente adatto ad un testo di introduzione generale alla materia<sup>57</sup>.

L'impegno emotivamente sentito e condiviso da tutti i partecipanti è stato e resta quello di concepire e sviluppare la linguistica come

<sup>55</sup> C.F. Hockett, *Course in Modern Linguistics*, New York, 1958; H.A. Gleason, *Introduction to Descriptive Linguistics*, II ed., New York, 1961; A.A. Hill, *Introduction to Linguistic Structures*, New York, Harcourt, 1958.

<sup>56</sup> M. Joos (a cura di), *Readings in Linguistics*, New York, 1948, cit.; G. Mohrman et al. (a cura di), *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*, cit. Un resoconto molto utile di questa fase della linguistica americana si trova in Hymes e Fought, *American Structuralism*, cit.

<sup>57</sup> Per un resoconto storico più dettagliato della linguistica novecentesca, in particolare del lavoro fatto o stimolato da Chomsky, vedi Newmeyer, *Linguistic Theory in America*, cit.; Matthews, *Grammatical Theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, cit.

scienza, così che il linguaggio umano possa condividere o possa essere studiato all'interno di una disciplina che condivida il progresso generale compiuto, nei secoli diciannovesimo e ventesimo, dalle scienze naturali e sociali. Abbiamo visto come nel XIX secolo lo studio del linguaggio fosse in larga parte equiparato al suo studio storico, la «grammatica comparativa» o linguistica storico-comparativa. Questa fece parte della formazione e dei primi studi di Bloomfield. Da dottorando studiò linguistica germanica e trascorse due anni lavorando sotto Leskien e Brugmann a Lipsia, subito prima della prima guerra mondiale. Convinto della necessità di un trattamento scientifico del linguaggio, dichiarò che la *Deutsche Grammatik* di Grimm era «il primo grande lavoro linguistico scientifico del mondo»<sup>58</sup>. L'aspirazione di Bloomfield, nei suoi termini un risultato, fu di sottoporre la linguistica descrittiva a un trattamento scientifico ugualmente rigoroso. La sua concezione della scienza e della metodologia scientifica fu esposta nell'intera sua opera principale *Language*, in numerose pubblicazioni più brevi e nel suo *Linguistic Aspects of Science*<sup>59</sup>.

Il problema, naturalmente, era e resta la domanda: quali criteri della scienza sono applicabili alla linguistica come scienza? Per Bloomfield non c'era dubbio; la scienza era empirismo interpretato e praticato in senso molto stretto. Il suo metodo empirista era riduzionista e si concentrava deliberatamente su quegli aspetti del linguaggio che potevano essere trattati in modo esaustivo secondo linee empiriste come egli le intendeva: «La scienza deve trattare solo eventi accessibili, nel loro tempo e luogo, a ogni e qualsiasi osservatore o solo eventi che si pongono nelle coordinate di tempo e spazio». Questo metodo, applicato alle scienze umane lo condusse ad abbracciare il comportamentismo, e questo fu il principio che consegnò ai suoi allievi e che questi si sforzarono di osservare e sviluppare. Di fatto, ciò implicò il concentrarsi sulla fonetica, sull'analisi fonologica e sulla grammatica formale con un rilievo particolare dato alla morfologia, tutti campi nei quali l'analisi poteva essere basata su fenomeni da tutti osservabili, sul linguaggio così come era enunciato, udito e registrato, su parole e testi così come erano detti o scritti. La sua forza era e resta salda e, nei suoi limiti, è inattaccabile. I dati sono sotto gli occhi di tutti e da tutti verificabili e i metodi sono esplicitamente dichiarati e seguiti. Effettivamente è notevole quanti manuali e articoli fondamentali dagli anni '40 al 1956 combinino un'esposizione teorica con le prescrizioni, spesso derivante da appunti raccolti in indagini linguistiche svolte sul cam-

<sup>58</sup> L. Bloomfield, *An Introduction to the Study of Language*, New York, 1914, p. 311.

<sup>59</sup> L. Bloomfield, *Linguistic Aspects of Science*, Chicago, 1939, p. 76; trad. it. *Scienza del linguaggio e linguaggio della scienza*, Padova, Marsilio, 1970 (II ed. 1980); R.H. Robins, *Leonard Bloomfield: the Man and the Man of Science*, in «TPS», LXXXVI, 1 (1988), pp. 63-87. Molti articoli e recensioni di Bloomfield sono stati utilmente raccolti in un volume a cura di C.F. Hockett, *A Bloomfield Anthology*, Bloomington, 1970.

po, necessarie per un'analisi fruttuosa – per esempio, per la prima volta, quelle delle lingue indigene americane, che prescrivono le cosiddette «procedure di scoperta»<sup>60</sup>.

La semantica, lo studio del significato linguistico, è proprio l'aspetto della linguistica meno riconducibile al trattamento scientifico interpretato secondo linee rigorosamente empiriste. A parte qualche ristretto vocabolario tecnico – per esempio quello della chimica – niente come una completa analisi di ciò che una parola o una frase significa per un parlante nativo deve coinvolgere sia una quantità di conoscenze extralinguistiche vasta e indeterminata sia il riconoscimento di tante percezioni, sentimenti, pensieri, emozioni, speranze e paure personali (che necessariamente devono restare personali), direttamente accessibili a lui stesso e desumibili da altri solo in base a ciò che essi possono dire di sé oppure dal loro comportamento generale. Questa è la spiegazione della pessimistica osservazione di Bloomfield in *Language*: «La definizione del significato è il punto debole nello studio del linguaggio», e del suo alquanto faticoso glossare parole di senso comune perfettamente riconoscibili come *hungry* e *thirsty* con parafrasi riferite a fenomeni realmente o potenzialmente pubblici e accessibili a tutti gli osservatori: «Aveva fame; cioè alcuni suoi muscoli erano in contrazione e alcuni liquidi venivano secreti, specialmente nel suo stomaco», e «Aveva anche sete: la sua lingua e la sua gola erano secche»<sup>61</sup>.

La dichiarazione rinunciataria di Bloomfield sulle possibilità che un'analisi semantica avesse lo stesso rigore che egli esigeva per il lato formale del linguaggio incoraggiò quasi una generazione di linguisti a trascurare l'approfondimento degli studi semantici e anche a escluderli dall'interesse principale del linguista<sup>62</sup>. Non era questa l'intenzione di Bloomfield, che si risentì pubblicamente dell'idea che egli stesso o qualunque altro rilevante gruppo di linguisti ignorasse il significato o cercasse di studiare il linguaggio senza tener conto del significato<sup>63</sup>. Ciò che egli sosteneva era che l'analisi semantica non poteva sperare di avvicinarsi in alcun modo alla precisione scientifica disponibile per l'analisi formale dei dati linguistici quali risultavano dall'osservazione e dalla registrazione, e che una qualsiasi analisi siffatta dei significati avrebbe richiesto una vasta conoscenza extralinguistica e che i significati, reali o supposti, non potevano essere usati correttamente come criteri guida nelle procedure analitiche proprio per queste ragioni. Spinti verso la precisione, l'analisi e anche i criteri crollano. Gli esempi sono facili da trovare: la questione se il tramonto sia una cosa, uno

<sup>60</sup> K.L. Pike, *Phonemics: A Technique for Reducing Languages to Writing*, Ann Arbor, 1947; E.A. Nida, *Morphology*, Ann Arbor, 1948.

<sup>61</sup> Bloomfield, *Language*, cit., pp. 23, 140. Parimenti Bloomfield respinse quasi brutalmente il concetto di malattia mentale: «non deve esserci qualcosa di chimicamente errato con il cervello»; cfr. Hockett (a cura di), *A Bloomfield Anthology*, cit., p. 542.

<sup>62</sup> Cfr. B. Bloch e G.L. Trager, *Outline of Linguistic Analysis*, Baltimore, 1942, p. 8.

<sup>63</sup> Fries in G. Mohrmann et al. (a cura di), *Trends in European and American Linguistics, 1930-60*, cit., pp. 212-17.

stato o un processo nel tempo può essere indefinitamente dibattuta; anche lo stato di un campo di grano quale entità singolare o collettiva è indeterminato. Ma i fatti di distribuzione, *this is a fine sunset*, *the wheat is doing well*, e *the oats are doing well* sono formalmente decisivi nell'analisi dell'inglese *sunset* come nome e di *wheat* e *oats* come nomi rispettivamente singolare e plurale. E questo è perfettamente chiaro a ogni parlante inglese, sia egli capace o meno di distinguere i due tipi di grano visti crescere nei campi.

Bloomfield, quindi, era uno scienziato; uno scienziato per come egli intendeva le pretese della scienza: il linguista dovrebbe occuparsi nel miglior modo possibile di ciò di cui può occuparsi entro la sua scienza, basandosi su un insieme di operazioni osservabili pubblicamente, compiute su dati pubblicamente osservabili. Tale era la *persona* che egli deliberatamente presentava come scienziato, ma non era affatto la sua propria *persona* privata. È chiaro che come uomo egli era sensibile all'arte, apprezzava la letteratura e in generale era colto al pari di chiunque, e probabilmente più di molti altri.

Le sue letture non erano affatto limitate dalle sue restrizioni metodologiche. Egli dichiarò che *Über die Verschiedenheit* di Humboldt era «il primo grande libro di linguistica generale», sebbene né il libro né il suo autore rientrassero minimamente entro quelli che Bloomfield riteneva i canoni dell'accettabilità scientifica<sup>64</sup>.

Dagli anni '40 in poi la maggior parte della teoria e della pratica linguistica si può considerare una continuazione di ciò che era stato, o si riteneva essere stato, il suo insegnamento, oppure la reazione ad esso in differenti direzioni. Dovremmo considerare ad una ad una le maggiori teorie post-bloomfieldiane, ma ciò che storicamente è importante è vedere come tutte le teorie siano, a loro modo, volte ad ampliare il campo d'azione della scienza linguistica e, in tal modo, a liberarla almeno da alcune delle limitazioni di Bloomfield e ad arricchirla senza invalidare la sua base essenzialmente scientifica. Il tema generale era che Bloomfield aveva escluso dallo studio scientifico del linguaggio più di quanto era necessario o desiderabile escludere.

Lasciando gli sviluppi chomskyani e post-chomskyani per il prossimo capitolo, possiamo osservare brevemente i tre sistemi di analisi linguistica che cronologicamente e dottrinalmente sono in relazione con l'era bloomfieldiana e con le reazioni all'insegnamento bloomfieldiano e post bloomfieldiano: l'analisi tagmemica; la linguistica di Firth (e successivamente di Halliday); la teoria della stratificazione.

Uno sviluppo grammaticale alquanto divergente dall'analisi bloomfieldiana in costituenti immediati fu sviluppato da K.L. Pike e dai suoi seguaci; fu esemplificato soprattutto in studi su lingue dell'America centrale e meridionale, alle quali quei linguisti si interessarono in modo particolare. Il loro sistema di analisi, sorto da una più generale teoria del comportamento umano suggerita da Pike, è noto come tag-

<sup>64</sup> Bloomfield, *Language*, cit., p. 18.

memica, perché il tagmema è l'unità grammaticale fondamentale. È significativo il fatto che è proprio fra i tagmemicisti, i cui interessi predominanti riguardano il campo delle lingue indigene americane, che le procedure di scoperta sono ancora una faccenda di primario interesse. Il tagmema fonde in una sola unità una funzione che opera in una struttura più ampia, e una classe di voci che adempiono a tale funzione; è definito «la correlazione tra una funzione grammaticale o *slot*» (all'incirca, «casella») e una classe di voci mutuamente sostituibili che possono ricorrere in quella casella<sup>65</sup>. «Soggetto manifestato o riempito dal nome», «predicato manifestato o riempito dal verbo» ed «oggetto manifestato o riempito dal sintagma nominale» sono tutti tagmemi. Tali tagmemi compongono strutture più ampie come frasi dipendenti e periodi, e questi sono analizzati non già in successioni di costituenti immediati (di solito binari) ma in «sequenze» di costituenti collaterali (da cui la denominazione di «analisi di costituenti in sequenze» data talvolta a tale metodo). I nomi o i sintagmi nominali soggetto e oggetto sono relati per equipollenza al verbo in molte analisi tagmemiche, mentre nella usuale analisi in costituenti immediati e nelle analisi generativo-trasformazionali il nome oggetto è esso stesso parte del gruppo verbale.

Nell'identificazione dei tagmemi si tiene conto tanto della funzione semantica quanto di quella sintattica, finché un significato di classe identificabile può essere associato a una classe definita di voci formali funzionanti da *fillers* («riempitivi») cosicché «soggetto», «collocazione», «tempo», «qualificatore» e simili possono tutti costituire caselle o funzioni tagmemiche. Impiegando così la semantica in senso diagnostico, e modificando fortemente le strutture dei costituenti immediati nella sintassi, la tagmemica segna le sue maggiori divergenze dall'analisi grammaticale di tipo bloomfieldiano. Il suo assumere una unità che comprende tanto la funzione (*slot*) quanto la classe di voci (*filler*) che adempie a tale funzione appare molto utile quando si trattano lingue in cui una varietà di classi formalmente diverse può compiere la stessa funzione (per esempio, nelle lingue in cui le classi morfologicamente diverse del nome, dell'aggettivo e del verbo possono tutte fungere da predicati) o, per contro, quelle in cui la stessa classe può compiere nella frase funzioni diverse (per esempio, i nomi come soggetti, modificatori od oggetti). Laddove una sola classe di voci riempie una sola casella, vi è ridondanza se si esprime ciò per mezzo di una unità complessa<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, Glendale, Summer Institute of Linguistics, 1954-1960; R.E. Longacre, *Grammar Discovery Procedures*, The Hague, 1964. B. Elson e V. Pickett, *An Introduction to Morphology and Syntax*, Santa Ana, 1962, p. 57.

<sup>66</sup> V. Waterhouse, *The Grammatical Structure of Oaxaca Chontal*, in «JIAL», XXVIII (1962), n. 2, parte II. Vedi inoltre R.E. Longacre, *String Constituent Analysis*, in «Language», XXXVI (1960), pp. 63-88; V. Pickett, *The Grammatical Hierarchy of Isthmus Zapotec*, in «Language», XXXVI (1960), n. 1, parte II; Elson e Pickett, *An Introduction to Morphology and Syntax*, cit.; W.A. Cook, *Introduction to Tagmemic*

Per certi aspetti la teoria e la pratica tagmemica rappresentano la continuazione più diretta della linguistica bloomfieldiana nel mondo post-bloomfieldiano. La concentrazione su lingue non analizzate in precedenza o analizzate inadeguatamente porta i tagmemicisti a mantenere vivo l'interesse «strutturalista» per le procedure di scoperta, e fra le scuole attuali di linguistica coloro che vi hanno aderito sono responsabili dei numerosi *field manuals*. Nelle loro tecniche descrittive l'inclusione di termini semantici astratti, considerati primitivi, come soggetto, posizione, qualificatore, beneficiario, ecc., termini che almeno alcuni degli strutturalisti si sarebbero guardati dall'usare, considerandoli concetti extralinguistici e non formali, è stata riassunta da Longacre come una «riaffermazione della funzione in un contesto strutturalista»<sup>67</sup>.

È interessante osservare che, sotto un certo aspetto, i tagmemicisti si differenziano nettamente da Bloomfield, nonostante gli siano vicini metodologicamente e teoricamente, per il loro interesse pratico per l'attività linguistica a fini evangelici cristiani e per aver tradotto la Bibbia, seguendo così la tradizione iniziata da Ulfila, Cirillo e Metodio e il Dipartimento di Propaganda Fide della Chiesa romana (v. sopra, p. 90). Bloomfield era ateo o almeno agnostico per quanto riguarda la religione. Ciò può essere anche istruttivo, per coloro che cercano di far derivare i principi politici dai fatti del linguaggio umano.

Dal punto di vista cronologico una delle prime sfide allo strutturalismo bloomfieldiano fu lanciata in Inghilterra da J.R. Firth e da un gruppo di linguisti che lavorarono con lui all'università di Londra negli anni '40 e '50. Gli interessi di Firth furono rivolti principalmente alla fonologia da un lato, e alla semantica dall'altro. A parte alcune isolate osservazioni, ebbe poco da dire sulla sintassi e sulla morfologia, e a questi livelli di analisi linguistica si dedicò, dopo la sua morte, Halliday, il cui sistema generale di descrizione è stato concepito come la continuazione e lo sviluppo delle idee di Firth come egli stesso le avrebbe elaborate ulteriormente, se fosse vissuto abbastanza per completarle (v. oltre, p. 248).

In Inghilterra gli studi di linguistica sincronica si concentrarono inizialmente sulla fonetica e sulla fonologia. L'insegnamento di Sweet fu raccolto ed esteso da D. Jones il cui *Outline of English Phonetics*, pubblicato per la prima volta nel 1914, e l'*English Pronouncing Dictionary* (I ed. 1917) oggi sono noti e usati in tutto il mondo, poiché hanno portato lo studio e la pratica della *received pronunciation* (RP, «pronuncia accettata») molto al di là dei relativamente angusti confini geografici entro i quali essa caratterizza la pronuncia di un dialetto nativo.

*Analysis*, New York, 1969; R.M. Brend, *A Tagmemic Analysis of Mexican Spanish Clauses*, The Hague, 1968, e, dello stesso autore, *Advances in Tagmemics*, The Hague, 1974.

<sup>67</sup> R.E. Longacre, *Some Fundamental Insights of Tagmemics*, in «Language», XXXVI (1960), pp. 63-88 (citazione da p. 67); come esempio di *field manual* tagmemico, v., dello stesso autore, *Grammar Discovery Procedures*, cit., 1964.

Questioni linguistiche più generali furono trattate nella *Theory of Speech and Language* (1932) di Gardiner; ma in Inghilterra la teoria linguistica distintiva e il riconoscimento della linguistica generale come materia accademica devono molto soprattutto a J.R. Firth, professore di linguistica generale all'Università di Londra dal 1944 al 1956, primo titolare di una cattedra di linguistica in quel paese. Firth dedicò molta della sua attenzione alla fonologia, per la quale propose la teoria dell'analisi prosodica (v. oltre, p. 250). Questa fu concepita nell'ambito della sua teoria generale, che si può chiamare la teoria contestuale del linguaggio.

Come i linguisti americani, Firth utilizzò l'opera e il pensiero di antropologi, nel suo caso specialmente il lavoro di B. Malinowski che, di fronte al compito di tradurre in un inglese comprensibile parole e frasi di testi etnografici in papua provenienti dalle isole Trobriand, sviluppò la sua teoria basata sul contesto situazionale; secondo questa teoria, i significati degli enunciati (presi come dati primari) e delle parole e dei sintagmi loro componenti venivano rapportati alle loro varie funzioni nei particolari contesti situazionali nei quali erano usati<sup>68</sup>.

Firth estese tale approccio al linguaggio trattando ogni descrizione linguistica come una affermazione di significato, ampliando con ciò l'applicazione dell'equazione «il significato è la funzione nel contesto» sino ad abbracciare l'analisi grammaticale e fonologica. Affermare, per esempio, gli usi sintattici della forma di un caso in una lingua come il latino, è affermare la sua funzione nei vari contesti grammaticali, e affermare i contrasti fonologici e le possibilità sequenziali di una consonante come [b] o [n] in inglese, è affermare la sua funzione nei vari contesti fonologici e nel contesto del sistema fonologico della lingua<sup>69</sup>.

Il significato nel senso ordinario del rapporto fra il linguaggio e il mondo dell'esperienza fu trattato in termini di funzioni semantiche di parole, sintagmi e frasi in contesti situazionali diversi, di natura più astratta di quella dei particolari realmente osservati da Malinowski e in grado di fornire un quadro delle categorie, inclusi il riferimento e la denotazione<sup>70</sup> per mezzo delle quali gli enunciati e le loro parti potevano essere collegati alle caratteristiche e agli eventi pertinenti del mondo esterno. Firth accentuò il parallelismo fra i contesti interni, formali della grammatica e della fonologia e i contesti esterni della situazione, giustificando così la sua estensione, altrimenti paradossale, dell'uso del termine «significato». Si potrà forse dire che le differenze basilari fra

<sup>68</sup> B. Malinowski, *An Ethnographic Theory of Language*, in *Coral Gardens and Their Magic*, London, 1935, vol. II, cap. I; J.R. Firth, *Ethnographic Analysis and Language with Reference to Malinowski's Views*, in R.W. Firth (a cura di), *Man and Culture*, London, 1957, pp. 93-118.

<sup>69</sup> J.R. Firth, *The Technique of Semantics*, in «TPS», 1935, pp. 36-72.

<sup>70</sup> L'inclusione del riferimento e della denotazione all'interno delle relazioni comprese da un contesto firthiano di situazione è discussa da J. Lyons, *Firth's Theory of «meanings»*, in Bazell et al. (a cura di), *In Memory of J.F. Firth*, cit., pp. 288-302; ma sembrano entrambi compatibili con tale teoria, anzi necessari, se la teoria deve essere sostenibile.

l'analisi formale e quella semantica furono da lui sottovalutate<sup>71</sup>; ma in semantica fu molto prezioso il distacco dall'entificazione dei significati intesi semplicemente come ciò che «sta per» o ciò a cui ci si riferisce (dato che per molte parole non vi è un simile referente prontamente disponibile) a favore di una interpretazione del significato come funzione (cioè come sono usate le parole e le combinazioni di parole). La sventura di Firth fu quella di non aver mai scritto una versione coerente, della lunghezza di un libro, della propria teoria del linguaggio e della linguistica. Non avendo fatto ciò egli si era privato di certo del riconoscimento dei colleghi del mondo degli studiosi, riconoscimento che aveva desiderato fortemente e che sapeva di meritare.

Avendo deciso di fare ciò che Firth non aveva mai fatto, cioè presentare un'esposizione esplicita della sua teoria del linguaggio e dell'analisi linguistica, Halliday, il suo primo allievo, iniziò ad esporre, in pubblicazioni successive a partire dal 1961, la teoria di Firth in modo completo, coerente e semplificato, secondo la propria interpretazione, includendo una teoria della morfologia e della sintassi, che Firth aveva trattato solo brevemente.

La concezione firthiana del contesto situazionale come mezzo per formulare giudizi di significato e l'altra concezione della fonologia come anello fra grammatica e fonetica, sono chiaramente esposte nel seguente diagramma schematico della linguistica descrittiva<sup>72</sup>.

fonetica	linguistica			
sostanza	↔	forma	↔	situazione
sostanza fonica	fonologia	grammatica (sistema chiuso)	contesto	caratteristiche extralinguistiche
sostanza grafica	ortografia	lessico (sistema aperto)		

Il diagramma espone la concezione di M.A.K. Halliday della linguistica come scienza organizzata e articolata. Non deve sorprendere che questa concezione abbia subito dei mutamenti e si sia sviluppata dopo la sua presentazione originaria del 1961<sup>73</sup>, ma il quadro qui offerto resta sostanzialmente lo stesso.

La teoria linguistica di Halliday, come egli ha ripetutamente sostenuto, mira a continuare e sviluppare la concezione della linguistica di

<sup>71</sup> F.R. Palmer, *Linguistic Hierarchy*, in «Lingua», VII (1958), pp. 225-41.

<sup>72</sup> Basato su M.A.K. Halliday, *Categories of the Theory of Grammar*, in «Word», XVII (1961), pp. 241-92.

<sup>73</sup> *Ibid.*

Firth e di fare quindi per la linguistica firthiana ciò che lo stesso Firth non è mai riuscito a fare, cioè presentare una teoria del linguaggio e dell'analisi linguistica completa nei suoi termini. La misura in cui Halliday è riuscito in questo scopo resta argomento di discussione, ma la sua teoria linguistica, specialmente nella sua forma attuale, è stata oggetto di notevolissima attenzione.

Nelle sue fasi primitive, la teoria venne identificata con il nome di «linguistica neofirthiana»; venne chiamata anche «grammatica della scala e della categoria», definizione, quest'ultima, tratta dall'insieme dei sette elementi fondamentali (tre scale e quattro categorie) della teoria esposta nel 1961<sup>74</sup>. Attualmente alla teoria di Halliday ci si riferisce come «grammatica sistemica» o «linguistica sistemica», dato che la grammatica di un linguaggio (nel senso più ampio del termine) è vista come un insieme fortemente complesso e delicato di sistemi di opzioni, alcuni ordinati in sequenza, alcuni simultanei, tramite i quali ci si deve (in senso figurato) muovere per formare un enunciato e nei termini dei quali chi ascolta deve interpretare un enunciato.

Si suppone che queste reti interdipendenti di scelte (il termine *networks* «reti» è di Halliday) abbiano assunto la forma che hanno, in tutte le lingue, affinché coloro che parlano e coloro che ascoltano possano usare il loro linguaggio, come determinato dalla situazione umana in generale e dalla loro cultura in particolare, per soddisfare le loro esigenze. In questo modo Halliday, come Firth, collega la sua linguistica all'antropologia di Malinowski, e dichiara che l'obiettivo centrale della sua teoria del linguaggio è di contribuire a rispondere all'interrogativo: «perché il linguaggio è come è?»<sup>75</sup>.

Nell'analisi della forma linguistica per se stessa, Firth, come la maggior parte dei linguisti inglesi della sua epoca, si occupò molto più di fonologia che di grammatica (cioè di sintassi e di morfologia). La forma linguistica fu da lui considerata come un insieme di astrazioni, a livello lessicale, grammaticale e fonologico, riferibili a tratti reali e ad

<sup>74</sup> Per i dettagli sulla teoria in questa fase iniziale si dovrebbe consultare Halliday, *Categories of the Theory of Grammar*, cit. Un resoconto più chiaro viene offerto in M.A.K. Halliday, A. McIntosh e P. Strevens, *The Linguistic Sciences and Language Teaching*, London, 1964; trad. it. *Dalla scienza linguistica alla didattica delle lingue*, Padova, RADAR, 1968.

<sup>75</sup> C'è attualmente un'ampia letteratura di e su Halliday. Il suo articolo *Some Notes on «deep» Grammar*, in «Journal of Linguistics», II (1966), pp. 57-67, rappresenta un ponte fra le versioni iniziali e quelle più recenti della sua teoria; forse la sua presentazione più accessibile della grammatica sistemica si può trovare nel suo *Language Structure and Language Function*, in J. Lyons (a cura di), *New Horizons in Linguistics*, London, 1970, pp. 140-165; trad. it. *Nuovi orizzonti della linguistica*, Torino, Einaudi, 1975. Si veda inoltre R.A. Hudson, *English Complex Sentences: An Introduction to Systemic Grammar*, Amsterdam, 1971. Hudson ha recentemente proposto ciò che definiva una grammatica *daughter-dependency*, che deriva in parte dalla grammatica sistemica (*Arguments for a Non-transformational Grammar*, Chicago, 1976). Successivamente, M.A.K. Halliday, *An Introduction to Functional Grammar*, London, 1985.

occorrenze di dati fonici che stanno per i loro numerosi esponenti. A ciascun livello gli elementi e le categorie astratte venivano vicendevolmente connessi lungo le due dimensioni saussuriane delle strutture sintagmatiche e dei sistemi paradigmatici (Firth usò i termini «struttura» e «sistema» in un senso particolare per riferirsi a quelle due dimensioni di parentela intralinguistica); consonante-vocale-consonante e preposizione-nome erano strutture tipiche, mentre le occlusive iniziali di sillaba in una lingua o i suoi casi nominali costituivano sistemi di categorie o elementi contrastanti. I livelli erano debolmente gerarchici, in quanto le stesse astrazioni fonologiche potevano servire indirettamente da esponenti avendo esse stesse esponenti fonetici nei dati fonici, sebbene l'esponenza potesse essere presa anche direttamente come il rapporto fra le astrazioni grammaticali o lessicali e i dati fonici<sup>76</sup>.

L'aspetto più distintivo del lavoro linguistico di Firth è la fonologia prosodica, il cui abbozzo fu per la prima volta presentato come programma nel 1948, e fu poi sviluppato, durante il decennio successivo, in applicazioni a numerose lingue<sup>77</sup>.

La fonologia prosodica di Firth dovrebbe essere considerata, insieme con altri sistemi di fonologia elaborati negli anni '40, come una replica alla sfida che la fonologia, come parte della linguistica descrittiva, dovette affrontare durante gli anni '30. La fonetica, scienza empirica e descrittiva, aiutata da strumenti sempre più sofisticati (fonetica sperimentale), era ormai in grado di distinguere e registrare i fenomeni fonetici implicati nel linguaggio con esattezza molto maggiore di prima, e introduceva nel campo della sua precisione tratti come l'accento, i livelli di timbro, i movimenti implicati nell'intonazione, insieme con le differenze di suono e le articolazioni che sono loro associate e che mettono in connessione le transizioni fra sillabe e parole, e altri allungamenti all'interno delle intere espressioni. Tali fenomeni fonetici erano stati rilevati da Sweet, sotto la denominazione di «sintesi» (in contrasto con «analisi», cioè la descrizione di consonanti e vocali considerate come singoli segmenti sequenziali)<sup>78</sup>, ma nel frattempo erano stati un po' trascurati nella teoria fonologica. In parte fornirono il materiale per i *Grenzsignale* della scuola di Praga (v. sopra, p. 229).

Per un certo aspetto la teoria prosodica attuò la rottura più radicale con la teoria esistente. Firth insistette sulla separazione delle esigenze della trascrizione dalla struttura di una adeguata teoria fonologica. Twaddell aveva in realtà suggerito già prima un simile divorzio, ma con scarso effetto sulla teoria fonologica dell'epoca. Per Firth il fone-

<sup>76</sup> J.R. Firth, *Synopsis of Linguistic Theory*, in «Studies in linguistic analysis», 1957, pp. 1-32; R.H. Robins, *General Linguistics in Great Britain 1930-60*, in Mohrman (a cura di), *Trends in Modern Linguistics*, cit., pp. 11-37.

<sup>77</sup> J.R. Firth, *Sounds and Prosodies*, in «TPS», 1948, pp. 127-52; R.H. Robins, *Aspects of Prosodic Analysis*, in «Proceedings of the University of Durham Philosophical Society», Serie B (Arti), I (1957), pp. 1-12; F.R. Palmer (a cura di), *Prosodic analysis*, London, 1970.

<sup>78</sup> Sweet, *A Handbook of Phonetics*, cit., p. 56.

ma come unità teorica aveva il suo valore nell'ideare e giustificare l'economia di trascrizioni larghe; il pieno dispiegarsi di reciproci rapporti funzionali tra gli aspetti dei suoni nell'enunciato richiedeva un diverso complesso di termini e un differente modo di analisi<sup>79</sup>. Poiché Firth era un convinto seguace della teoria che i concetti analitici esistono soltanto nel sistema descrittivo del linguista e non nella lingua stessa, tale coesistenza di sistemi concettuali separati, a servizio di scopi diversi, non presentava per lui alcuna difficoltà.

L'analisi prosodica implica due tipi di elementi fondamentali: le unità fonematiche e le prosodie. Ognuno di essi è stabilito in rapporto a qualche tratto fonetico (o gruppo di tratti) che serve da suo esponente nel materiale della lingua realmente pronunciato. Le unità fonematiche sono le consonanti e le vocali, e sono ordinate per serie come segmenti; ma una struttura fonologica (per esempio, la sillaba, o il gruppo di sillabe) può includere una o più prosodie. Le prosodie sono assegnate a strutture definite, non già a posti fra unità fonematiche, e sono stabilite per trattare relazioni sintagmatiche fra certi tratti fonetici. In senso lato, questi ultimi sono assegnati a prosodie piuttosto che a unità fonematiche, sia che si estendano su tutta una struttura o sulla maggior parte di essa, sia che in essa occupino una posizione ristretta e così servano a delimitarla o demarcarla. Per esempio, i toni sono trattati come prosodie sillabiche in base al primo criterio e la plosione, essendo limitata alla posizione iniziale di sillaba, è considerata come una prosodia di sillaba (o parte) in base al secondo criterio<sup>80</sup>. Esempi paragonabili di prosodie di parole, come unità fonologiche, sono le restrizioni imposte dall'armonia vocalica (di solito accompagnate da differenze affini nelle articolazioni consonantiche) in lingue come il turco e l'ungherese, nonché l'accento confinato in un posto fisso nella parola e così funzionante come delimitatore dei confini.

Si sarà notato che le prosodie di Firth e le prosodie delle analisi che seguirono tale teoria, in parte trattano gli stessi fenomeni trattati dai *Grenzsignale* di Praga e dai fonemi soprasegmentali dei fonologi americani. Ci sono tuttavia varie differenze. Ogni tipo di tratto fonetico che si può dimostrare essere sintagmaticamente implicato in più di un segmento può essere trattato come l'esponente di una prosodia; i fonemi soprasegmentali americani, diversi dalle giunture, furono generalmente limitati all'accento, alla lunghezza ed al timbro, tratti che non implicano una differenza basilare nella forma delle onde sonore<sup>81</sup>. Nell'analisi prosodica non si applicano simili restrizioni e certo materiale fonetico che in altri sistemi di analisi farebbe parte di qualche fonema consonantico o vocalico può essere benissimo assegnato alle prosodie (per esempio, la retroflessione in sanscrito e in alcune lingue

<sup>79</sup> J.T. Bendor-Samuel, *The Verbal Piece in Jebero*, suppl. a «Word», XVII (1961), capp. II e III.

<sup>80</sup> E.J.A. Henderson, *Prosodies in Siamese*, in «Asia Major», n. s., I (1949), pp. 189-215; Palmer (a cura di), *Prosodic Analysis*, cit.

<sup>81</sup> Pike, *Phonemics*, cit., p. 63.

indiane moderne; l'articolazione palatale e non palatale in talune varietà di cinese<sup>82</sup>); per la stessa ragione gli esponenti di alcune unità fonematiche possono comprendere meno caratteristiche fonetiche di quante apparirebbero ai fonemi corrispondenti più vicini in un'analisi fonematica.

Non essendo più i bisogni trascrizionali un fattore fondamentale, non è più necessario un insieme monosistemico di elementi analitici. L'analisi prosodica è preparata a istituire sistemi diversi di unità fonematiche e di prosodie in punti diversi delle strutture, dove ciò facilita l'analisi stessa. Così le consonanti iniziali di sillaba possono benissimo formare un sistema diverso dalle consonanti finali di sillaba, senza alcuna identificazione dei membri di un sistema coi membri di un altro, anche se i due sistemi possono condividere certi tratti fonetici (gli esponenti). Inoltre, a differenza dei «bloomfieldiani», ma un po' come i linguisti della scuola generativo-trasformativa (v. oltre, pp. 258 ss.), i fonologi della prosodia scorgono nella fonologia l'anello di congiunzione fra la grammatica e l'enunciato reale o, più astrattamente, fra la grammatica e la fonetica; e le categorie e le strutture grammaticali sono pertinenti per l'asserzione fonologica dovunque uno o più tratti fonetici possono essere associati ad esse come esponenti<sup>83</sup>. Da ciò viene il riconoscimento delle prosodie di parola e di frase, come pure delle prosodie di sillaba, nonché la possibilità di sistemi fonologici, diversi sotto certi aspetti, per parole che in una lingua appartengono a una classe e parole che appartengono a un'altra classe. Gli ultimi due aspetti per i quali l'analisi prosodica differisce dall'analisi fonematica orientata in senso trascrizionale diedero origine al termine «polisistemico» con riferimento alla fonologia prosodica. Il risultato di un'analisi prosodica è non già una trascrizione leggibile, bensì una rappresentazione diagrammatica delle interrelazioni fra elementi e tratti in un allungamento di enunciato, che può essere messo in rapporto con la sua struttura grammaticale<sup>84</sup>.

Le teorie della fonologia autosegmentale e metrica formulate recentemente, che riconoscono livelli differenti di tratti fonologici sopra e sotto i segmenti e i tratti segmentali, si possono considerare in molti

<sup>82</sup> W.S. Allen, *Some Prosodic Aspects of Retroflexion and Aspiration in Sanskrit*, in «BSOAS», XIII (1951), pp. 939-46; N.C. Scott, *A Phonological Analysis of the Szechuanese Monosyllable*, in «BSOAS», XVIII (1956), pp. 556-60.

<sup>83</sup> Questo apparente anticipo da parte dei firthiani dell'interpretazione generativo-trasformativa del ruolo della fonologia nel contesto di una completa descrizione linguistica viene discussa da D.T. Langendoen, *The London School of Linguistics*, Cambridge, Mass., 1968, p. 59. Il libro di Langendoen contiene un esame critico sia della teoria semantica di Firth, sia dell'analisi prosodica dal punto di vista generativo-trasformativa. Alcune di queste critiche sono discusse da R.H. Robins, in «Language», XLV (1969), pp. 109-16.

<sup>84</sup> Per esempio Henderson, *Prosodies in Siamese*, cit., altri riferimenti in Robins, *General Linguistics in Great Britain 1930-1960*, cit.; si veda anche Palmer (a cura di), *Prosodic Analysis*, cit.

modi una ripresa o una continuazione della teoria prosodica di Firth<sup>85</sup>.

Pur se Firth aveva manifestato piena opposizione verso parecchie opinioni linguistiche di Bloomfield, fu la linguistica bloomfieldiana a stimolare la sua opposizione. Ciò che derivò dal modo di pensare di Firth, a partire dai suoi scritti e dal suo insegnamento ma anche da quelli di altri studiosi della Scuola di Londra, fu concentrato negli anni tra il 1945 e il 1956, quando il «bloomfieldiano» era alle stelle in America e prima che Chomsky ottenesse il primato dottrinale in buona parte del mondo nel campo della linguistica scientifica. Così Halliday, sviluppando la teoria e la pratica firthiana come pensava che Firth avrebbe fatto se non fosse morto prematuramente (1960), può essere considerato appartenere alla sfera di influenza bloomfieldiana, piuttosto che al circolo chomskyano, nonostante abbia mantenuto in molti modi la sua posizione di opposizione a Bloomfield e il suo lavoro sia proseguito fino ai giorni nostri.

Una teoria generale dell'analisi linguistica che deriva alcune delle sue caratteristiche dalla scuola di Praga è la «grammatica stratificazionale», proposta da S.M. Lamb (il termine «grammatica» è usato nel suo senso più ampio per abbracciare l'analisi formale nel suo insieme, come nell'uso trasformazionale)<sup>86</sup>. Nella struttura della lingua sono supposti per l'analisi delle frasi quattro livelli o strati: sememico, in cui le unità della lingua con significato distintivo sono disposte in una rete di rapporti (per esempio, *tiger* «tigre», *catch* «afferrare», *male* «maschio», *human* «umano», *agent* «agente», *goal* «meta» e *past* «passato»); lessematico, in cui le unità lessicali distinte (*man*, *catch*, *-ed*, *tiger*, ecc.) sono concatenate nella struttura di un periodo; morfemico, in cui i morfemi appaiono in una sequenza successiva; fonematico, in cui fasci simultanei di tratti distintivi formano una sequenza di unità fonematiche (*the man caught the tiger* «l'uomo catturò la tigre») che stabiliscono il passaggio dal significato inteso ad una forma ordinata fonologicamente in una serie.

I livelli sono in relazione gerarchica e sono collegati dal rapporto di rappresentazione o realizzazione, in quanto il livello lessematico rappresenta il sememico ed è rappresentato dal morfemico, che, a sua volta, è rappresentato dai tratti distintivi del livello strutturale più basso, il fonematico. La natura della rappresentazione varia da quella semplice (che si ha quando un'unità di un livello più alto è rappresen-

<sup>85</sup> J.A. Goldsmith, *Autosegmental and Metrical Phonology*, Oxford, 1988.

<sup>86</sup> La teoria della stratificazione fu inizialmente resa nota in due articoli di S.M. Lamb, *The Sememic Approach to Structural Semantics*, in «American Anthropologist», LXVI, 3 (1964), parte 2, pp. 57-78, e *On Alternation, Transformation, Realization and Stratification*, 1964 (Monograph series on languages and linguistics, 17), pp. 105-22; dello stesso autore, *Outline of Stratificational Grammar*, Washington, 1966. Si vedano anche D.C. Bennet, *Spatial and Temporal Uses of English Prepositions: An Essay in Stratificational Semantics*, London, 1975; D.G. Lockwood, *Introduction to Stratificational Linguistics*, New York, 1972. La connessione tra la linguistica stratificazionale e la teoria di Praga viene sottolineata in Vachek, *The Linguistic School of Prague*, cit.

tata da una unità del livello immediatamente inferiore) a rappresentazioni complesse come la neutralizzazione (due o più unità non distinte strutturalmente nella rappresentazione), alla rappresentazione composta (un'unità rappresentata da più di un'unità a livello inferiore, come nella multipla rappresentazione allomorfica di un morfema), alla rappresentazione zero, ecc.

Proposta negli anni '60, la grammatica stratificazionale è meno facile da classificare tra l'influsso bloomfieldiano e quello chomskyano. Ha qualcosa in comune sia con la teoria di Hjelmslev che con quella di Trubeckoj; come Chomsky, Lamb colloca la struttura del linguaggio nel cervello umano prima che nei dati osservati, tuttavia buona parte della organizzazione della sua teoria ha subito l'influenza del bloomfieldiano Hockett, in particolar modo quella dell'articolo di Hockett *Linguistic elements and their relations*<sup>87</sup>.

Tale teoria reagiva alla dominante linearità del distribuzionalismo bloomfieldiano mettendo in mostra i diversi tipi di relazione strutturale che possono essere implicati nell'analisi linguistica, e il numero di modi diversi coi quali la struttura di un livello può essere rapportata a (realizzata in, o rappresentata da) una struttura a un altro livello. La linguistica stratificazionale incorpora un'organizzazione in base alla quale si può spiegare la trasmissione parlante-ascoltatore e la ricezione dei significati tramite il parlato. Facendo dei significati da esprimere il punto di partenza dell'apparato stratificazionale, tale linguistica si rivela di chiaro orientamento psicologico, e non è stato escluso, almeno da parte di uno studioso di questa scuola, un possibile legame con alcuni effettivi processi neurologici del cervello<sup>88</sup>.

È giusto dire che le tre teorie bloomfieldiane che sono state brevemente presentate sono diventate già «storiche» nel senso che relativamente poco vi è da registrare ora di ciò che è stato fatto di recente negli studi sul linguaggio o negli sviluppi del metodo analitico.

La tagmemica è stata associata sempre a Pike e all'evangelismo linguistico del Summer Institute of Linguistics, che ha rivolto la propria attenzione alle molte lingue non scritte e non studiate del mondo, in particolare a quelle dell'America Centrale e Meridionale. Questo lavoro fornisce un pregevole mezzo di accesso a tali lingue, sotto forma di descrizioni facilmente comprensibili al linguista generale che vuole investigare su una lingua mai analizzata prima, senza che debba familiarizzare egli stesso con un corpus complesso di concetti teorici. Anche una lingua europea è stata analizzata nei termini della tagmemica, nel libro di Brend sulle frasi spagnole<sup>89</sup>.

Alcuni dei concetti chiave e dei metodi analitici della fonologia di Firth e degli studiosi della sua scuola, soprattutto di Londra, sono

<sup>87</sup> In «Language», XXXVII (1961), pp. 29-53.

<sup>88</sup> Lockwood, *Introduction to Stratificational Linguistics*, cit., pp. 281-86.

<sup>89</sup> R.M. Brend, *A Tagmemic Analysis of Mexican Spanish Clauses*, The Hague, 1968.

riapparsi in alcuni modelli fonologici «post-chomskyani», in particolare nella fonologia autosegmentale e metrica (v. oltre, pp. 264-5). Fatto maggiormente notevole, la determinazione di Firth di fare dello studio del significato linguistico il punto centrale della sua teoria linguistica, decisione piuttosto fuori moda per i suoi tempi, ha trovato riscontro in una quantità di ricerche successive, per esempio negli studi sulla conversazione, sugli atti linguistici, sulle presupposizioni e nella teoria della rilevanza. I contemporanei che scrivono su questi argomenti, nel compiere la loro scelta riconoscono il grado di ascendente firthiano che hanno subito.

La teoria della stratificazione è un sistema di analisi fonologica, grammaticale e semantica delle lingue moderne e antiche che suscita curiosità, pur se non è più all'avanguardia nella ricerca linguistica. Tale teoria comunque ha dato vita ad un manuale introduttivo e ad una affascinante analisi semantica delle preposizioni inglesi, il tipo di campo semantico per il quale i metodi della teoria stratificazionale sembrano particolarmente adatti.

Le figure principali dei primi due decenni del Novecento, Saussure e Trubeckoj, hanno lasciato la loro impronta sull'intero secolo, sia nel campo della teoria linguistica descrittiva che in quello metodologico.

Dopo quel tempo, è l'anno 1957, data della prima pubblicazione di *Syntactic Structures* di Chomsky, ad essere generalmente considerato come il punto che segna la svolta nella linguistica del ventesimo secolo, in quanto venne introdotta, dapprima in America e poi nel resto del mondo degli studiosi, la teoria e la pratica di quella che fu inizialmente chiamata la grammatica generativo-trasformativa. È però corretto dire che per alcuni linguisti è il 1959 l'anno più importante, perché fu allora che Chomsky, in una pungente recensione, congedò l'intero approccio comportamentista all'uso del linguaggio, bollandolo come inaccettabile prodotto dell'empirismo forte della scuola comportamentista (= behaviorista) bloomfieldiana<sup>1</sup>.

È vero che nei primi anni successivi alla morte di Bloomfield, avvenuta nel 1949, tutti i linguisti teorici, ad eccezione di alcuni che continuarono a lavorare interamente lungo le linee tracciate da Bloomfield, furono d'accordo nel respingere, o nel modificare seriamente, parte delle restrizioni che si erano autoimposte, ma fu Chomsky che deliberatamente sfidò l'intera base filosofica di quello che era divenuto il «canone bloomfieldiano». I diversi sviluppi nella linguistica che sono stati presentati nel capitolo precedente possono essere visti come reazioni a, o la continuazione di, ciò che Bloomfield stesso aveva affermato nel suo libro *Language* o in altre pubblicazioni, probabilmente con la sola eccezione della teoria stratificazionale di Lamb. A partire dal 1957, gli sviluppi linguistici sono quasi tutti il risultato di ripensamenti

<sup>1</sup> Recensione di Skinner, *Verbal Behavior*, in «*Language*», XXXV (1959), pp. 26-58.

e di emendamenti delle dottrine chomskiane, non ultimi i cambiamenti da Chomsky stesso introdotti nella sua teoria linguistica.

La seconda metà del Novecento può quindi a buon diritto essere considerata come l'era della grammatica generativo-trasformativa. Il nome composto utilizzato per la sua designazione fu appropriato nei primi anni: la generazione delle frasi, la totale giustificazione delle regole attraverso le quali le frasi vengono accettate e comprese, fu e rimane l'oggetto della teoria; ma le trasformazioni, o regole trasformazionali, furono gli strumenti principali per raggiungere tale obiettivo. In questo stadio, sottolinearono alcuni recensori europei, i metodi dell'analisi grammaticale di Chomsky erano maggiormente simili alle tradizionali esposizioni e ai metodi di insegnamento delle lingue usati in Europa, fatto che Chomsky stesso sottolineò nel suo lavoro<sup>2</sup>.

Per quanto riguardava le trasformazioni, questo tipo di relazione tra le strutture sintagmatiche era stato enunciato nel 1952 e nel 1957, ma solo a grandi linee, come parte della descrizione grammaticale delle strutture delle frasi, da Zellig Harris, maestro di Chomsky. In *Syntactic Structures* Chomsky sostenne, da un punto di vista diverso, che una grammatica della struttura sintagmatica, molto simile a quella a costituenti immediati di Bloomfield, da sola era inadeguata, e non abbastanza potente per fornire un modello di analisi di una lingua o del linguaggio umano in generale e per spiegare e dar conto di tutto ciò che un parlante nativo è in grado di produrre e di interpretare attraverso la propria conoscenza del sistema grammaticale della propria lingua<sup>3</sup>. Come Wilhelm von Humboldt prima di lui, Chomsky era, ed è tuttora, impegnato a calcolare come i parlanti possano fare un uso infinito delle risorse finite di ogni lingua. Correlato a questo problema, vi è quello che divide empiristi e razionalisti sull'ambito e i limiti della scienza. In parole più semplici, mentre i bloomfieldiani si chiedevano «Come possiamo descrivere e analizzare le espressioni dei parlanti e di coloro che scrivono, così come possono essere osservate pubblicamente da un osservatore esterno?», i chomskiani si chiedevano e si chiedono: «Che cosa c'è nella mente, nel cervello, di un parlante nativo di una lingua, o in colui che parla correntemente una lingua, per cui può essere, o è stato, chiamato un parlante dell'inglese, dello swahili, del giapponese, del latino classico o di una qualunque altra lingua?».

All'inizio, la grammatica generativo-trasformativa si basava sulle trasformazioni (le regole T) per dar luogo alla maggior parte delle frasi

<sup>2</sup> N. Chomsky, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, 1964, p. 25; trad. it. *Problemi di teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, 1975.

<sup>3</sup> Z.A. Harris, *Discourse Analysis*, in «Language», XXVIII (1952), pp. 1-30; Id., *Co-occurrence and Transformation in Linguistic Structure*, in «Language», XXXIII (1957), pp. 283-340. Sulla relazione tra l'uso di Harris e quello di Chomsky delle trasformazioni, si veda Chomsky, *Current Issues in Linguistic Theory*, cit., pp. 62-3 e N. Chomsky, *Syntactic Structures*, The Hague, 1957, capitolo 5; trad. it. *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970.

grammaticalmente accettabili di una lingua. In *Syntactic Structures* tali regole erano di due tipi: le trasformazioni obbligatorie, come la regola di *affix hopping* con la quale viene generata la forma corretta di una frase, e le trasformazioni opzionali che servono, ad esempio, a convertire le frasi affermative in frasi negative o interrogative<sup>4</sup>.

Nel corso dei successivi quarant'anni, il ruolo delle trasformazioni ha conosciuto una graduale perdita di importanza, per opera del lavoro svolto sia all'interno che all'esterno delle formulazioni originali di Chomsky; ciò fu dovuto all'introduzione della «struttura profonda» sulla quale le trasformazioni furono chiamate ad operare (ed in una certa misura lo sono ancora, almeno in base ad alcune formulazioni), per dar origine alle strutture superficiali e infine alle frasi così come sono realmente pronunciate o scritte. L'enfasi posta sullo «scopo esplicativo» della linguistica chomskiana e di ogni altra teoria linguistica a Chomsky ispirata, viene resa sempre più forte. Come risultato, il termine «trasformativa», che si trovava molto di frequente nei primi manuali, è ora quasi scomparso e la teoria chomskiana viene ora designata semplicemente con l'espressione «grammatica generativa».

Il concetto bloomfieldiano di scienza era fortemente empirista. Chomsky proclama invece la sua interpretazione razionalista della scienza, almeno per quel che riguarda la scienza del linguaggio. Ciò comporta due modi di pensare il linguaggio diametralmente opposti a quelli dei bloomfieldiani. In primo luogo, Chomsky e quelli che seguono il suo approccio generale guardano la lingua «dall'interno», guardano la «competenza» del parlante nativo nell'usare e comprendere la sua lingua. Gli empiristi, fedeli ai loro principi, devono guardare la lingua «dall'esterno», come devono fare le scienze naturali, e si interessano esclusivamente dei fenomeni del parlato e dello scritto accessibili a tutti. Un esempio estremo di devozione a questo principio si vede nella deliberata decisione di C.C. Fries di descrivere la grammatica formale dell'inglese esclusivamente sulla base di estese registrazioni di conversazioni in inglese senza alcun riferimento alla propria conoscenza e al proprio uso della lingua<sup>5</sup>.

Il punto di vista «internalista» di Chomsky gli consente di ricorrere a percezioni e reazioni necessariamente personali, private e individuali, direttamente note al parlante-ascoltatore (compreso, naturalmente, il linguista che studia la propria lingua), e solo indirettamente dedotte negli altri dal loro linguaggio o da altri comportamenti: (in)accettabilità, parafrasi, equivalenza, buona e cattiva formazione, giudizi dei parlanti su differenze semantiche e sfumature, e loro valutazioni della appropriatezza contestuale del lessico e della forma delle frasi; in generale, tali dati essenzialmente introspettivi possono essere accettati nel loro valore nominale, sia che provengano da se stessi che da altri. Secondo tale interpretazione, il linguaggio è esso stesso una chiave per la comprensione

<sup>4</sup> Chomsky, *Syntactic Structures*, cit., pp. 67-72.

<sup>5</sup> C.C. Fries, *The Structure of English*, New York, 1952, pp. 3-4.

parziale della mente o del cervello umano, una visione condivisa, in diverse condizioni, dagli antichi Stoici (v. sopra, pp. 29 ss.), e in più di una occasione Chomsky ha presentato la sua visione della linguistica come una branca della psicologia cognitiva<sup>6</sup>.

In secondo luogo, la mente o il cervello umano non è la *tabula rasa*, il vuoto contenitore degli empiristi, che attende che impressioni e dati la colpiscano dall'esterno. I razionalisti considerano il cervello geneticamente dotato di un ricco e ben dettagliato programma per ricevere, interpretare, immagazzinare e usare l'informazione casuale fornita dai sensi. Ciò è l'equivalente delle «idee innate» dei razionalisti classici cartesiani del Seicento (v. sopra, p. 133). Sotto questa luce, il primo apprendimento del linguaggio è l'elaborazione, da parte del cervello del bambino, della fortuita esperienza della parola che gli si presenta, sia essa rivolta direttamente a lui o enunciata in sua presenza. Esso si compie attraverso un sistema notevolmente limitato di «grammatiche possibili» entro cui i dati devono essere ricevuti, immagazzinati e compresi<sup>7</sup>.

Così i linguisti generativi chomskiani considerano l'acquisizione della lingua materna un'attività o capacità particolare, diversa dalla maggior parte delle altre forme di apprendimento e dipendente da un particolare componente geneticamente dato della mente o del cervello, il «dispositivo di acquisizione linguistica» (*language acquisition device*, Lad), che è specificamente un aspetto della grammatica universale. In questa prospettiva l'acquisizione della lingua materna, raggiunta quasi inavvertitamente da tutti i bambini normali e senza un insegnamento formale, è chiaramente distinta dall'apprendimento di una seconda lingua che si compie più tardi e dall'ulteriore studio scolastico della propria lingua primaria, lavori intrapresi in modo cosciente che richiedono l'insegnamento da parte di altri, o almeno un deliberato autoinsegnamento. Gli empiristi, invece, considerano l'apprendimento della lingua materna molto più simile ad altre forme di apprendimento, basato sul riconoscimento di schemi attraverso ripetizioni di frasi con variazioni nel vocabolario, nelle categorie grammaticali, ecc.<sup>8</sup>

Fu il rilievo dato da Bloomfield all'analisi formale dettagliata di lingue differenti che lo portò a ritenere la ricerca degli universali linguistici o della grammatica universale un esercizio meramente indutti-

<sup>6</sup> N. Chomsky, *Language and Mind*, New York, 1972, p. 1; trad. it. *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici*, Torino, Boringhieri, 1970; e *Rules and Representations*, New York, 1980, pp. 4, 48; trad. it. *Regole e rappresentazioni*, Milano, Il Saggiatore, 1981.

<sup>7</sup> Cfr. il lavoro settecentesco di N. Beauzée, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris, 1767.

<sup>8</sup> Cfr. N. Chomsky, *Principles and Parameters in Syntactic Theory*, in N. Hornstein e D. Lightfoot (a cura di), *Explanation in Linguistics*, London, 1981, cap. 2. Si confronti con L. Bloomfield, *Language*, New York, 1933, p. 276; trad. it. *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1974.

vo da praticare solo sulla base di dati accumulati a partire da un grande numero di lingue, numero molto maggiore di quello finora raggiunto. Da qui la sua rinuncia a trattare specificamente l'argomento, in contrasto con l'idea di Chomsky della grammatica universale come l'ipotesi centrale che permette la comprensione della struttura del linguaggio e fornisce a tutti noi la capacità di acquisire o «interiorizzare» un sistema di regole molto complesso, delicato e ricco attraverso l'esposizione per pochi anni a un corpus di dati casuale e molto limitato<sup>9</sup>.

La posizione filosofica generale di Chomsky e dei suoi seguaci sulla linguistica come scienza è già stata esaminata. La teoria, o le teorie, attuali che si sono sviluppate a partire dalle intuizioni, dall'insegnamento e dagli scritti di Chomsky hanno tenuto occupate molte delle menti più attive e intuitive degli ultimi decenni. La linguistica chomskiana, a partire dalla pubblicazione di *Syntactic Structures* nel 1957, pur mantenendo in larga parte la posizione in generale razionalista già discussa, ha attraversato varie fasi, ha resistito e ha risposto a vari attacchi, ha radicalmente mutato l'importanza data a specifici modi di descrizione e di analisi.

È compito del linguista storico cercare di identificare le direzioni principali e le impalcature di sostegno dei rapidi ed entusiastici sviluppi della grammatica generativa a partire da *Syntactic Structures* fino al momento di scrivere. Ciò non equivale affatto a scrivere un libro di testo sullo «stato delle cose» in periodi successivi, e il tentativo di comporre, in un testo di storia, una sorta di «mini enciclopedia» contenente brevi articoli su ciascuna fase non sarebbe né giustificato né utile al lettore. Coloro che sono interessati alla storia dell'argomento devono conoscere almeno un certo numero di testi di teoria linguistica; e tali libri non mancano di certo nel campo della linguistica generativa, da *Syntactic Structures* in poi, fino ai nostri giorni<sup>10</sup>.

Alcuni aspetti della grammatica generativa si sono mantenuti nel corso del tempo. Uno di essi è l'espressione «regola grammaticale», espressione familiare a chiunque abbia studiato una lingua straniera (o la propria lingua) a scuola o in seguito. Venne subito sottolineato che i distribuzionalisti (v. sopra, pp. 238 ss.) avevano operato con una «grammatica di liste» di unità che dovevano essere identificate e classificate, ma che Chomsky era interessato alla «grammatica delle regole», regole che dovevano essere ordinate sistematicamente per poter (idealmente) generare tutte e sole le frasi accettabili di una lingua<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Bloomfield, *Language*, cit., p. 20; Chomsky, *Principles and Parameters in Syntactic Theory*, cit.; A. Radford, *Transformational Syntax*, Cambridge, 1981, pp. 28-30.

<sup>10</sup> Coloro che desiderano consultare un'enciclopedia, possono vedere E.F.K. Koerner e R.E. Asher (a cura di), *Concise History of the Language Sciences*, Cambridge, 1995, che contiene una serie di brevi articoli collocati in contesti storici. Per i dettagli si veda inoltre G.C. Horrocks, *Generative Grammar*, London, 1987.

<sup>11</sup> Cfr. W.O. Dingwall, *Transformational Grammar: Form and Theory*, in «Lingua», XII (1963), pp. 233-75.

Chomsky ha sempre posto l'accento sulla diversità dei livelli di «adeguatezza» descrittiva e esplicativa. Una grammatica è descrittivamente adeguata se permette di descrivere adeguatamente una lingua, è adeguata dal punto di vista esplicativo solo se offre spiegazioni sulla forma della descrizione e sui mezzi attraverso i quali il bambino acquisisce, apparentemente senza sforzo, la lingua madre. I bloomfieldiani acquistarono credito per il loro lavoro di descrizione di varie lingue, lavoro che fu considerato come un vitale contributo alla scienza linguistica, e per questo furono realmente lodati. Ma furono criticati per non essere andati oltre la descrizione, o per non aver voluto andare oltre. La distinzione di Chomsky a questo proposito è molto simile alla critica che i grammatici scolastici del tardo medioevo fecero alla grammatica latina di Prisciano (v. sopra, pp. 96 ss.)<sup>12</sup>.

Il concetto di albero generato dalle regole di struttura sintagmatica è rimasto vivo sia all'interno della tradizione chomskiana che all'interno di alcune delle varianti teoriche «post-chomskiane» pur se ha subito, ovviamente, varie modificazioni. Questa ormai nota sistemazione strutturale è stata molto simile alle strutture a costituenti immediati dei bloomfieldiani, ma attualmente ne differisce in quanto ciascun punto di congiunzione (nodo) viene etichettato con una indicazione di categoria: SN («Sintagma Nominale»), SV («Sintagma Verbale»), ecc. Con l'introduzione della nozione di struttura profonda, i nodi poterono essere etichettati in modo più astratto con termini quali WH<sup>13</sup>, ad indicare posizioni «soggiacenti» che danno origine a differenti tipi di frasi interrogative, e COMP (= complementatore), un elemento che è in relazione con l'incassamento di una frase soggiacente entro un'altra o con la subordinazione. Ulteriori raffinamenti della teoria, come la sintassi «X-barra» (X), hanno portato la struttura sintagmatica al di là del modello analitico della costituenza immediata; è il caso, ad esempio, del SN «una categoria intermedia più grande di un N(ome) ma più piccola di un SN», che dà conto, tra l'altro, di relazioni quali *this bad politician* («questo cattivo politico») (SN) e *bad politician though he is* («sebbene egli sia un cattivo politico»)...Radford offre un altro esempio: i sintagmi post-nominali qualificativi *with long hair* («con i capelli lunghi») e *of physics* («di fisica») sono diversi dal punto di vista sintattico, in quanto il sintagma *the student of physics with long hair* («lo studente di fisica con i capelli lunghi») è del tutto accettabile mentre *the student with long hair of physics* non lo è<sup>14</sup>.

Alcuni elementi grammaticali, comunque, sono stati trattati allo stesso modo sia ora che in alcuni dei primi stadi della grammatica

<sup>12</sup> Chomsky, *Current Issues in Linguistic Theory*, cit., pp. 75-6.

<sup>13</sup> Con WH-, simbolo rimasto tale anche nella terminologia italiana, si indicano gli elementi interrogativi che, in inglese, hanno queste due lettere all'inizio di parola: *what, who, which, where, when*.

<sup>14</sup> Radford, *Transformational Syntax*, cit., p. 98; sulla struttura profonda: N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, 1965; trad. it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, Torino, Boringhieri, 1970.

generativo-trasformazionale, indipendentemente dal fatto che si tratti di parole indipendenti o di morfemi legati. A *may* («può») in *may frighten* («può spaventare») e *-d* (/ -id/) in *persuaded* («persuase») viene assegnata la stessa posizione come Aus(ausiliare) nelle due rispettive strutture ad albero<sup>15</sup>.

La quasi completa sussunzione della morfologia entro una più ampia sintassi può essere storicamente posta in relazione con la relativa povertà di morfologia dell'inglese, lingua sulla quale si è compiuta la maggior quantità di indagine sia all'inizio della grammatica generativo-trasformazionale che in seguito. Di contro, si è visto come nella tradizione greca (si veda il capitolo 2) lo studio della morfologia abbia preceduto di molto l'analisi formale della sintassi. Un più recente trattamento della morfologia (1988) fa riferimento allo stato di questo settore della grammatica generativa come a «qualcosa di simile ad un figliastro»<sup>16</sup>.

*Syntactic Structures* trattava quasi esclusivamente di sintassi e di morfologia. (I linguisti generativo-trasformazionali usano in genere il termine «grammatica» in senso lato, comprendendovi la fonologia ed hanno la tendenza a considerare la morfologia come un sottoinsieme di regole sintattiche.) Possiamo ora vedere gli anni 1964 e 1965 come gli anni che segnarono uno sviluppo importante per cui la teoria generativo-trasformazionale dovette includere nel suo ambito la semantica e la fonologia. Così, Katz e Postal, scrissero nel 1964: «La descrizione linguistica di una lingua naturale è un tentativo di rivelare la natura della padronanza che ha di essa una persona che la parli correntemente»<sup>17</sup>. Fare ulteriore appello alle intuizioni linguistiche o alla conoscenza pratica della lingua è, idealmente, non necessario e illegittimo, perché tutte le intuizioni dovrebbero essere state rese esplicite e incorporate nella descrizione della lingua.

Lo scopo che i generativisti si proposero col loro lavoro è più importante di quello esplicitamente dichiarato da qualunque precedente gruppo di linguisti. Esso mira addirittura a rappresentare nella descrizione di una lingua tutto ciò che è compreso nella competenza linguistica del parlante nativo.

Gli obiettivi che i generativisti si propongono debbono essere raggiunti presentando le descrizioni linguistiche in termini di regole che incorporano la capacità creativa di un parlante nativo di produrre e capire un numero infinito di frasi, la maggior parte delle quali egli non ha mai pronunciato o udito prima, grazie alla disponibilità, nelle grammatiche formalizzate delle lingue, di regole ricorsive e di altri strumenti.

<sup>15</sup> Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, cit., pp. 86, 129; P.H. Matthews, *Grammatical Theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, Cambridge, 1993, pp. 220-23.

<sup>16</sup> M. Hammond e M. Noonan, (a cura di), *Theoretical Morphology: Approaches in Modern Linguistics*, San Diego, 1988, p. xiii.

<sup>17</sup> J. Katz e P.M. Postal, *An Integral Theory of Linguistic Descriptions*, Cambridge, Mass., 1964, p. 1.

È in base all'aspetto infinitamente creativo della conoscenza della propria lingua da parte del parlante nativo che Chomsky ed altri linguisti generativisti distinguono il loro concetto di competenza da quello saussuriano, che considerano più statico, della *langue*<sup>18</sup> come deposito linguistico, e mediante il quale contrappongono la creatività della linguistica generativa all'obiettivo tassonomico più limitato dei «bloomfieldiani», obiettivo che questi ultimi certamente non abitarono<sup>19</sup>. Ma la insistenza sul fatto che i loro dati, pur essendo un corpus finito, costituivano un campione soddisfacente della lingua avrebbe permesso ai bloomfieldiani di sostenere che anch'essi rendevano conto dell'infinita creatività di un linguaggio naturale, pur se poi attribuirono certamente minore importanza a concetti quali la ricorsività sintattica e l'innovazione lessicale<sup>20</sup>.

Il volume *Aspects of the Theory of Syntax*, del 1965, rappresenta la fase della teoria generativo-trasformativa in cui, come ora sappiamo, era ancora possibile mantenere una fondamentale unità al suo interno; la semantica e la fonologia furono incorporate nel sistema descrittivo, mentre non lo erano state in *Syntactic Structures*. All'attraente concetto di struttura profonda, relativamente astratta, che offre il significato della frase mediante la sua interpretazione semantica e che genera la struttura superficiale mediante una successione di trasformazioni senza che ne conseguano mutamenti di significato, e al concetto di struttura superficiale come *input* delle regole fonologiche, il cui *output* è la frase pronunciata, fu dato piuttosto avventatamente il nome di «teoria standard» e a partire dal 1965 i linguisti generativisti si sono trovati largamente d'accordo sul posto e la forma della fonologia nell'ambito della descrizione grammaticale e della teoria grammaticale. Per altri aspetti fu quasi subito criticata e oggi le varie risultanti che sono l'esito della originaria spinta chomskiana mostrano una diversità di livello teorico tale che sembra improbabile si possa produrre un'unica versione della teoria nel prossimo futuro. Più tardi, nel 1977, un tentativo di conservare il termine «standard» diede origine alla «teoria standard estesa» e alla «teoria standard estesa rivista»<sup>21</sup>.

A grandi linee la fonologia comprende un insieme di regole che in un secondo momento convertono le strutture sintattiche superficiali in sequenze, enunciate o trascritte, di foni. Ciò si accorda con il ruolo che Firth attribuisce alla fonologia; ma, naturalmente, entra in con-

<sup>18</sup> Cfr. F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, a cura di Ch. Bally e A. Sechehaye, Lausanne-Paris, 1916 (IV ed., da cui si cita, Paris, 1949), pp. 23-39; trad. it. *Corso di linguistica generale*, con introd. e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967.

<sup>19</sup> C.F. Hockett in «Language», XVIII (1942), p. 3: «la linguistica è una scienza classificatoria».

<sup>20</sup> A proposito del corpus di dati si veda per esempio Z.S. Harris, *Methods in Structural Linguistics*, Chicago, 1951, pp. 12-3.

<sup>21</sup> Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, cit., p. 132; Matthews, *Grammatical theory in the United States from Bloomfield to Chomsky*, cit., pp. 220-23.

traddizione diretta con gli sviluppi riguardanti la biunivocità della fonematica strutturalista (v. sopra, pp. 239 ss.). Dal 1959, anno in cui M. Halle pubblicò il suo *Sound Pattern of Russian*<sup>22</sup>, le regole fonologiche sono state generalmente impostate nei termini dei tratti distintivi della Scuola di Praga. Per un decennio si utilizzarono i tratti a designazione acustica individuati da Jakobson (v. sopra, pp. 230 ss.), ma nel 1968 Chomsky e Halle giustificarono il ritorno a un insieme articolatorio – non certo quello di Trubeckoj e dei primi studiosi della Scuola di Praga – ma comunque un insieme imperniato sulle forme ed i movimenti degli organi di articolazione impegnati nella loro produzione<sup>23</sup>. Formalizzato originariamente da Trubeckoj e dai primi studiosi della Scuola di Praga, il concetto di tratto distintivo è ormai riconosciuto come uno fra i più significativi e durevoli concetti analitici della linguistica, e la teoria dei tratti distintivi è tuttora oggetto di ricerche e di sviluppi. Se c'è un concetto veramente fondamentale per la comprensione delle vicissitudini della teoria linguistica nel Novecento è proprio questo.

*Sound Pattern of English* è stato riconosciuto come l'opera che ha segnato, per un certo tempo, l'accettazione del trattamento della fonologia nella «teoria standard». Nel 1990 si è fatto riferimento a questo lavoro come al «paradigma», in un libro destinato a esporre alcuni degli sviluppi successivi in questo settore della linguistica, inclusa la fonologia segmentale e metrica cui si è fatto cenno in precedenza (v. sopra, p. 255)<sup>24</sup>.

In generale, si fu d'accordo sul fatto che la grammatica universale, concetto centrale in grammatica generativa, fosse da ricercare nelle strutture profonde delle lingue e che le ovvie differenze che rendono le lingue mutuamente incomprensibili riguardano le strutture superficiali e le forme lessicali. Si può notare che Bloomfield e i suoi seguaci, che hanno sottolineato la grande varietà delle possibili differenze linguistiche, si erano concentrati su ciò che i generativisti avrebbero chiamato strutture superficiali. Per Bloomfield, la grammatica universale o generale era un potenziale prodotto dell'induzione a lungo termine condotta su una grande quantità di descrizioni linguistiche; i chomskiani la vedono come una ipotesi di lavoro deduttiva<sup>25</sup>.

La semantica fu quindi inclusa fermamente nell'ambito della linguistica generale, in quanto parte della competenza linguistica del parlante nativo. Ma per un certo tempo essa fu interamente attribuita alla

<sup>22</sup> M. Halle, *Sound Pattern of Russian*, The Hague, 1959.

<sup>23</sup> N. Chomsky e M. Halle, *The Sound Pattern of English*, New York, 1968; cfr. R. Robins, *Distinctive Feature Theory*, in D. Armstrong e C.H. van Schooneveld, *Roman Jakobson: Echoes of His Scholarship*, Lisse, 1977, pp. 391-402.

<sup>24</sup> Si può fare riferimento ai seguenti contributi: J.B. Hooper, *An Introduction to Natural Generative Phonology*, New York, 1976; J. Durand, *Generative and Non-Linear Phonology*, London, 1990; F. Katamba, *An Introduction to Phonology*, London, 1989; J. Durand e F. Katamba (a cura di), *Frontiers of Phonology*, London, 1995.

<sup>25</sup> Bloomfield, *Language*, cit., p. 20; Chomsky, *Principles and Parameters in Syntactic Theory*, cit., cap. 2; Horrocks, *Generative Grammar*, cit., pp. 93, 100.

struttura profonda: le trasformazioni non prendevano parte alla creazione dei significati delle strutture superficiali che producevano. Ciò suggerì ad alcuni linguisti quella che diventò la «semantica generativa», nella quale i concetti semantici stessi venivano trattati come componenti di struttura profonda, in grado di creare sia voci lessicali che forme sintattiche. Si pensava che, come nella grammatica stratificazionale, si potesse partire da qualcosa di simile a concetti semantici atomici per combinarli, attraverso regole, in voci lessicali; è famoso l'esempio per cui *kill* «uccidere» deriverebbe da *cause-become-not-alive* «causare-diventare-non-vivo». Una grande quantità di difficoltà portò all'abbandono di questa versione della teoria generativa: *kill* non è sempre equivalente a *cause to die* e il significato di *alive* è semanticamente altrettanto complesso di quello di *dead* «morto». Dal punto di vista storico, la teoria è interessante in quanto riprende un argomento, quello dei grandi numeri – anche se finiti – di un'altra versione degli atomi semantici, la versione proposta, nel diciassettesimo secolo, dal «movimento per il linguaggio universale» dal vescovo Wilkins e da altri (v. sopra, pp. 136 ss.)<sup>26</sup>.

Le trasformazioni erano state uno dei mezzi utili a raggiungere un fine, una spiegazione generativa di ciò che è compreso nella competenza di un parlante nativo; ma *Aspects* vide il sorgere di un processo che è andato avanti lentamente sin da allora: la riduzione del numero e del ruolo delle trasformazioni. La negazione fu indicata nella struttura profonda da un elemento astratto *neg* che fa scattare particolari rappresentazioni superficiali invece di essere in se stessa una trasformazione del significato. Successivamente, nomi deverbali come *arrival*, *departure*, *ignorance* «arrivo, partenza, ignoranza», ecc., furono separati, sul piano sintattico e semantico, dalle forme del gerundio (*arriving*, *departing*, *ignoring*, ecc.). *Departure* può essere preceduto da un aggettivo (*I was distressed by his premature departure* lett. «sono rimasto turbato dalla sua prematura dipartita») ma *departing* richiederebbe un avverbio (*I was distressed by his departing prematurely*); *ignorance* non è un sinonimo di *ignoring*<sup>27</sup>. Questi e altri nomi deverbali furono assegnati direttamente al lessico assieme alle parole non derivate, e indicati grammaticalmente in modo appropriato. Nella sua forma più recente la grammatica generativa di Chomsky mantiene soltanto una regola trasformazionale altamente ristretta, «muovi alfa» o «muovi α», cioè «muovi ciò che può essere mosso entro i limiti prescritti dal resto del sistema»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. G.P. Lakoff, *Linguistics and Natural Logic*, Ann Arbor, 1970; Id., *On Generative Semantics*, in D.D. Steinberg e C.A. Jakobovits (a cura di), *Semantics*, Cambridge, 1971, pp. 29-30.

<sup>27</sup> Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, cit., p. 132, e dello stesso autore, *Remarks on Nominalization*, in R.A. Rosenbaum (a cura di), *Readings in English Transformational Grammar*, 1970, pp. 184-221; trad. it. *Note sulla nominalizzazione*, in *Saggi Linguistici*, Torino, Boringhieri, 1970, vol. II, pp. 261-310.

<sup>28</sup> Horrocks, *Generative Grammar*, cit., pp. 99, 228-29. Un'altra versione di

Un esempio della ricchezza del sistema grammaticale oggi ritenuto innato e universale dai generativisti, sebbene articolato in modo differente nelle varie lingue, si può individuare nella teoria attuale della reggenza e legame (*Government and Binding Theory*, abbreviata in GB). Il suo nome deriva dalle due più importanti sottocomponenti o sottoteorie dell'intera grammatica, in cui si considerano incorporate sette sottoteorie. Molto a grandi linee, la reggenza riguarda l'assegnazione di specifici ruoli grammaticali a parole e gruppi di parole (e può dunque essere considerata un'estensione della nozione tradizionale di reggenza; v. sopra, pp. 104-5), e il legame specifica le condizioni sotto le quali i pronomi e altre parole sono o non sono interpretate co-referenzialmente (come in *egli lo ammira* e *egli ammira se stesso*).

Il concetto di reggenza nella teoria corrente, porta con sé quello di «caso astratto» e incorpora varie «relazioni tematiche» con il resto della frase, relazioni quali agente, paziente (oggetto diretto) beneficiario (oggetto indiretto) e altre. Questi casi astratti possono essere espressi nelle lingue attraverso una marca (= desinenza) flessiva realizzata sui sintagmi nominali, come in latino, greco e russo, oppure attraverso relazioni di posizione nelle sequenze di parole, come accade principalmente in inglese, o possono essere lasciate alla deduzione che si ottiene dal significato della frase nel suo complesso. Non si può far a meno di notare la somiglianza di questo sviluppo con le concezioni sintattiche degli antichi studiosi del sanscrito<sup>29</sup>.

Recentemente si è cercato un modello di sintassi in grado di includere, entro un formato il più compatto possibile, la maggior quantità possibile di regole grammaticali e di restrizioni. Questo ha portato al «programma minimalista» per la teoria linguistica. L'articolo di Chomsky su questo argomento, ha effettivamente introdotto un approccio che è stato descritto come «un apparato di teoria sintattica» che stabilirà esattamente «ciò che è necessario al fine di incorporare tutti gli approfondimenti che riguardano la costituenza, il movimento, il legame e tutte le altre proprietà che sono state affermate nell'ultimo decennio»<sup>30</sup>.

grammatica generativa, detta *Generalized Phrase Structure Grammar* (GPSG), non utilizza le trasformazioni, e si basa sulle regole di struttura sintagmatica di un componente di struttura sintagmatica arricchito per ottenere le analisi grammaticali esaurienti necessarie. Su questa e su altre alternative al sistema chomskiano si veda Horrocks, *Generative Grammar*, cit., capp. 3 e 4.

<sup>29</sup> V. sopra, cap. 6. L'introduzione dei casi astratti si può far risalire ad un precedente saggio di C.J. Fillmore, *The Case for Case*, in E. Bach e R.T. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, New York, 1968, pp. 1-88; trad. it. *Il caso del caso*, in E. Bach e R.T. Harms (a cura di), *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 27-131. Sulla teoria della reggenza e del legame, si vedano Horrocks, *Generative Grammar*, cit., pp. 94-158; N. Chomsky, *On Binding*, in «Linguistic Inquiry», XI (1980), pp. 1-46; Id., *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding*, Cambridge, Mass., 1982; L. Burzio, *Italian Syntax: a Government-Binding Approach*, Dordrecht, 1986.

<sup>30</sup> N. Chomsky, *A Minimalist Program for Linguistic Theory*, in K. Hale e J. Key-